STORIA DELLE VALLI TROMPIA E SABBIA DI GIO: PIETRO COMPARONI M. F...

Giovampietro Comparoni,
Giacomo Comparoni

STORIA

DELLE

VALLI TROMPIA E SABBIA

DI

GIO: PIETRO COMPARONI M. F.

EDITA DA

GIACOMO COMPARONI M. F.

Membro dell' Accademia di Scienze, Lettere, Agricoltura, ed Arti Meccaniche del Dipartimento del Mella, e dell' Unanime-Agraria di Salò.

IN SALO' 1805.

DALLA STAMPERIA RIGHETTI

AL RISPETTABILISSIMO SIGNOR

GIROLAMO NEGROBONI

Le gesta luminose dell' illustre Casa Vostra che splendono in questa Storia e il Militare vostro comando, sotto del quale obbedirono le fedelissime Valli Trompia e Sabbia, sono i forti ed animati motivi,

quali vi consacro quest' opera, che mio Padre m' affidò prima di morire. Mi giova sperare che siate per aggradire questa mia offerta, figlia di quell' attaccamento che da (*) tre secoli a questa parte inalterabilmente alla casa vostra ha conservato la mia famiglia, e di ciò si accresce in me la speranza sapendo altresì essere sempre stato carattere vostro e dei vostri Antenati, di accogliere umanamente tutti quei tratti di stima ed amore che vi abbiamo dimostrati, e che niente meno ora presente io vi contesto e raffermo

Vestone, 30. Giugno, 1805.

Affezionatiss. Ossequiosiss.
GIACOMO COMPARONI.

PRE-

(*) Nel famoso Consiglio di Castenedolo, Giacomo Greziotti detto Comparò, si unì a Giacomo Negroboni, come vedremo.

PREFAZIONE.

Fra le utili cognizioni, sono le più efficaci e dilettevoli quelle che ci somministra la storia, chiamata con ragione maestra della vita e testimonio dei tempi. Mettendo essa sotto gli occhi dell' accorto leggitore la serie dei vari avvenimenti accaduti ad ogni genere di persone con esito felice o sinistro, arricchisce la mente di que' principj, e le suggerisce quelle prudenti deduzioni, onde possa il regnante, il suddito, ed ogni altra persona condurre virtuosamente la sua vita. Ora una storia che abbraccia più secoli, e descrive il nascimento la durazione de' Regni, di Repubbliche, e d' Imperi, può

con la sua ampiezza e varietà somministrare un numero grande di fatti, e di persone che si segnalarono; ma la storia particolare delle terre e popolazioni, in cui si vive, se non presta una sì ampia materia, è di lunga mano più efficace ad eccitare l'emulazione. Narrando essa le gesta di quelli che vissero nell'istesso paese, e si ritrovarono in varie circostanze, nelle quali noi possiamo facilmente ritrovarsi, accende fortemente in noi lo spirito dell'immitazione, e quella natural inclinazione che abbiamo alla gloria, e ci presta nel tempo stesso un modello per norma di nostro vivere. Le storie particolari furono perciò scritte, e vennero avidamente lette, massime nell'Italia, e quasi che le storie delle Città fussero ancora troppo generali e non potessero contenere le notizie desiderate di alcune popolazioni, non mancarono ingegni

gni che scrissero ancora le storie de' luoghi particolari. In questo si distinsero molti del territorio Bresciano. Paolo Armanico e P. Gregorio Min. Oss. scrissero la storia della Valle Camonica: Bongiani Gratarolo, quella della Riviera di Salò: Antonio Risiardi, quella di Asola, e v' ebbe pure chi scrisse di una sola terra insigne, come Ottavio Ascani, il quale scrisse la storia di Ghedi, e fu scritta ancora quella d'Isco, degli Orzi novi, e di Quinsano da alcuni altri valenti scrittori. Fino il gentile ed amabil sesso sentì il nobile ardore di scrivere storie particolari, come D. Angela Baitelli Monaca dell' Ordine di S. Benedetto, la quale lasciò a' posteri gli annali dell'insigne Monistero detto di S.' Giuglia di Brescia. E' vero però che parecchi di questi scrittori vissero ne' tempi, nei quali era poco conosciuta la critica e la cronologia, e per-

ciò

ciò scrivendo cose avvenute ne' secoli rimoti andarono soggetti a popolari pregiudizi ed errori talvolta madornali; ma le opere loro conservarono a noi molte preziose memorie, massime de' secoli a noi più vicini, le quali sarebbero state sepolte nell' obblio, e distrutte dal tempo consumator d' ogni cosa.

Le sole Valli Trompia, e Sabbia vissero prive di sì bella sorte, nè ebbero mai alcuno che si prendesse il pensiero di scriverne la storia. Nè certamente ciò avvenne, o perchè tra i Cittadini di queste non vi fossero ingegni capaci di farlo, o perchè mancasse una degna ed ampia materia da formare una storia; perocchè queste due Valli furono sempre feconde di svegliati e penetranti ingegni, i quali nella Repubblica letteraria si meritarono un nome grande in tutte le arti e scienze più sublimi; come per tacere di tant' altri,

tri, Nicolò Tartaglia nativo della Val Trompia (benchè ancor si disputi in qual terra avesse i suoi natali) celebratissimo in Matematica, e primo in queste parti scrittore delle moderne fortificazioni: Antonio padre, e Fabio figlio Gliscenti di Vestone celeberrimi filosofi, e medici de' loro tempi: Martino Buccio, Butturini Benadusi Geografo Naturalista, Angelo Margarita, Carlo Plati, ed Andrea Ciolo Francescano, ed altri che lascio di rammentare.

Nè certamente mancava la materia per iscrivere una storia de' fatti e delle persone, che si segnalarono, come vedrassi in apresso. Essendo però nuova alla luce la storia delle Valli Trompia e Sabbia, era quasi dovere, per renderla più luminosa, che oltre i fatti di guerre ed altri avvenimenti, in se racchiudesse ancora l'origine, l'invenzione, ed i progres-

si

si che fece la mineralogia, e metallurgia in queste Valli; ma questo ramo di storia tanto onorevole ed interressante la mia Patria, non fu possibile di svilupparlo per mancanza di memorie e documenti, co' quali si potesse ragionevolmente e con filo continuato tesserne un istorico raccontamento. Questa scienza, o meglio dirò quest' arte, nelle Valli fu piuttosto figlia del caso di reiterate e lunghe sperienze, colle quali portossi ad uu sommo grado di perfezione, di quello sia che avanzasse colla scorta di filosofiche chimiche, naturali, e fondamentali teorie. Tutt' ora le più cornee gallerie di miniere, le più difficili fusioni di ferro, il più travagliato lavorio, e le più fine manifatture vengono operate colla sola scorta dei Docimasti così detti Maestri, e tutti questi affatto ignari di filosofici principj appartenenti a questo ramo di storia naturale:

rale; e ci resta perciò un vasto campo da scoprire ancora in mineralogia entro le viscere de' nostri monti. Abbiamo le giacenti miniere del Piombo in Val Sabbia, e di altri rari metalli in Val Trompia, e che Giovanni Arduini eccitò il governo, li Valleriani di aprirne le gallerie. Ne avvenne quindi che contar non possiamo scrittore, che ci abbia lasciato uno scientifico documento di questa parte di storia.

Quest' arte sappiamo nulla di meno che era posseduta dai Valleriani, avanti che i Romani conquistassero le Alpi, e fu sempre cognita e famosa al Mondo, imperciocchè fino dall' Affrica, sotto il consolato di M. Truge, come vedremo, e di Lucio Caffurnino Pisone, vennero commissionati ad ospiziare co' Triumplini per far acquisto d'armi e di altre manifatture. Deve poi ognuno sapere che tutt' ora in queste Valli circola il più flo-

ri

rido commercio di *ferrarecce* non solo per tutta Italia, ma per la qualità d'alcuni attrezzi più resistenti di ciascheduno altro, ne vengono trasportate in altre parti d'Europa, ed in alcune dell'Asia, e dell'Affrica.

Quanto grandi furono i progressi nella mineralogia e metallurgia, altretanto fu l'inazione e la pigrezza nell'agricoltura. Il piano e il ricco monte non fu mai posti sotto un esame rigoroso, onde cavarne tutti que' possibili vantaggi, che ottener si potrebbero coll'arte agraria. Siccome però la metallurgia occupa la maggior parte dei robusti Valleriani e loro presta il maggiore sostentamento, così rimane tutt'ora l'agricoltura non estesa fin dove potrebbesi condurla ed aumentarla.

Ma qualunque fosse la cagione, onde niuno s'accinse all'impresa di scrivere la storia di queste Valli, o la difficoltà dell'opra, o la scarsezza dell'ozio convenien-

te,

te, ovvero le varie umane vicende, che interuppero di tempo in tempo il corso alla penna, niuna di queste cause ha potuto rattenere mio Padre dal raccogliere diligentemente, ordinare alla meglio, e darmi occasione di pubblicare la presente operetta, per soddisfare alla Patria, e giovare insieme a quelli che vorranno leggerla e considerarla con animo amico del bene, e giudice imparziale delle opere utili e virtuose. Andrà egli sempre dietro le tracce del vero, guardandosi di confonderlo col verosimile, e quali sieno per essere gli avvenimenti di questa storia lieti o funesti, domestici o forestieri, invilluppati o palesi, egli farà sì, che il suo leggitore apprenda, dalla verità del racconto, esempi or di fortezza or di tolleranza or di moderazione. Converrà talvolta uscire col racconto dalle cose delle Valli, e parlare delle guerre e turbolen-

lenze di Brescia e di altre Città di Lombardia, ma queste digressioni saranno come gli episodi di un eroico Poema, e non levaranno alla storia il suo pregio dell' unità, ed alla presente Opera lo scopo, cui viene indirizzata.

STO-

STORIA
DELLE
VALLI TROMPIA E SABBIA
LIBRO I.
SOMMARIO.

XV. Altra guerra civile nata in Brescia in cui le Valli soccorsero la Città.

XVI. Manfredo Vescovo di Brescia difeso dalle Valli.

I. Se scrivendo la Storia delle Valli Trompia e Sabbia volessi dar luogo alle congetture, e tra l'oscurità degli antichi Secoli più rimoti andar ricercando notizie somiglianti alla verità, ovvero a quella non evidentemente opposte perchè probabili, potrei da Noè far discendere l'origine di quelli che furono i primi ad abitarle. Cham figliuolo di quel Patriarca calò nell'Egitto, mentre altri Fratelli si sparsero in varie parti dell'Europa, e fu pensiero di alcuni storici, che dall'Egitto in Grecia passando i discendenti suoi vi facessero imprese segnalate, ed indi per diversi Regni, e nell'Italia si dividessero, distendendo l'opre d'agricoltura, e liberando i popoli dai tiranni. Opinarono questi scrittori di antichità dietro il sentimento di Catone, Sempronio, e Tito Livio, che i popoli abitatori dell'alpi avessero origine da progenitori Toscani, mentre Ercole diede origine alle Valli in tempo che era sovrano della Toscana. Ma lasciando ad altri la cura di sceverare in ciò la purità della storia dalla bizzarria della favola, io mi accingo tosto a scrivere la posizione di queste due Valli per rilevarne l'antichità nella certezza delle storie Romane.

Giace adunque la Val Trompia nella parte Settentrionale

tentrionale di Brescia, e per lungo spazio s'insinua tra que' monti in mezzo a' quali scorre il fiume Mella. La sua larghezza è molto limitata non essendo più di quattro miglia, ma la lunghezza è di miglia 30.: All'intorno confina a Settentrione con Bagolino, ad oriente con la Val Sabbia, ed a mezzo giorno ed occidente con il Territorio Bresciano, e lago d'Iseo. Li monti che la circondano sono coperti di boschi, e l'eccelse sommità di questi rendono pascoli ottimi, ma non in quella copia che vorrebbe il lor bisogno, perchè gli abitanti sono obbligati nel verno a discendere con le loro mandre nel piano, e nella state nelle montagne delle Valli vicine le riconducono. Abbonda di miniere di ferro che sono reputate le più feconde, e le più atte a fornire certi attrezzi che sono resistenti e durevoli più d'ogn'altra qualità di ferro.

Nella medesima settentrional posizione si estende la Val Sabbia confinando a settentrione col Contado di Lodrone, a mattina col monti della Riviera di Salò; ad occidente con la Val Trompia, ed a mezzo giorno col Territorio Bresciano. Essa è larga in alcuni luoghi fino a otto miglia, in alcuni altri più ristretta, e la sua lunghezza è all'incirca di miglia 30.: Li monti che formano il suo distretto non sono nè orridi, nè troppo eminenti, ed alle loro radici sorgono colli deliziosi, che danno grani, e pascoli salubri. Il terreno è fertile, ma non presta, sebben me-

diocremente coltivato, più di quattro mesi di vitto agli abitanti, onde sono questi necessitati ad andare sui mercati a provedersi di grani, e lo stesso è dei bestiami, essendo costretti nell'inverno a calare nella Bresciana, e nella state salire riconducendoli al pascolo nelle Valli, e monti vicini, e talvolta esteri. Vi sono in questa Valle forni, e fucine da fondere il ferro, maestrevolmente fabbricati sopra il fiume Clisi che la bagna, e sopra altri fiumi perenni che lateralmente discendono per diverse valli niente orride, ed abbastanza aperte all'occhio de' risguardanti. Gli abitanti sono robusti, di temperamento coraggiosi, acuti d'ingegno, e tolleranti della fatica, e computati quelli della Val Trompia e Sabbia ascendono a trentamille persone.

II. Che queste due Valli fossero riputate come Alpi, e tra quelle che si chiamavano Euganee, si raccoglie chiaramente da insigni scrittori. Il Sigonio trattando *de jure Italiæ* coll' antorità di Strabone scrive in questi termini. „ Supra Comum ad Alpium „ crepidinem sunt Rheti, et Venones, alii ex parte „ Lepontii, et Stonii, et alii multi parvi populi „ Italiam tenentes, qui prioribus temporibus latroci„ nia exercebant, et inopia laborabant. „ Plinio individua con più chiarezza le Alpi, e quelle, che si chiamavano Euganee dicendo „ versus deinde Ita„ liam pectore Alpium latini juris Euganeæ gentes

„ ex

„ ex iis Camune, Triumpylini, venalis cum suis „ agris populus: „ quindi li abitanti di queste Valli furono da altri chiamati *gentes Alpinæ*, ovvero *Rezia seconda* in largo senso per distinguerle dalla vera *Rezia*, cioè da quelle genti Alpine che abitavano la Valle Tellina, la Valle di Nonia e la Valle di Rendena, e le Sarche dette con altro nome Saracca dal fiume Sarca, e Trento co' vicini paesi. Li popoli Camuni, i Triumplini, i Benacesi, i Leponti, furono detti Euganei al riferir del Lizar, del Sigonio, e di molti altri presso il Gagliardi.

Grande si arguisce che fosse la possanza degli Euganei, se Plinio si ascolta. Parlando di questi asserisce dietro l' autorità di Catone, che possedessero trentaquattro Castella, *quorum Cato enumerat triginta quatuor Civitates*. Nell' esprimere il nome di questi si restringe a specificare il solo nome de' Triumplini prima de' Camuni, indizio troppo evidente, che i Triumplini tra le genti Alpine formassero la popolazione più stimata, più forte, e più estesa di quante abitassero tra l' Alpi.

Codesta forza de' Triomplini si può agevolmente congetturare dall' estensione del loro Territorio, che era assai amplo, ed esteso. Gli Euganei si estendevano dal lago Lario, o sia lago di Como, fino al lago Benaco, ora detto lago di Garda, lasciando da parte altre Valli settentrionali pertinenti alla Rezia cioè

la Val Tellina, la Val Nonia, la Val Saracca ed il Tirolo. Dal lago Lario verso oriente vi erano i Camuni, indi i Triumplini, ultimamente i Benacensi; onde li Triumplini confinavano a sera coi Camuni, ed a matina coi Benacensi, che è quanto a dire occupavano tutto quel terreno, che giace tra la Val Camonica, e la Riviera di Salò. Verso settentrione poi si estendeva fino alla Rezia rigorosamente detta, abbracciando parte di quelle terre che ora sono del Principato di Trento: Lo che io non scrivo senza ragione gravissima.

In fatti è notissimo nella Storia Romana, che ogni Città, la quale fosse esaltata al grado di Colonia Romana veniva ascritta ad una delle 36. Tribù, nelle quali stava diviso il popolo Romano. Ora la Città di Trento era ascritta alla Tribù Papiria, Verona alla Tribù Publicia, e Brescia alla Tribù Fabia. Che poi i Triumplini, i Sabini, e li Benacensi fossero ascritti alla Tribù Fabia, e conseguentemente che formassero parte del Territorio di Brescia, i marmi che sono rimasti alla nostra memoria non se lo lasciano dubbitare. Quattro iscrizioni conservansi nella Pieve del Lomas terra del marchesato delle Giudicarie; due altre ve ne sono nel castello di Arco, nelle quali leggendosi chiaramente espressa la Tribù Fabia, tal qual leggesi nelle iscrizioni di Brescia, e del Bresciano Territorio, viene ad esser manifesto, che que'

que' due luoghi erano contenuti in que' tempi entro i confini del Territorio di Brescia, ed in conseguenza ancor tutti quei paesi, che sono frapposti, e si distendono verso quelle parti, appartenevano alla Colonia Bresciana; sicchè le Pievi ora dette del Lomas, del Bleggio, di Tione, di Buono, di Condino, il Borgo di Storto, la Val di Ledro, la Valle di Vestino, e tutto il Contado di Lodrone erano pertinenze del distretto Bresciano.

Si osservi inoltre in ordine all' estensione de' Triumplini, che nè i Sabini, cioè Val Sabbia, nè i Benacensi, nè le terre or nominate che formano parte del Principato di Trento, e non si sa con qual nome fossero allor conosciute, osservisi dico, che non sono nominati nell' iscrizione riferita da Plinio, e pure tutti questi erano Alpini, e saccheggiavano i paesi sottoposti al Romano Impero, finchè furono intieramente soggiogati al tempo di Augusto. Laonde dall' autore dell' iscrizione furono tutti questi compresi sotto il nome di Triumplini. Aggiungasi che dopo questo tempo tanto de' Sabini, che de' Benacensi trovasi distinta memoria ne' marmi, onde se i Sabini, e li Benacensi avessero in quel tempo formato un corpo separato da' Triumplini non potevano dall' autore dell' iscrizione essere dimenticati, ovvero ommessi, massime che vedesi fatta da lui una minuta numerazione di tanti popoli, e scolpitovi il loro nome, abbenchè fossero di conto minuto.

III. Il passo di Plinio ci addita ancora qual fosse di questa popolazione il luogo principale come la Capitale della Provincia. Imperocchè dice così „ Graiorum Alpium incolas praestantesque genere Euganeos, inde tracto nomine caput eorum Stonios „ e prima aveva scritto „ ex iis Triumpilini venalis cum „ agris suis populus, „ Era dunque Stonios il luogo che era come la Capitale. Non è però sì facile a prima vista conoscere ove questo luogo principale fosse situato. Vi si applicarono molti ad indagarlo, ma furono di differente parere. Il celebre Ab. Tartarotti Roveretano nell'opuscolo, in cui ha lasciato memorie per la sua Patria, e Valle Lagarina, supponendo poco distante dalle sorgenti del Clisi il picciol forte di Stenico, non è lontano di crederlo l'antico Stonos. Baudrant al contrario è di parere che sia il Borgo di Stor situato poco lungi da Condino alla sinistra del fiume Clisi. A questa opinione sembra uniformarsi l'Arduino sopra il testo di Plinio „ Caput „ eorum Stonos, scrivendo, fuisse il (Stonii) videntur in agro Tridentino *prope fontes* Clisii amnis. Ma appunto sopra l'autorità di un celebre scrittore che fu prima del Baudrant, Ottavio Rossi, cui si sottoscrive il Maffei vuole, che l'antico *Stonos* sia Vestone terra di Valsabbia, il di cui nome interpreta *Vetus Stonum*. Nella varietà di queste opinioni per altro apparisce qual opinione si accosti al vero.

Par-

Partendosi da Vestone lungo le rive del Clisi, e seguendo la linea settentrionale si ascende in tempo brevissimo al lago d'Idro. Stendesi questo per sette miglia di lunghezza, e rompe le sue onde alla parte di settentrione sopra un piano, che ora appartiene alla terra di Bagolino, detto il piano d'Oneda, dalla quantità degli Onizzi, o sia Alni, che vi crescono. Avanzando un miglio, e passato il fiume Caffaro, che scorre dalla Valle di Bagolino, si entra nel contado di Lodrone dopo il quale salendo con la stessa direzione di cammino si passano le tenute di Storro, il paese di Condino, Cimego, ed altri luoghi, indi si entra in Pieve di Bono. Quì il fiume Clisi muta la linea del suo veloce corso, poichè formando un angolo quasi retto esce dalla Val di Daone dopo esser corso per miglia 18. lungo la Valle di Fumo, avendo la sua sorgente da un ampio stagno d'acque sul monte Arca all'oriente della Valle Camonica. Ma poichè il Clisi raccoglie nel formar l'angolo del suo corso verso occidente, le acque del rio detto Danà, se vogliasi verso tramontana viaggiare a riscontro del rio medesimo, dopo quattro miglia trovansi le Ville di Agrone, Lardaro, e poi di Roncone. Questo rivo riceve le sue acque da una picciol valle, che sta a settentrione: piegando poi il cammino alquanto verso oriente si discende a Bondo, Breguzzo, e Tione, indi al fiume Sarca, che discende dalla Val di Rendena,

na, vallicato il quale dopo lo spazio di sette miglia siede il forte di Stenico sopra una collina, ove ora tiene la sua residenza un Luogotenente del Principe di Trento, e giudica nel criminale e civile tutto il Marchesato delle Giudicarie. Ora non veggo, come Stenico possa essere l'antico Stonos. Esso è molto discosto dalle sorgenti del Clisi, esso sta in luogo opposto alla scaturigine del rio Danà, esso s'attrova entro i confini della Rezia propriamente detta, nè però poteva essere la capitale degli *Euganej Stonj*. Questi *Euganej Stonj* partecipavano del *jus Latino*, quest abitavano le prime alpi, che risguardano l'Italia, ed erano soggetti al Municipio di Brescia, onde a ragione evidente i popoli Reti non potevano avere il luogo di *Stonos* entro il loro distretto. Baudrant, e l'Arduino parimente non hanno rimarcato che il borgo di Stor sta bensì a sinistra del Clisi, ma è molto distante dalla sua sorgente, essendo 30 miglia all'incirca lontano dallo stagno Aren. Vestone all'opposto è vicino di molto alla scaturigine del fiume Clisi, che esce dal lago d'Iro per giusto tramite aperto dalla natura, e che sboccando precipitosamente giù per balze, sembra allo spettatore ch escano quell'acque dalle viscere del monte *Roine*, che prese il nome dal rovinar della montagna, e dell'onde che spesso si osserva nelle piene d'essa sorgente del Clisi, spettacolo degno d'esser veduto, e pinto da un

cele-

celebre pennello. Credesi dunque con più somiglianza del vero, che l'antico Stonos non fosse nè Stenico, nè Storro, ma Vestone.

Così pure pensò il celebre March. Maffei che dice. „ Nell'alto della Val Sabbia si è Vestone terra grande. „ Altre circostanze concorrono ancora a comprovare l'opinione dei due scrittori Bresciani, che sia questo l'antico Stonos. Vestone era guardato da tre Forti, quali tutt'ora conservano il lor nome, e le rovine de' quali mostrano, negli avanzi di grosse muraglie, che erano il riparo, e l'ornamento d'un luogo capitale di una Provincia, Se poi la denominazione dell'antico Stonos, nel corso di tanti anni è passata alla presente di Vestone, ella è stata certamente la mutazione del linguaggio, e certa facilità di corrompere i nomi antichi.

Dai Greci *Stonos* si scrive *Ysteonos* come in Alfonso può apparire. Per essere in principio la lettera *Y* deve essere aspirata. Ora le lettere così cominciantì passarono facilmente ad essere talvolta col *H* latino, o con la lettera *V* scritte, e pronunciate, *Veres* da latini è scritto *Hieres*, *Ydruntum*, *Hidruntum*. Quanto è facile che *Ysteonos* antico fosse scritto come fece anche il Landino *Histeonos*, e che l'*Y* in *V* cangiata, o parimenti l'*H* mutata in *V* si dicesse *Vestone*, così *Heneti* in *Veneti*, *Hesper* in *Vesper* dice il Langier. L'etimologia prova anch'essa il nostro assunto, e il

mio

mio leggitore non ricerchi più di quello che hanno altri Istorici, parlando della denominazione dei luoghi antichi.

IV. In questo luogo adunque è facile immaginarsi, che si radunassero que' popoli per le loro pubbliche provvidenze, ma poi quale fosse il modo del loro governo, quali leggi particolari avessero, le storie, i sparsi documenti non ci hanno tramandata alcuna memoria. Sappiamo per altro che dilatando i Romani il loro impero con rapide conquiste di Città, e Provincie, anche la Città di Brescia Capitale dei Cenomani pensò alla sua conservazione. Imperciochè o fosse il timore di restar vinta dall'armi Romane, ed anche distrutta qualora avesse fatto resistenza, o fosse per farsi strada all'ottenimento di privilegi, essa secondando la fortuna de' Romani ad essi si sottomise. Questi l'accolsero di buon grado e l'inalzarono alla dignità di Colonia Romana, non già mandandovi nuovi abitatori, ma privilegiandola della cittadinanza, nobiltà, e dignità de' Patrizi Romani ascrivendola alla Tribù Fabia. Seguì questo 200. anni incirca avanti la nascita di Cristo. I Triumplini però dalla situazione de' luoghi montuosi, e dificilmente penetrabili, dalla ferocia del clima, dall'abbondanza del ferro, onde lavorare e munirsi d'armi, fatti ormai animosi, non solo si mantennero nella libertà ereditaria, ma portarono tant'oltre l'ardire che passarono

sono a provocar l'armi Romane, depredando i vicini territorj soggetti all'Impero di Roma. Forse anco la dura necessità di provedere all'indigenze delle lor Valli, li mosse a far tali scorrerie con danno, e spavento de' vicini. Nè in ciò fare li Triumplini erano soli, poichè quanti erano i popoli Alpini da un Mare all'altro saccheggiavano i territori delle Città confinanti, lo che diede motivo ai Romani di spedire eserciti per reprimere l'Alpina temerità. Circa l'anno di Roma 636. seguì la spedizione di Q. Marzio, nella quale i Romani arrivarono ad impadronirsi di Stonos capitale, come abbiamo detto, de' Triumplini, ma non fu loro possibile di soggiogare tutti i Triumplini. Parte di questi per natia ferocia, sebbene sembrassero raffrenati, ripigliarono le armi poco dopo, e seguendo l'esempio degli altri popoli Alpini rinovarono la loro rapacità facendo scorrerie e divastando le terre Romane.

Era in quel tempo Cesare Augusto divenuto pacifico possessore di tutto l'Impero Romano: Potea allora, niente molestato dalle intestine guerre civili, ascoltare le istanze de' sudditi ricorrenti e massime delle Città situate appiedi dell'Alpi, che dimandavano di essere assicurate dalle violenze de' popoli Alpini. Allora formò Augusto il disegno di soggiogare tutte le genti Alpine dal Tirreno sino all'Adriatico, nè desistere dall'impresa fino a tanto che venissero o

total-

totalmente disfatte o intieramente sottomesse all'obbedienza. Questa impresa che era delle più grandi, dovendosi vincere tanti ostacoli preparati anche dalla natura, fu da Cesare affidata a due suoi figliastri Druso e Tiberio, i quali vennero verso l'Alpi con gran numero di soldati tutti veterani ed animosi. Riuscì ai due Capitani l'intento, e nel corso di una sola campagna in tempo d'estate necessario al guerreggiar tra monti, occuparono tutti i paesi, s'impadronirono dei loro Castelli, ed assoggettarono tutte le genti abitatrici dei monti, e delle Valli situate tra l'Alpi. Fatte queste suddite dell'Impero di Roma a forza d'armi, si viddero nella dura necessità di stare alla legge del vincitore, il quale le privò del loro locale governo, e le assoggettò alle vicine Città, come Plinio ne fa testimonianza, e Strabone.

V. Ora questi popoli vinti, e soggiogati dall'armi Romane cominciarono ad amare il nuovo governo, e convien dire, che fossero trattati da Druso con tanta umanità che l'onorarono per le sue degne virtù, non solo come vincitore, ma anche come intercessore appresso Augusto. Alzarono però in di lui onore vari marmi, uno dei quali benchè mutilo viene riportato da Ottavio Rossi, e dal Grutero, non che dal dottissimo Muratori in questa forma

. . . . . *NI Claudio Druso*

. . . . . *NI Trumplini*

che

che altro non può dire se non *Neroni Claudio Druso, Camuni Triumplini*. E' cosa molto credibile che cercassero quanti poteano intercessori in Roma sede dell' Imperadore Augusto, e che al patrocinio di Druso procurassero, come avvenne, di aggiungere quel di Germanico di lui figlio, e di Agrippina sua moglie, Principi tanto amati e forniti delle più rare doti. Siccome poi i Triumplini avevano ogni venerazione a certo Idolo chiamato Tyllino, di cui veneravano il simulacro, così dimostrarono anche a Germanico il loro amore e venerazione, coll' alzargli una pubblica inscrizione, nella quale lo equiparavano a questa loro sognata divinità. Di questo Idolo ne abbiamo memorie sufficienti nelle lapidi rimaste, ed il Rossi sopralodato pensa che la sua statua fosse in Inzino, vedendosene oggi il piedestalo nel cortile dell' Arciprebenda di quella terra con il nome Tyllino. L' iscrizione rimasta a noi è del tenore seguente

Tyllino
et
Germanico
Felicitatem
Divinitatem
ultra
Triumplini

Col favore di questi è credibile che guadagnassero l' animo di Julia Sabina figliuola di Tito Augusto, e

che

che ottenessero il perdono, onde alla medesima alzarono la lapida, che ora trovasi ad Urago di Mella in casa de' Signori Bonalda.

Julia
Augusta
: . . . . . . :
Divi Titi
Triumplini
et Benacenses

VI. Sembra per altro che Cesare non solamente volesse soggiogati ed obbedienti li popoli Alpini, ma che avesse in mira di mantenere la sicurezza de' popoli e de' viaggiatori. Essendogli pertanto fatte rimostranze sopra le violenze usate dai popoli vicini, che non sapevano dimenticarsi l'arte di rubare, egli collocò in diversi luoghi la Legione XXI. nominata *Rapacer*, acciò guardasse i viaggiatori dalle insidie dei Ladroni. Di questa Legione sono a noi restate le memorie in diversi marmi, come in una lapide ora esistente in Lumezzane, e collocata nelle pareti della Pieve, riferita dal Rossi, e dai Muratori.

. . . . *Sugassis*
. . . . *Hennius*
. . . . *DIAB. STAI. F.*
Uxori et Sugassi et Staie
Filiis militibus
defunctis. Leg. XXI.

Rapa-

Rapacis ego Filiis Titulum
Posui quod mei mihi Filî
debuerunt.

Altra ve n'ha in Calvazesio riferita dal Rossi alla pagina 279. che leggesi in queste parole

Januno Ruf....
et Tertulia sta ..::
Cassi Basil. uxori
militibus Leg. XXI.
Rapacis Filiis defun...:
Suavini. F. Filii. V. E.

Altra simile sebbene tralasciata o ignorata dal Rossi vedesi in Savallo, ed ora serve di pietra angolare alla Torre, benchè alquanto corrosa, che porta

Huiacsd.....oñ.....
:....Gapito,....
,,.....sena Benaci
Uxori de.....
M. Cornelio
Secundo Emilii
Leg. XXI. Rapacis
defuncto

Il Rossi riferisce una lapide alla pagina 279. dell'opra sua che dice così

Firmus ingenui
F. Princeps
Sebinorum

 sibi

sibi et Carneli
ae Rusticae con-
iugi M. Carneli
o Prisco F. annor.
XIII.

Dalla quale sembra potersi dedurre che Fermo Generale o principale de' soldari Sabini dedicasse questa lapide a Cornelio Prisco con l'occasione che forse dimorava a presiedere al Castello di Savallo, che fu distrutto nel secolo decimo per fabbricarvi l'antica Chiesa non vi essendo rimasto altro che la torre. Forse era Capo de' Soldati che stavano in difesa delle vie; ed in Vobarno ancora vedesi altra lapide riferita dal Rossi, in cui si fa menzione di un veterano soldato della Leggione XXI. che forse ivi stava per il fine suddetto. Non devo essere molesto al mio leggitore col riferire molte lapidi, quali potrà leggere sul fine di quest'istoria, illustrate con alcune note, per la loro intelligenza ed applicazione.

VII. Solo mi accade di riflettere che le due Valli essendo sempre state dedite all'opre di fabbro per le miniere di ferro che in esse abbondano, si fecero fino dal tempo de Romani molto nominare e stimare. Furono ritrovate nella Terra di Zenano in Val Trompia quattro lamine di bronzo dalla casa de' Nobili Rossa passate nel Museo Moscardi di Verona. L'inscrizione che in esse si legge porta che sotto il Consolato di M. Fruge

Fruge, e di Lucio Cafurnino Pisone, Commissionati della Città Temetria dell'Affrica, e Caio Silvio Aviola della Tribù Fabia prefetto de' fabbri contrassero insieme vicendevole ospizio: motivo di tale clientela a que' tempi usata per fine di onore, credesi con fondamento che fosse l'abbondanza delle miniere, e delle officine di ferro che era nelle Valli, essendo Zanano, come dissi, terra di Val Trompia, dove si trovarono le lamine suddette che vengono riferite sul fine della mia storia.

VIII Così adunque andarono le cose pubbliche delle due Valli dopo che furono sotto il dominio di Roma, ed è cosa somigliantissima al vero, che il loro costume sotto impero diverso, divenisse più colto, e che cominciassero a spogliarsi delle loro barbare propenzioni. E' cosa anche verosimile che chi reggeva la Provincia usasse ancora ogn' arte per renderle uniformi alle altre popolazioni che stavano sotto il suo dominio. Ma l'arte politica nel più alto grado posseduta, e praticata da' Romani non ci lascia dubbitare che non si tratassero tutte le vie più opportune ed efficaci, onde mantenerli mansueti, ed obbedienti. Avevano i Triumplini un ampia estenzione, come vedemmo di sopra, e con gli abitatori di Val Sabbia, anzi coi Benacesi formavano un corpo considerabile, e quasi un separato territorio civilmente legato con leggi comuni. Ora sappiamo che principi

fondamentale del governo politico Romano era d'indebolire con la divisione i popoli assoggettati con l' armi, onde vedendo noi che ne' secoli susseguenti di un solo formidabile corpo se n' erano fatti tre deboli, dividendosi questo tratto di paese in Triumplini, in Sabini, ed in Benacensi, possiamo sospettare che in tal occasione venissero separati. La lapide sopra riferita esistente in Savallo ci accenna Fermo principale de Sabini, *Princeps Sabinorum*; si tace il nome dei Triumplini, si omette quello dei Benacesi; era adunque la Val Sabbia un popolo da se, separato dagli altri. Di più non troviamo più memoria dell'antico luogo detto Stonos, argomento che fosse trasportato in altro luogo il titolo di residenza principale, e reggendosi denominati i popoli col titolo di Sabini, convien presumere che fosse il Castello di Sabbio innalzato all'onor di luogo principale, e denominata tutta la Valle stessa di Sabbio fin da quando fu fatta da Romani questa civile separazione de' popoli.

Se passiamo ancora a considerare i tempi, che successero al dominio Romano, vediamo che Sabbio venne per qualche tempo considerato qual luogo principale della Valle. Il governo Ecclesiastico tendente a stabilire la Religione, andò introducendosi in que' luoghi, dove il governo politico avea fissati li suoi stabilimenti. Li Vescovi Metropolitani presero a risiedere nelle Città Capitali, i Vescovi nelle men principa-

cipali, e così dir possiamo degli altri luoghi. A conoscere pertanto i luoghi più qualificati delle Provincie, e dei paesi, giova anco attendere a quanto scrissero gli storici del governo Ecclesiastico. Ora il dotto Cardinal Norisio parlando della giurisdizione dei Vescovi soggetti al suo Metropolita dice „ ii antisti-„ tes Metropolitæ subjecti erant, cuius amplissima „ jurisdictio erat. Nam a Pannonia secunda usque ad „ Abduam in Insubria extendebatur. Continebat Ræ-„ tiam secundam, cuius metropoli Sabbio. Era dunque considerato il Castello di Sabbio quasi la Metropoli della Valle in quell' epoca.

IX. Non m'è qui permesso di continuare le notizie antiche delle Valli di anno in anno, nè di secolo in secolo. Il tempo edace d'ogni cosa forse ci tolse la memoria dei fatti illustri, e forsi i popoli abitatori delle Valli stesse, non diedero agli storici materia di scrivere i loro avvenimenti. Vissero questi sotto il dominio di Roma fino che ai Romani successero i Goti. Questi vennero negli anni seguenti ad essere cacciati dai Longobardi, nè in tali cangiamenti di governo trovo le Valli nominate particolarmente in quelle guerre. Esse seguirono il destino delle altre Città, e dal giogo de' Longobardi passarono coo pari infelicità ad essere soggette al dominio de' Franchi circa il secolo ottavo dell' epoca Cristiana.

X. Nell' anno 800. nacquero alcuni fatti, de' quali ne

li ne dobbiamo la memoria a Ridolfo Notaio, che lasciò una breve storia, stampata in fronte al secondo tomo della moderna istoria di Brescia. In questa nostra parte d'Italia, o fosse per la stravaganza delle stagioni, o per qualche altra incognita causa, fu scarsissimo ogni raccolto, tal che regnò un'improvvisa e fatal carestia. La gente che abitava nelle spaziose campagne, e quella che godeva delle più amene e fertili colline, si sentì oppressa da lunga e rabbiosa fame, e que' popoli che dimoravano fra le Valli non sapevano come campare la vita. I popoli del Trentino abitatori di luoghi ancor più sterili, vedendosi nelle angustie di una lagrimevole penuria si diedero a quel consiglio, che sa porgere la mal augurata povertà, e la fame consigliera infelice. Radunati in numero di diecimille (se pur la fama che cresce, non aggiunse a tal numero un qualche migliaio di persone) calarono in fretta lungo il Clisi risoluti di procacciarsi da vivere comunque potessero.

Era nella Val Trompia un celebratissimo Tempio dedicato a S. Appollonio Vescovo di Brescia, o eretto, od almeno arricchito dalla pietà del Duca Marcoaldo creduto discendente dal sangue de Longobardi, e forse Duca di Brescia. Qualche grazia particolare, che questo Principe avea ottenuta da Dio per i meriti del S. Vescovo, o qualche tratto di generosa pietà, fu la bella cagione che questa Chiesa venisse arricchi-

ricchita di arredi preziosi, e fatta erede delle migliori sostanze del Duca. Dietro la pietà di un pio Sovrano corsa era anche la suddita popolazione ad offerire al Santo, oro, ed argento, ed altre cose preziose, tal che si nominava per il primo e più ricco santuario, che fosse in questa parte del Longobardico Regno. E quantunque ora manchino precise notizie del luogo individuale, ove fosse eretto questo Tempio, credesi per altro con fondamento, che ivi fosse alzato, ove a nostri giorni sta eretta la Parrocchiale del luogo nominato S. Appollonio. Ora la fama di tali ricchezze mosse i dieci milla Trentini a rivogliersi verso la Val Trompia per dare il sacco al Tempio or nominato. Penetrato il sacrilego disegno dagli accorti Triumplini, risolsero d'impedire con ogni sforso lo spoglio, e di far un macello di quella misera famelica truppa. Occuparono i passi più stretti sopra il pendio di dirupate montagne, prepararono sassi, che rotolando precipitosi balzassero a ferire, ed offendere chiunque fosse stato nelle vie, s'appiattarono nei boschi posti lungo la strada ed aspettaro il tempo, che fossero impegnati nel viaggio senza speranza di ritirata, tutti di conserva diedero adosso agli infelici, e con dardi, e con lancie, e con tutti i possibili modi fecero man bassa, uccidendo giovani, vecchi, donne, e fanciulli senza pietà. Quanto pio era il disegno d'impedire lo spoglio dell' insigne Tem-

 pio

pio di S. Appollonio altrettanto barbaro fu il mezzo adoperato per conservarlo, poichè con minor strage e con più prudente difesa potea guardarsi un luogo tanto augusto, e celebrato.

XI. Non fu però a' Triumplini possibile andar invendicati di tale eccesso, mentre nell'anno 812. anch'essi divennero vittima dell'altrui furore. Erano abbondanti forse più del presente le miniere di ferro, ed i lavori che si fanno di tale metallo. Pipino Re d'Italia fu quasi sempre impegnato nelle guerre or contro Grimaldo Duca di Benevento, or contro li Venaziani, e perciò ebbe sempre mestiero che si travagliassero armi per li suoi eserciti. Governava allora la Città di Brescia certo Conte Sappone uomo scelerato, pien d'avarizia, e crudele. Era questi da Pipino deputato ad ordinare l'armi, ed a ricompensare le fatiche de fabbri con le condegne mercedi. Ma costui abusando della sua carica, o sospendeva o dimezzava la mercede de' miseri, ed avendo artifiziosamente indotti molti schiavi ad andar alle miniere di ferro con la lusinga della libertà, mai discendeva a concedergliela mostrandosi del pari senza fede, e senza giustizia. Sdegnati i fabbri Triumplini ricusarono di lavorare nelle officine, e preparar armi secondo gli ordini di Sappone. A reprimere questo tumulto ed a vincere l'ostinata resistenza de' Triumplini spedì egli un suo figlio, il quale era scortato da numerosa trup-

sa truppa d' inumani soldati, acciò obbligasse i fabbri al travaglio nelle fucine ed alla fattura dell' armi. Ma siccome questo avea poca sperienza e niente d' umanità, così a forza di sferzate costringere volle que' miseri al lavoro, e dietro l' esempio del padre defraudarli di una notabil parte delle loro mercedi. Non si può dire quanto fremessero quegl' infelici sotto un giogo sì barbaro, a sostener il quale non reggendo più la stancata lor tolleranza si diedero alla disperata risoluzione di tagliare a pezzi il figlio del Conte Governatore, e di sbaragliare tutta la sua truppa, e l' eseguirono prontamente.

Portata a Brescia la notizia di un fatto sì crudele, Sappone restò così soprafatto e dolente per la perdita del figliuolo, che si senti talvolta svenire di dolore, talvolta ardere di tal collera, che gli suggeriva di perdere, e rovinare i Triumplini anche innocenti per vendicarsi de' rei. Ma seppe il Conte Governatore in questo dissimulare sì bene il dolore che sentiva all' interno, che molti s' immaginarono, che il Padre si dolesse più della imprudente condotta del figliuolo ucciso, che della crudeltà de' Triumplini uccisori. Frattanto egli macchinava in cuore la più barbara vendetta, che fosse ai posteri memorabile per sempre. Colle piacevoli maniere trattava i Triumplini, se mai voleva il suo efficio, che avesse ad ascoltarli, o trattarli, ed intanto sotto altro pretesto introducendo in

Valle

Valle numerosa soldatesca, anch'esso comparve in Valle all'improviso, ed occupati i posti più importanti, e sicuri passò a fil di spada i miseri Triumplini, i quali viddero presente la morte quando nè seppero, nè potevano fuggirla. Per altro in questa storia di Ridolfo Notaro sembra esservi qualche esagerazione, poichè non era così facile la sorpresa di tutta la Valle, nè la distruzione di un popolo sì numeroso, onde credesi con ragione, che il fatale macello succedesse nell'una, o nell'altra terra, dove erasi trucidato il figlio del Conte, di cui si parla.

Sotto il governo dei Franchi altro di rimarcabile non avvenne che appartenga a questa istoria. La vicenda dell'armi, e le umane rivoluzioni diedero luogo al dominio di alcuni Principi, o vogliam dir Tiranni in Italia. Discesero i Germani, ed anch'essi occuparono le Città ora coll'arti della politica, ora colla forza dell'armi, e nel governo che tennero dei popoli sudditi non alterarono il sistema dei popoli Triumplini, e Sabini, i quali forse schermendosi della lor crudeltà non credettero di doversi opporre a quella fortuna, cui andavano soggette le provincie più ricche e più popolose. Così passò un lungo corso di anni, che parve giacere nell'oscurità il nome degli abitatori delle Valli: ma sul fine del secolo undecimo cominciarono a riacquistar fama i Triumplini e Sabini per aver avuto mano negli avvenimenti più rumorosi di quel tempo.

XII.

XII. Piegando dunque al suo fine il secolo undecimo, la Città di Brescia approfittando della lontananza dei Principi regnanti e delle circostanze in cui trovavasi; non che essendo allettata dalle novità del governo, ed animata dall'esempio di tant'altre Città di Lombardia, procurò di ergersi in Repubblica, facendosi Città libera colla sola ricognizione dell'alto dominio di chi si faceva chiamare Re d'Italia. Nella mutazione però di governo non fu durevole la felicità di questa nuova Capitale di Repubblica, mentre si accesero le guerre civili fra Bresciani, che impregnarono ancora i popoli delle Valli vicine. La prima guerra civile si accese per le private passioni di Arimanno di Gavardo Vescovo di Brescia e Cardinale, e di Ardiccio degli Aimoni Bresciano.

XIII. Risiedeva nella Sedia Vescovile di Brescia Arimanno Cardinale della S. Romana Chiesa, e Legato Apostolico, che molto si era adoperato nel liberar la Città dal governo dei ministri Imperiali, e in procurare con successo felice, che essa divenisse padrona delle regalie e di altri diritti del Principe. Perlocchè Arimanno era riputato l'autore della Bresciana libertà, e fondatore della novella Repubblica. Ma la stima popolare, che infievolisce col solo trascorrere del tempo, cominciò a riconoscere dalla fortuna, quello, che prima credea merito del suo Pastore. Nel tempo medesimo viveva in Città Ardiccio

degli

degli Aimoni personaggio fornito di amabili qualità, e pieno di accorta destrezza, onde farsi riputare uomo di alto senno, e valore. Siccome però questi superava quello nella politica, e nelle personali qualità, così arrivò ben presto a superarlo nel credito, e nell'autorità appresso il popolo Bresciano, onde Ardiccio veniva rispettato, e tenuto quasi padrone della Città, laddove il Vescovo Arimanno era riputato poco più di un semplice Cittadino. Non essendo Arimanno di un tal carattere da portar in pace un decadimento sì grande nella popolare ripurazione, in luogo di guardar con lieto animo la libertà della Città, e goderne il frutto, fattosi a riflettere soltanto all'apparenza degli onori prestati ad Ardiccio, si diede a tentar per vie illegittime la rovina del suo rivale.

Erano suoi stretti confidenti Ruperto da Serezzo potente Signore di Val Trompia, ed Adamo di Montecchio altro potente Signore di Val Camonica. Con questi ebbe secrete conferenze delle cose di Brescia, e del potere che Ardiccio avea in Città, e con questi macchinò di disfarsene in una maniera tanto più secreta quanto più seducente, e perversa. Sborsò loro rilevante somma di denaro, onde far leva di gente nella Val Camonica e Trompia, ed ebbero diligente osservazione, che sott'altro pretesto si raccogliessero li soldati, che ascendevano al numero di due milla;

Quan-

Quando questi si trovarono uniti, li due alleati di Arimanno manifestarono ai soldati raccolti parte dei loro pensieri, coperti sempre di zelo per la Città e per la Religione, li animarono all'Impresa con larghe promesse, e fattisi alla testa di questi nuovi soldati, nel silenzio della notte alli 23. di Maggio dell'anno 1104. s'avvicinarono al Castello della Città, e scalate le mura senza incontrare opposizione alcuna se ne impadronirono. Si empì di spavento la Città, non sapendo il fine di tale sorpresa, nè la causa di questa sollevazione· ma fecero questi ben presto palese il loro animo col far intendere ai Cittadini essere essi venuti a tale risoluzione per salvar la Città dalla tirannia di Ardiccio, che meditava farsi padrone della lor Patria, nè che erano per uscir fuori dalla fortezza, se Ardiccio non fosse stato il primo ad uscire da quelle mura, dove regner vedeano la sua alteriggia senza confine. In tale sconvoglimento della Città Ardiccio pensò di doversi partire da Brescia, della cui lontananza non contento Arimanno volle che si faccsse processo sopra la condotta d'Ardiccio, e se la storia non mentisce, con false deposizioni di corrotti testimoni, e con le calunie ordinate dalla malignità, fece sì che Ardiccio fosse dichiarato nemico e traditore della Città. Dispiacque altamente ad Ardiccio l'impresa dei Valeriani, ma più gli dispiacquero le macchinazioni del Vescovo Arimanno, onde fece ricorso alla potenza

tenza dei Valvasori in Lombardia. Tanto seppe dire e tanto operare Ardiccio, che ottenne la protezione di questi, ed in di lui ajuto venne spedito Alghisio da Gambara capitan generale di Lombardia, e con gente armata venne alla volta di Brescia per vendicare l'onore di Ardiccio.

XIV. Già erasi fatto palese il ricorso di Ardiccio appresso a Signori tanto potenti come erano a que'tempi i Valvasori, e si sapea che Ardiccio nutriva verso di Brescia, e del suo Pastore un animo spirante le più crudeli vendette. Laonde si posero li Bresciani sull'armi ed ebbero le tre popolazioni delle Valli Camonica, Trompia, e Sabbia dichiarate già alla più valida difesa della Città, non solo con la pronta spedizione di molta gente d'armi, ma ancora colla possibile contribuzione di danaro per fare la guerra. Formarono quelli di Val Trompia e Sabbia un reggimento d'arcieri, i quali non solo si distinguevano nella bravura di scoccar dardi, e ferire, ma portavano ancor certe freccie lavorate maestrevolmente in Gardone di Val Trompia, e però detti dardi Gardoni. Fù premuroso pensiero dell'esercito Bresciano di coprire le frontiere del Territorio, onde impedir le scorrerie del nemico, e però s'erano distesi fino verso le colline del lago di Garda per impedire ed osservare ad un ora i movimenti dell'esercito nemico. S'appressarono adunque le armate, ed il primo cimento seguì alli 10.

di Apri-

di Aprile 1105. nel tener del Venzago. Avea il comandante dell'armi Bresciane fatte romper le strade, ed attraversarle con alberi, ed avea pure tirato un cordone di soldati per impedire l'avanzamento alla milizia dei Valvasori. Pose nel luogo più esposto all'assalto nemico, e più difficile a guardarsi, il reggimento d'arcieri Triumplini e Sabini, ben persuaso che avrebbero con distinto valore respinto il nemico e conservato quel posto.

Ma Alghisio di Gambara intendente del mestiere dell'armi pensò di fare l'attacco in quasi tutti i luoghi, e negli stessi momenti per atterrire i nemici, e tener separate le forze. Nè andò ingannato nel suo disegno, poichè con spargimento di poco sangue s'impadronì dei posti nemici, e ruppe le linee dell'armata Bresciana. Trovò peraltro la più valida resistenza nei soli Triumplini e Sabini, i quali si mantennero fermi danneggiando sempre li assalitori con una micidiale tempesta di dardi. Replicarono i Valvasori l'assalto, e vennero novamente respinti. Il Conte Alberto Martinengo, che comandava la truppa dei Valvasori destinata ad espugnare quel posto, vedendo che a tutti era riuscito snidar l'esercito Bresciano da suoi posti, e che esso non aveva ancor potuto avanzarsi un palmo di terreno, vergognandosi d'esser egli il solo vinto tra i suoi compagni vincitori, raddoppiò le forze nell'attacco, ma venne nuovamente respinto

con

con perdita notabile della sua gente. Nè certamente sarebbe arrivato ad ottenere l'intento, se in suo aiuto non fossero accorse l'altre schiere, all'avvanzarsi delle quali, fecero i Triumplini e Sabini una ritirata sì bene intesa che uccisero molti, ed essi non perdettero alcuno de' suoi soldati.

Seguì nella stessa campagna un secondo fatto d'armi nelle tenute di Moscoline e Gavardo presso al fiume Clisi, dove le due armate erano accampate di fronte con avervi raccolte tutte le possibili forze. Il primo d'Ottobre uscirono dalle trincèe i soldati dell'una e dell'altra, ed attaccarono diverse scaramuccie, in una delle quali un soldato Triumplino si portò con coraggio veramente marziale, che più volte respinse il nemico, e pareva che solo sostenesse il coraggio nella mischia. Questi certamente avrebbe operato da prode soldato, se forse fosse stato meno coraggioso, onde adocchiato da Alghisio da Gambara fu ucciso. Nell'estremo pericolo avea pur questo soldato osservati i movimenti del Capitano Alghisio, ed avea nel tempo stesso prontamente lanciato un dardo Gardonio in petto al cavallo del medesimo, il quale infuriando per dolore portò fuori della mischia il Padrone, e si precipitò nel fiume dove Alghisio corse grande pericolo di andar sommerso. Diodato da Pesaze capitanio dei Triumplini desiderò di vendicare la morte del valoroso soldato, e però tentò un altro

assal-

assalto con la truppa dei Triumplini, e Sabini. Il nemico seppe mostrare una finta paura, e volger le spalle, ma con occulto stratagemma fuggì per un luogo dove teneva l'imboscata di alquanti soldati, nella quale con troppo calore internandosi li soldati del Pesaze, restarono parte uccisi, alcuni prigionieri di guerra, ed altri sbaragliati camparono la vita con la fuga, così finì la campagna dell'anno 1105.

Ma venendo l'anno 1106 si riassunse la guerra con maggior ardore di prima. Correndo il mese di Luglio si accamparono le due armate nell'ampia pianura di Montechiaro. Li Bresciani aspettando il rinforzo dei Milanesi stavano rinchiusi, e coperti dalle loro trincèe, e quantunque provocati, non amavano venire ad una campale battaglia. Per lo contrario sollecito l'esercito dei Valvasori di approfittare dei favorevoli vantaggi, che gli venivano promessi dall'acceso desiderio di venire alla zuffa, e dal maggior numero dei soldati, onde lusingavasi della vittoria, determinò di dare l'assalto universale alle trincèe Bresciane. Attaccarono quasi da tutti i lati il campo nemico con un ardor senza pari, ma furono con pari bravura respinti, nè mai poterono superare le trincèe, quantunque sacrificessero la vita di tanti soldati. Così avesse l'esercito Bresciano conservato l'onore della vittoria, che averebbe senza dubbio veduto miglior esito di quella campagna, e miglior frutto di quella guer-

 ra,

ra. Aveano come or ora dissi i soldati Bresciani respinto l'universale assalto delle trincée, e danneggiato il nemico, onde per tale successo fatti troppo animosi, in luogo di temporeggiare aspettando il soccorso, di assaliti vollero farsi assalitori del campo nemico. Ma l'armata de' Valvasori forse meglio regolata, e più maturamente condotta, non restò punto sorpresa all' assalto. Accolse anzi il nemico con animo marziale, e tenne sì fermo, che bastò a deludere lo sforzo dei soldati Bresciani, e benchè assaliti quelli da questi per due lati, e per fronte non vi fu urto che li rompesse.

Sempre furono respinte le schiere Bresciane da quelle de' Valvasori, i quali fecero strage de suoi nemici, e sebbene si spargesse molto sangue da una parte e dall'altra, sempre però il campo dei Valvasori riuscì impenetrabile. Sopravvennero altri, e fra questi Goglielmo da Edolo Capitanio di quelli di Val Camonica, Diodato da Pesaze, che comandava la milizia Triumplina e Sabina, ed urtarono sì fortemente, che ruppero le linee nemiche. Accadde la morte di Diodaro in quel cimento, in cui parve or dichiararsi la vittoria per i Valvasori, ora per li Bresciani. Al sopravenire però di un soccorso più valido dovettero cedere i nemici dei Bresciani, e ritirarsi con perdita. Seguirono altri fatti d'armi, quali aspettano alla Bresciana storia, nella quale poi si vede terminarsi la

guer-

guerra con la vittoria dei Valvasori, che rimisero finalmente Ardiccio in Città di Brescia, e gli vennero accordati i suoi feudi prima posseduti, e restituito il pristino onore non senza disdoro del Vescovo Arimanno, che era stato promottore di sì grande discordia, e mali.

XV. Non era ancora cessata ne' suoi miserabili effetti quella guerra civile, che tre anni dopo se ne accese un altra ancor più fatale. Eransi uniti moltissimi uomini ribaldi, parte forastieri, e la maggior parte rubelli della Città di Brescia, i quali sitibondi di sangue umano, e della robba altrui andavano scorrendo per ogni dove, e desolavano i paesi intieri, e le campagne. Era un esercito formato di gente gregaria e cattiva, e sembrava aver raccolto ogni rifiuto d'umanità. Capitanio di questi era un uomo crudele, sleale, e vizioso, cioè Lantelmo nativo del paese di Esenò nella Valle Camonica, il quale seppe tanto ammaestrare quella gente al mestiere dell'armi, che sparse il terrore per la Città di Brescia, e per tutto il Territorio, e nei vicini paesi. Per liberarsi da un nemico sì potente elesse la Città Capitani delle milizie allora raccolte di fresco, e poco esperte, e perciò i principj della guerra furono sì infelici, che la Città fu in evvidente pericolo di perire. Allora fu che venne affidato il supremo comando della truppa ad Ardiccio, ed Alghisio da Gambara, col senno dei quali si ri-

 cupe-

cuperò l'onore della Città, e si cominciò a sperare la pace. Furono chiamate le Valli in aiuto e dalla Valle Camonica discesero molti soldati comandati da Guglielmo da Edolo, e dalle Valli Trompia, e Sabbia calarono molt'altri, che aveano per loro Capitano Silvestro da Bione, eletto in luogo di quel Diodato da Pesaze, che avea lasciata per la Città di Brescia la sua vita nella battaglia di Montechiaro.

Sul finire di Luglio adunque uscirono con li rispettivi reggimenti i due Capitani delle Valli per metter freno alla licenza, e coprir il paese dalle scorrerie desolatrici, che soleano fare i soldati di Lantelmo. Avendo perciò inteso, che una grossa colonna di nemici erasi internata nella Valle detta di Botecino, e che metteva a sacco quelle Ville, con una marcia sforzata si presentarono avanti il nemico per venire a battaglia, Ma s'avvidero ben presto, che dovean combattere contro un numero molto maggiore, e che non avrebbero potuto in quella posizione, nè riportare vantaggio, nè sperare alcuna vittoria. I due Capitani però suonarono tosto la ritirata, ed avendo osservato in vicinanza una picciola collina, colà si portarono nella possibile ordinanza, e l'occuparono prestamente schierandosi in battaglia, disposti a difendersi fin all'ultimo sangue. Comandava quella partita di soldati di Lantelmo certo Capitano chiamato Giralda, il quale avendo veduto i soldati delle Valli ritirarsi, e

qua-

quasi fuggire nel piano, giudicò che non sarebbe stato difficile discacciarli da quel posto, e mandarli dispersi. Comandò adunque ad un corpo di soldati valorosi di salire, ed investirli d'appresso. Questi salirono per diverse parti la colina, ma Silvestro e Guglielmo avendo opposta la più valente milizia stettero a piè fermo aspettando l'assalto. Non senza arte permisero al nemico che s'impegnasse nella salita, e se gli facesse vicino, indi si slanciarono sopra l'ansante truppa nemica, ed aiutati dalla superiorità del luogo incalzarono sopra di essa tanti dardi, e si gettarono con armi taglienti che ne uccisero un gran numero, e non ebbero più coraggio di cimentarli. Il dì vegnente giunsero con il resto della truppa Ardiccio ed Alghizio, i quali uniti coi Valleriani inseguirono que' ribaldi finchè andassero dispersi, e venisse così la Città di Brescia col suo Territorio liberata da sì pestifera gente, che era esecrata da tutti i Cittadini amanti del pubblico bene.

XVI. Ma il popolo delle due Valli, che era animato da spirito di veri Cittadini volle dare chiari esempi anche in materia di religione. Certo Vescovo di Brescia chiamato per nome Villano era stato deposto dalla Sede Vescovile per esser desso uno degli aderenti all'antipapa Anacleto. Tale deposizione dicesi fatta da Innocenzio II. l'anno 1133. con l'occasione che si ritrovava in Brescia. Manfredo che per

l'avanti era coadiutore di Villano per molti anni, venne in tal guisa ad essere considerato il solo Pastore, cui appartenesse lo spirituale governo dell'ampia Bresciana Chiesa. Ma in que' secoli infelici era l'Ecclesiastica disciplina in miserabile decadenza, così che dominava la simonia, nè si apprezzava il celibato. Manfredo assunto alla Sede Vescovile stimò uno de' suoi maggiori doveri di poner l'argine possibile alla dissolutezza dei costumi, e perciò posti in non cale tutti gli umani riguardi, e superati i timori con provide leggi prontamente, indi con rigorose pene provvedeva la riforma de' costumi. Avea le persone dabbene, ma in picciol numero, che si mostravano favorevoli alle sue sante intenzioni, e fra queste pel zelo della gloria di Dio, e per il buon frutto della riforma si distinguevano Ambrosio Parroco di Gardone di Valtrompia, Taslando Parroco di Vestone nella Valle di Sabbio. Quello però che più mosse il Vescovo ad imprendere una sì difficile opra fu che il magistrato della Città, ed i Consoli offersero allo zelante Prelato tutta l'assistenza che potesse prestargli l'autorità secolare. Avendo pertanto nel 1134 nel mese d'Agosto radunati a Sinodo gli Ecclesiastici diocesani coll'assenso comune, formò e pubblicò molti decreti, trà quali volle comandare alle persone legate con voto solenne, ed assunti alli sacri ordini che osservassero esemplarmente il celibato, od avessero ardire di ritenere, o me-

o menar moglie sotto qualsivoglia pretesto. Ma l'incontinenza avea anche nelle persone consacrate a Dio gettate le radici troppo profonde. Nel seguente anno 1135. essendosi dovuto dar esempi di castigo sopra molti delinquenti, si eccitò una grande sollevazione nel popolo, il quale condotto, e sedotto da alcuni empi faziónari minacciava ferro, e fuoco alle persone ed alle case più rispettabili della Città. Tale incendio nacque bensì dall'ora esposte cagioni, ma si dilatò maggiormente dalli partigiani del Vescovo Villano che soffiarono, onde più divampasse l'accesa fiamma. Disseminarono, che Manfredo, ed i Consoli in apparenza zelanti, ma in sostanza Eretici volevano farsi tiranni della Città, e che perciò se la intendevano strettamente co' nemici della Chiesa. Il Vescovo si ritirò in Gardone in casa di quel Parroco, e dopo due mesi passò a Vestone, dove dimorò molto tempo.

Una violenza sì palese e sì ingiusta praticata all' autorità di un Vescovo sì amato dai buoni, fece bollire di sdegno tutto il popolo dei Triumpilini, e dei Sabini, i quali per sostenere la santità della riforma, e l'innocenza del loro Pastore più volte si presentarono in truppa a dimandare al Vescovo Manfredo la licenza di andar con l'armi a vendicare l'oppressione dei nemici, e ristituirlo con la forza alla sua Sede. Ma il Vescovo prudentissimo, e d'animo pacifico sempre li volle calmati, dicendo, che Iddio lo avrebbe chia-

mato alla sua Sede dove ciò fosse della sua gloria, e soggiungendo che sperava che ciò dovesse essere in breve, mentre venivangli fatte onorevoli proposizioni per un accomodamento. Infatti Papa Innocenzio informato di questo disordine aveva spedito a Brescia Oberto Cardinale di S. Maria in via lata, uomo destro, prudente, e tenuto per il più capace a terminare con scambievole soddisfazione un intrigo. Seppe questi trattare l'affare con tale, e tanta prudenza, che i Bresciani spedirono a Vestone un'onorevole ambascieria a richiamare il Vescovo alla sua Sede, facendo in tal ambasciata le parti prime Gojzone da Martinengo riputato uomo di autorità e senno. Ritornò così il Vescovo a Brescie, e vi esercitò l'offizio di Pastore, essendosi anche i Bresciani indotti a seguire li consigli del sopradetto Cardinale Oberto perchè temevano che le Valli aderenti al Vescovo passassero a recar danni alla Città, dove non avesse più a lungo il Vescovo potuto rattenerli, come avea fatto fino allora.

Il fine del primo Libro.

LIBRO II.

SOMMARIO.

I. Brescia come si è detto eretta in Repubblica ebbe alcuni delle Valli per Consoli.
II. Origine e succession di varie guerre nel Bresciano.
III. Discordia fra Nobili, e Popolari.
IV. Guerra dei Bresciani, e Bergamaschi per la terra di Volpino.
V. More il Vescovo Gio: di Fiumicello, ed è eletto l' Arcidiacono Palazzi.
VI. Discordia fatta maggiore.
VII. Le Valli sostengono il partito dei Popolari, e fanno prigionieri 60 Nobili.
VIII. Guido di Mandelo Milanese eletto Podestà di Brescia.
IX. Accomodamento da lui fatto per sedar le discordie e per restituire Volpino.
X. Li Nobili sono rilasciati dalla Rocca di Sabbio, e Nozza.
XI. Nuove discordie vengono succitate.
XII. Guerra intimata dai Bergamaschi ai Bresciani.
XIII. Li Nobili saccheggiano il Bergamasco.
XIV. Il Conte Narisio, e Longino cercano, ma indarno, di reprimere il partito dei Nobili.
XV. Li Nobili intimano Guerra anche alli Cremonesi,

ed

ed assediano Soncino.

XVI. Lega dei Popolari contro i Nobili.

XVII. I Nobili assediano Brescia.

XVIII. Questi fuggono all' avvicinarsi della gente sollevata che calava dalle Valli.

XIX. Il partito dei Popolari divien Padrone della Città.

XX. Li Cremonesi si collegaro coi Nobili.

XXI. Battaglia di Calcinato e soccorso dato da' Valleriani al Conte Narisio.

XXII. Lambertini Bolognese, stabilita la pace tra Nobili, e Popolari, tiene in apparente tranquillità i Cittadini.

XXIII. Verzio Tempesta eletto Podestà.

XXIV. Nuove turbolenze nate in Brescia, e venuta de' soldati delle Valli.

I. Usciti i Bresciani dalla soggezione, come si è detto, dei Principi forastieri ed ottenuto in privilegio le Regalie e la podestà di elegger Giudici nelle cose Civili, e Criminali, unironsi alla Città le Valli situate tra monti ed il partimento de' vari paesi detto le Quadre del Territorio Bresciano, e si governavano a norma di Repubblica Democratica. Era il più forte vincolo di tal unione la facoltà accordata a tutti i Paesi di intervenire alle pubbliche assemblèe e darvi il lor voto, e l'abilità ad essere nominati ad ogni dignità, come richiedeva il merito personale di

crascu-

ciascuno. Quelli che occupavano le prime dignità furono detti Consoli, dalle quali non furono esclusi alcuni delle Valli, ma anzi eletti con onore, come quelli che potevano assai bene provvedere all' utilità della lor Patria. Tali furono due Triumpilini oriundi della Terra di Villa, cioè Emanuele nell' anno 1110., e Pietro nell'anno 1193., Ma più di tutti si distinse Diodato da Pesaze. La maggior dignità era in allora quella dei Rettori della società, ossia lega Lombarda che ebbe origine quando le più cospicue Città di Lombardia si governarono da se stesse. A tal dignità non si innalzavano se non uomini chiari in senno e prudenza, forniti di fortezza d' animo, e capaci di condurre a lieto fine gl' affari più interessanti e difficili. L' inspezione principale di tale dignità era di mantener ferma, e stabile la lega fra le Città confederate, di frapporsi alle dissenzioni, che insorgessero, e di procurare che altre Città si unissero alla lega. Ora uno di tali Rettori fu Diodato sopranominato, come ricavasi da un documento dell' anno 1233 e fu Rettore in tempi difficili cioè in quelli di Federico II. Imperatore, il quale erede dell' ambizione del suo avo Federico I. avea divisato di sottomettere all' immediato suo dominio tutte le Città d' Italia. Seppe questi adoperarsi in modo, che mantenne i diritti della sua Città, e non irritò quell' ambizioso Monarca.

II. Questa armonia di governo naturale e lodevo-

le non

le non durò lungo tempo nel suo primiero sistema, come accade nella Democrazia. Le persone Nobili, quasi che esse sole per educazione, per facoltà, e per cognizione politica, fossero atte al governo, affettavano ogni dignità, ed i Popolari mal soffrendo il poco conto che di essi si faceva, voleano averne parte, e chi per ambizione, e chi per timore di venirne tirannicamente trattato si opponeva al partito dei Nobili. Laonde il popolo quanto era alieno dal governo dei Nobili, tanto più era portato a far unione, onde di loro si formasse un partito di opposizione. Questa gara delli due partiti si sarebbe fatta più calda, ed interessante, ma in questo tempo fu forza, che l' uno, e l' altro partito concepisse altri pensieri.

Si intese per certa fama, che Federico Imperatore detto Barbarossa fosse per discendere in Italia per per rimettere le Città di Lombardia nell' antica soggezione; Laonde il partito dei Nobili, e quello dei Popolari che quasi due arrabbiati cani stavano per lacerarsi, al comparire del lupo dimenticaronsi dei loro privati odi, e si unirono a difendersi dal comune nemico. Ma non ebbero tanta forza di scacciarlo, e vincerlo, poichè nell' anno 1162. Brescia ed altre Città dovettero cedere all' armi di Federico, e portare il giogo del dominio Tedesco. Non durò per altro questa servitù se non un lustro, poichè nell' anno 1167. tornarono le Città di Lombardia a scuotere il giogo,

e seb-

e sebbene v' intervenissero vari accidenti, e battaglie sanguinose, pure dopo la gloriosa vittoria di Legnano cessò il pericolo, e nell' anno 1183 seguì la pace di Costanza, nella quale riconfermossi alle Città Lombarde il possesso della libertà, ed i diritti di Regalia.

III. Allora fu che il fuoco della discordia in qualche favilla vivente ancora sotto il cenere, si riaccese e si vidde poi a spandersi in un incendio rovinoso. Non parlo di quel incendio, che mandò in cenere gran parte della Città di Brescia alli 15. Luglio dell' anno 1184., ma dico di quell' incendio, che diede principio alle guerre civili, che Brescia miseramente desolarono.

IV. Già fin dall' anno 1156. erano venute all' armi le due vicine Nazioni Bresciana, e Bergamasca per la pretesa della terra di Volpino in Val Camonica, e fattasi nelle vicinanze di Palosco una battaglia erano rimasti vittoriosi i Bresciani tenendo dominio sopra quel paese. Ma nel 1161 gli accorti Bergamaschi scorgendo impegnati i Bresciani a difendersi da Federico, approfittarono dell' occasione, e ripresero con l' armi al loro dominio sopra Volpino. Assicurati però i Bresciani dalla pace di Costanza, che non averebbero più a temere dell' armi straniere, passarono a ricuperare il perduto dominio, quasi vergognandosi di più a lungo tollerare una violenza tenuta obbrobriosa al nome Bresciano. Risolsero pertanto di volerne il primo possesso,

sesso, o per via di una subita e volontaria cessione, o a forza d'armi. A ciò fare stimolava ancora la politica di molti Bresciani avveduti e conoscenti dell'indole di un popolo feroce e inquieto, il quale avvezzato all'armi facilmente poteva turbare la pace nell'interno, dove la guerra non avesse chiamati al di fuori i sediziosi. Perlocchè dopo qualche tempo in cui v'intervennero trattati di accomodamento resi inutili dalla politica raggiratrice, ed inimica della pace, i Bergamaschi confidati molto nell'alleanza con li Cremonesi uscirono in campagna, e li Bresciani vi comparvero del pari con tutte le loro forze. Dopo varie scaramuccie e scorrerie, nelle quali la fortuna varia tenne in speranza di vincere le due armate, alli 17. Luglio 1191. seguì la battaglia nelle tenute di Pontoglio, nella quale l'esercito Bergamasco, e Cremonese rimase sconfitto e disperso.

Una tale vittoria nel decorso del tempo venne ad apportare conseguenze più funeste ai vincitori che ai vinti, perocchè gonfi, e superbi, i Popolari, e Nobili per un successo così felice, meditarono nuove vittorie. La fazione popolare attribuiva a se la vittoria, e quella dei nobili a se dava tutto il merito di quella, desideravano questi di stare sempre sull'armi contro que' popoli che non erano creduti o dipendenti od amici, volevano quelli che si mantenesse la pace con tutti, nè mai passare all'armi se non erano costret-

costretti da una manifesta necessità. Pretendevano i nobili d'occupare tutte le cariche, e Civili, e Militari, non tolleravano i popolati la pretesa lor preminenza, e la ripuravano giustamente aperta soperchieria.

V. In tempi così luttuosi ad una Città, e in circostanze sì calamitose finì di vivere Monsig. Gio: di Fiumicello Vescovo di Brescia, e la sua morte accadè in Palazzuolo alli 10. di Novembre 1195. Questo degno Prelato allo zelo della Religione avea unita la più lodevole prudenza, con la quale avea talmente fatto uso delle sue parole, e misurate le sue azioni, che avea autorità appresso tutte e due le fazioni, e con tanta destrezza si era maneggiato chè tutte e due partimenti avea rattenute dal venire alle mani. Sette giorni dopo la sua morte fu eletto in suo luogo l'Archidiacono Giovanni di Palazzo Uomo per altro inferiore al bisogno di que' tempi ed insufficiente a riempire il voto che avea lasciato il suo antecessore.

VI. Informati i Bergamaschi delle dissensioni che dividevano i Bresciani, e della causa, onde i loro animi erano rivolti in due fazioni, tentarono di trarne profitto. Fecero pertanto istanza, che lor si rendesse giustizia sopra l'affar di Volpino ponendo la cosa in amichevole accomodamento, sicchè due vicine Città non più venissero a contesa con l'armi. Udita da' nobili la dimanda si pensò che senza risposta si passasse all' invasione del loro territorio, laddove i popolari, o

per

per senso di maggior equità, o per vaghezza di contraddire al sentimento de' nobili si dichiararono in favore dei Bergamaschi dicendo essere giuste le rimostranze farte da una popolazione rispettabile per la sua premura per la pace, e per la vicinanza dei luoghi, anzi doversi con essa procedere con tutta la dolcezza, rilasciando anche qualche proprietà di tenue dominio per assicurarsi il tesoro della pace. Erano capi del partito dei nobili due degli stessi Consoli cioè Raimondo degli Ugoni, e Galzerio di Calcaria, capi dei popolari erano il Conte Narisio possessore di ricchi feudi in Azola, e Remadello, e Mario di Palazzo fratello del Vescovo novellamente eletto in luogo di Giovanni da Fiumicello. La discrepanza dei pareri, le private passioni, e le mire d'ambizione ed interesse aveano riscaldati i due partiti vicini ormai a rompere ogni vincolo di sangue, di Patria, e di amicizia, e per ultima spinta vi concorse ancora la dichiarazione del Vescovo in favore del popolo, il quale con lo spezioso pretesto di doversi preferire la pace voluta dal popolo, alla guerra meditata da' nobili lodava tanto il parere dei popolari come biasimava quello dei nobili. Altro però in sostanza non meditava che di esaltare il fratello Mario, e farlo capo della fazione popolare per annientare quella dei nobili, e così col beneficio del tempo abbassare eziandio quella dei popolari per ergere poi sù le rovine di

tutti

tutti due l'esaltazione della sua famiglia. Il Conte Narisio e Mario adunque coll' approvazione del Vescovo determinarono di adoperare la forza per obbligare i nobili ad ammettere i trattati, e l'accomodamento coi Bergamaschi.

VII. A questo fine portossi Mario nelle Valli, e visitò li suoi generi Longino di Bovegno ed Oberto di Savallo, il primo dei quali nella Val Trompia, e l'altro nella Val Sabbia godevano tanta autorità, credito, e forza, che venivano riveriti, obbediti quasi fossero sovrani. Loro espose Mario lo stato delle cose, il pensiero del Conte, e le tendenze del Vescovo, e con energico parlare molto valido anche perchè un suocero parlava a' suoi generi, li impegnò nel suo partito. Non fù nè a Longino nè ad Oberto difficile di armare molti Valleriani, e di raccolgerli senza strepito al numero di due milla, spargendo voce che armavano questa gente per rimettere la concordia fra' Cittadini quando il caso lo richiedesse. S'inviarono questi alla volta della Città, ed in figura di comuni amici entrarono in quella. In fatti per alquanti giorni parvero animati da zelo lodabile posciacchè le loro conferenze, e le pratiche tenute con li più accreditati e con il Vescovo della Città, furono in prendere esame, se tornasse in vantaggio di Brescia la pace co' Bergamaschi, e se si dovesse rilasciar parte del dominio sopra la terra di Volpino. Opponendosi però sempre il

 parti-

partito dei nobili a quanto si proponeva sù tale articolo dai popolari; il suocero ed i due generi di sopra nominati risolsero di ottenere l'intento con la forza. Perlocchè taciti, e fedeli nell'ordita trama, una notte posero sull'armi tutta la loro gente, ed arrestarono nelle loro case i due Consoli Raimondo e Galzerio, e fecero prigionieri più di sessanta nobili dei più autorevoli, e più impegnati nel contrario partito, e sotto una guardia forte, e numerosa li spedirono fuori di Città, e li racchiusero nella Rocca di Sabbio, ed in quella di Nozza facendoli guardare come nemici, ma trattare come voleva la loro condizione.

Un fatto così improvviso, ed un'esecuzione così strepitosa e severa fece sbigottire il partito dei nobili, e lo pose in tale svantaggio, che non potea più superare quello dei popolari. Il Vescovo allora pensò ad effettuare i suoi vani desideri, e credette che fosse venuto il tempo d'innalzare il proprio fratello Mario al posto più sublime che potesse essere nella confusione di una Città divisa da partiti e piena di discordie. Radunatosi il consiglio della Città sopra il presente affare coi Bergamaschi, esso con studiato discorso in apparenza diretto al bene universale, rappresentò essere necessario eleggere un cittadino di fedeltà ed amore alla Patria, che vestito dell'autorità e del carattere di Podestà superiore a tutti li Consoli avesse a trattare coi Bergamaschi, ed avesse del pari

una

una plenaria facoltà di proponere, e sonchiudere capitoli di pace coi medesimi. Disse essere questo il solo ed unico mezzo di rendere la pace ai due popoli vicini, di mettere la Città in calma, e di provvedere ad ulteriori discordie. Passò a nominare il proprio fratello perchè fosse eletto, e di tale proposizione si fecero su le prime approvatori e sostenitori Longino, ed Oberto, ma il Conte Narisio uomo saggio e prudente, approvò bensì la necessità di eleggere un Podestà con l'ampiezza delle facoltà esposte, ma dimostrò che tale elezione non dovea cadere sopra Mario, poichè avendo sempre costumato i Bresciani di eleggere in Podestà un forastiere che non avesse parenti ed amici, come facevano anche le Città collegate, non era da abolire un costume sì importante al mantenimento della pubblica libertà. Disse insomma e provò con discorso sì energico e toccante, che Longino ed Oberto vennero nell'istesso sentimento del Conte.

VIII. Risonava la fama di Guido di Mandelo in que' tempi, e non solo in Milano sua Patria ma per la Lombardia tutta si lodava il senno, la giustizia, la cognizione delle leggi, la politica di lui in governare i popoli, e particolarmente una singolare destrezza di comporre litigi, e render la pace ai dissidenti. Appena fu udito proporsi questo gran uomo per occupare la carica di Podestà in Brescia, concordi tutti lo elessero, e cessando que' pretesti e motivi apparenti

renti che tal uno forse potea produrre contro elezione si piena, e prudente, in esso non altrò si rimarcò, che il nobil carattere di un savio capace di reggere un popolo si tumultuante e discorde. I ongino da Bovegno fu spedito a Milano a render nota al Mandelo l'elezione di lui in Podestà di Brescia, ed a pregarlo in pubblico nome di accettare questa carica per il bene della popolazione. Esso dopo maturo esame e riflesso l'accettò, e poco dopo venuto il giorno di pigliare le redini del governo fece il suo ingresso in Città ricevuto con dimostrazioni onorifiche, e massime dai Triumplini e Sabini.

IX. Corrispose egli all'aspettazione dei Cittadini, i voti dei quali non solo appagò, ma eziandio li superò. La sua dolce affabilità, il suo parlare in tempo, e tacere prudente, gl'insinuanti desideri di concordia, che esso inspirava, le gravi, e sensate proposizioni che proponeva, superarono le difficoltà credute insuperabili in circostanze tanto difficili. La differenza tra Bresciani e Bergamaschi per la terra di Volpino era forse l'argine maggiore da sormontarsi per appianarlo. Li capi di queste due Città fatte per disgrazia nemiche si ammansarono e concordi entrambi diedero al novello Podestà la facoltà di estendere le capitolazioni, onde si formasse il desiderato pacifico sistema. Esso vi si applicò con tutto l'animo, e prese in esame ogni articolo, bilanciandone con accorta

pru-

prudenza e giustizia l'importanza e la forza d'ogni documento. Due anni successivi egli v'impiegò non già a vederne l'ultimato del giudizio, perchè amava levar prima gli ostacoli alla pace, preparar gli animi alla concordia, e lentamente eseguire i primi ordinamenti, perchè venissero gl'altri poi a praticarsi con sicurezza maggiore. Fu in ciò aiutato ancora dalla prudenza e consigli di Narisio e di Longino, ma prima di passare ad altra Podestaria dove era chiamato non potè egli dar l'ultima mano alla pacificazione attuale dei Bresciani, e Bergamaschi, ma solo disponere in modo sicuro le cose, sicchè vi rimanessero le sole solennità della conclusione. In fatti poco tempo dopo la sua partenza da Brescia si fece un congresso dalli Consoli delle due Città di Brescia e Bergamo, ed alli 11. Agosto 1198 in luogo fra Palazzuolo, Telgato, e Grumello, cioè in un prato di S. Pietro in Vallico, sotto una pianta di noce si sottoscrissero i capitoli della pace solenne fra le due vicine Città, e giurandone le parti un intiera e fedele osservanza, ne fu fatto pubblico Istrumento.

X. Erano due anni e più che 60. Nobili con i due Consoli Raimondo, e Galzerio stavano rinchiusi e guardati nelle Rocche di Sabbio, e della Nozza come abbiamo detto più sopra. Il Podestà Guido di Mandelo prima di partire aveva stabilito che segnati li Capitoli di concordia da' Bergamaschi e da'Bre-

sciani, venissero questi Nobili lasciati in libertà, purchè fossero preparati a dar giurata fede di stare in pace, ed eseguire quanto si era stabilito per la riconciliazione trà le due Città, e per il buono, e pacifico stato dei Bresciani. Venuto il tempo adunque della pace già pubblicata e stabilita, insorse disparere sopra la liberazione di questi Nobili. Il Vescovo fratello di Mario, e massimamente Oberto istavano doversi questi rimettere in libertà per non mancar di fede agli ordini lasciati dal Podestà nominato. Narisio e Longino prevedendo funeste conseguenze dalla loro liberazione vi si opposero con forza. Dissero non dovetsi concedere libertà a codesti Nobili, peichè essendo di mente torbida, e d'indole inquieta, e pieni d'audacia, come fossero usciti dal sequestro, averebbero per astio e per antico livore messo tutto a disordine, portando ovunque potessero la strage e la discordia. Aggiunsero non essere riparo sufficiente alli futuri mali la santità del giuramento, non mancando pretesti a chi medita vendette, onde coprire il mancamento di parola. Mentre tumultuava la disparità dei pareri, Oberto, che era destinato alla custodia di quelli, senza temporeggiare, od aspettare altre consultazioni, si attaccò alle vie del fatto, e col vano pensiero forse di farsi amico questo Nobile drapello di Gentiluomini, lasciolli tutti sortire dalle due Rocche ed andarsi dove erano chiamati dal loro desiderio.

XI.

XI. Ma ben presto si conobbe quanto prudenti fossero i timori delli due ottimi Citradini Narisio e Longino. Appena questi Nobili gustarono l' aria di libertà diedero a conoscere quanto si nascondesse nel loro cuore, poichè facendo sediziosi discorsi riprovarono tant' osto gli articoli della pace stabilita, e sprezzarono i pacifici ordinamenti lasciati dal Mandelo. Era stato formato per articolo primo e fondamentale, che la Terra di Volpino per la metà appartenesse ai Bergamaschi, e per l' altra ai Bresciani si cedesse con lo sborso di 400. lire Imperiali, e fatta fosse anco la demolizione di tutte le fortezze alzate intorno a quella terra, e nelle sue pertinenze a spese comuni. Questo fu rimarcato da' Nobili, come un punto di disordine, e come una nota vergognosa al nome Bresciano. Sparsero appartenere a Brescia tutta quella terra per buoni diritti, che o non si erano prodotti, od erano stati maliziosamente ignorati, soggiunsero avere Iddio con duplicata vittoria autenticato il loro dominio, e però non doversi giammai comportare che quella terra venisse divisa, e molto meno si pagassero le dette lire Imperiali, tanto più che non era sperabile la pace, ove i nemici avessero avuto tanto vicina l' abitazione; essere essi stati sempre infedeli nei trattati, e che il Conte Narisio, e Longino aveano vilmente venduto l'onore, e l' utile del popolo Bresciano con riportatne secrete ricompense. Con tali

discorsi disseminati riscaldavano gli animi deboli, e facevano vacillare i forti, e così procuravano alienare tutti dall' accettazione dell' accomodamento proposto dal Mandelo, di modo che i Nobili erano disposti piuttosto a rinnovar la guerra che ricevere le proposizioni già stabilite.

XII. Si aperse una via più facile alla commozione, dal vedersi pure rivolti in fiera discordia i capi del Territoriani Popolari, cioè il Conte Narisio, Longino, il Vescovo, Marlo, ed Oberto. Credettero perciò i Nobili non doversi più temere di un partito senza capi, e poter essi acquistar la condizione di partito dominante. Li Bergamaschi perciò osservando che andavano deluse le speranze della pace, tutte fondate nel sacro della fede pubblica, e cogliere volendo anche il tempo in cui il suo nemico era indebolito da una intestina discordia, spedirono ad intimar la guerra ai Bresciani quando non adempivano quanto aveano giurato di fare con solenne istromento.

XIII. Appena ricevuta una tale intimazione diedero all' armi tutti i Nobili con quanti aveano aderenti, e quantunque il Conte Narisio, e Longino con i migliori Cittadini in prudenza e concerto si adoperassero in tutti i possibili modi, sicchè non passasse all' esecuzione, se prima non si deliberasse l' affare in Consiglio generale, niente dimeno chiudendo essi l' orecchio ad ogni ragione, uscendo dalla Città senza un pa-

un palese e necessario apparecchio di guerra, nel mese di Giugno dell' anno 1199 fecero un improvvisa irruzione sopra il territorio Bergamasco, commettendo ogni sorte d'ostilità, e distrussero i Castelli di Taiuno, e di Ghisalba.

Li Bergamaschi ritenuti dall' amor della pace eransi rimasti in quiete, ma si mossero ben presto a radunar gente, ed armarla, ed agguerrirla, ciò che par altro doveano aver fatto al momento dell' intimazione della guerra ai Bresciani. Erano adunque per uscir in campagna, quando comparvero a Bergamo il Conte Narisio e Longino a far le più serie rimostranze sopra le violenze praticate dalli nobili Bresciani sopra il territorio Bergamasco. Dissero che sa li Cittadini di Bergamo erano irritati per l' invasione ingiusta dei nobili di Brescia, molto più lo erano i migliori Cittadini di Brescia, e tutti li territoriani, i quali aveano sentito con orrore i loro danni, e con sorpresa le insorgenza di una dissenzione. Soggiunsero doversi riguardare l' ardire dei nobili come una privata ingiuria, a che essi erano pronti a far causa comune per abbassare quel partito nemico della concordia, ed a far sì, che fossero loro pagati i danni, data soddisfazione alla Città di Bergamo, ed adempiti i capitoli dell' accomodamento fatto per la terra di Volpino. Tanto dissero que' due valorosi uomini, e tanto seppero adoprarsi, che i Bergamaschi s' indussero a deponer

ner l'armi per veder pure se potean senza sangue ottener la pace. Ritornando perciò a Brescia, espesero con grand'energia le doglianze del popolo Bergamasco, il lor buon animo per la continuazione della pace, e la deposizione dell'armi da essi ottenuta in contemplazione della fede prestata al popolo Bresciano che fosse per oprare fedelmente per reprimere il partito dei nobili vago sempre di guerra. Chiamati però a consulta i primi savi Cittadini per trovar pronto rimedio ad un male che diveniva sempre peggiore, pensarono di radunar il consiglio generale, e di stabilire l'uso d'un prudente rimedio che avevano trovato salutare altre volte, e molto opportuno in tempi così pericolosi. Pensarono adunque di chiamare dalle Città neutrali, e vicine un Podestà a cui si conferisse una facoltà illimitata come aveano fatto con Guido di Mandelo. Questi fu Ugo Camersino creduto Milanese di patria, uomo di non volgari talenti, e di retto animo e forte. Piacque il partito, e piacque la persona nominata alla carica, nè si tardò punto ad eseguire la proposizione. Venne a Brescia il nuovo Podestà, e consumò buona parte di tempo in consulte infruttuose. O fosse Ugon Camersino di abilità minore al Mandelo, o fosse piuttosto vizio infelice di que' tempi, nei quali non vi era alcun rispetto alle umane, e Divine Leggi, e contavansi per nulla i giudici ed i magistrati, passò tutto quel tempo della Podestaria senza alcun

buon

buon effetto, nè fu possibile al Conte Narisio e Longino di vedere calmato, o deposto il partito dei nobili, nè data soddisfazione dei danni alli Bergamaschi, nè da potersi sperare la restituzione di Volpino.

XV. Anzi il partito dei nobili prese quindi motivo di vilipendere il partito contrario. Mantenendo essi viva quanto mai la discordia presero a vilipendere i capi Popolari come nati più presto per ubbidire che per governare, e sopra tutto schernivano il Conte Narisio e Longino come quelli che scioccamente avessero contratti impegni con la Città di Bergamo, quali dovevano riconoscere per impossibili. Crescendo così l'ardire dei Nobili, più non curando l'opposto partito dei Territoriani, sotto uno di quei pretesti che tra confinanti non mancano mai, mossero guerra anche alli Cremonesi. Con questa nuova guerra speravano di avviluppare buona parte dei Territoriani nel loro partito, e così composte le differenze coi Cremonesi assicurare a se soli il dominio della Città. Laonde nel mese di Giugno dell'anno 1200 passato il Fiume Olio posero l'assedio alla forte terra di Soncino.

XVI. Questa seconda audace intrapresa ei Nobili nel portare la guerra sul Territorio Cremonese, troppo convinse i capi dei Territoriani della sfrenatezza di quel partito, e diede luogo a temere che ben presto passerebbe a commettere nuovi disordini anche nell'interno del Bresciano dominio. Quindi i capi del partito

tito Popolare per opporsi alla forza, ed impedire i mali che erano pur troppo imminenti, pensarono non esservi altro rimedio, che togliere la discordia che era tra se stessi, e collegarsi insieme operando di concerto e con intrepidezza. Il Conte Narisio e Longino più di qualunque altro travagliati ed oltraggiati, si sentivano spinti ad abbassare l'orgogliosa tracotanza dei Nobili, i quali senza autorità del Consiglio, e senza partecipare allo stesso i motivi, aveano intrapresa la guerra anche contro i Cremonesi, esponendo tutto il Territorio e la Città all'invasione ed al sacco dei nemici. Il Conte Narisio adunque per rimettere la pristina unione nel partito dei Territoriali Popolari, usò della più studiata eloquenza e delle ragioni più valide, e convincenti. Disse doversi seppellire in eterno oblio le passate discordie, e per quanta ragione vi fosse per farne risentimento, non convenire che ciò si facesse allora, mentre le offese praticate alla Patria, doveano soltanto chiamare i Cittadini all'armi ed alla vendetta. Parlò energicamente dell'alterigia dei Nobili, delle crudeltà usate nell'invasioni dei paesi di Bergamo, e delle meditate contro i Cremonesi. Guadagnò fra gli altri il Vescovo col fargli sperare che discacciata dalla Città la fazione dei Nobili sarebbe stato poi fattibile di ottenere coi maneggi l'elezione in Consiglio per Mario suo fratello in Podestà di Brescia, con quella ampiezza di facoltà che era stata conferita

fesita a Guido di Mandelo, e che in tal guisa l' Ecclesiastica, e la civile Podestà venirebbe ad unisi nella sua famiglia. Così pacificati i cinque capi dei Popolari, e rientrati in unione cominciarono ad operare con li loro rispettivi aderenti, e convocati quanto più potevano secretamente nell' Episcopio formarono una lega, in cui giurarono di non abbandonarsi fino alla morte, e di fare ogni sforzo per liberar la Patria dalla tirannia dei Nobili, e per renderla poi rispettabile al popolo minuto, e coprirla con tutte le sembianze di Religione, la chiamarono la società di SS. Faustino, e Giovita. Stabilito il piano della lega, e disposti li animi a soccorrere la Patria, Longino ed Oberto si portarono nelle Valli a far leva di soldati, e discendere al soccorso della Città.

XVII. Le risoluzioni della nuova società, sebbene fatta con tutto il prudente silenzio, non restarono occulte come era necessario, ma furono in qualche parte penetrate dal partito de' Nobili. Erano questi all'assedio di Soncino quando intesa tal nuova, risolsero di abbandonare l'assedio, e di risornar velocemente a Brescia per assicurarsi della Città, prima che discendessero i soldati Sabini, e Triumplini. Ciò fecero tosto con una marcia secreta, e con rapido moto alla volta di Brescia. Quanto fù lo sdegno dei Nobili, quando essendo all' assedio di Soncino intesero la nuova lega fatta dai Popolari in Brescia, altrettanto timore

sor-

sorprese il Vescovo, e Mario quando seppero che i Nobili venivano spiranti venderta della volta della Città. Sebbene aveano disposte le cose onde presto eseguire il disegno della lega, conoscevano però di non avere in que' momenti forze bastevoli da far resistenza, e però usando l'accortezza pensarono di spedire incontro all'esercito del Nobili il Preposito di S. Agata, e quello di S. Salvadore, acciò pregassero i capi di quel partito a soffermarsi due miglia lontani dalla Città, per venire a trattati di concordia. Proposero questi due Ambasciatori di pace, che tosto si sarebbe radunato il Consiglio generale per dar fine alle civili discordie, ritrovando quei mezzi onde restasse soddisfatto l'uno e l'altro partito, ed andassero questi *de futuro* frà di loro concordi. Ma li Nobili che s'avviddero, che altro non cercavano i Capi della Lega, che di tenerli a bada, finsero d'arrendersi al discorso dei Deputati per meglio ingannarli, e fecero alto, ordinando gli alloggiamenti. Ma appena partirono li Deputati con il contento di credere d'aver ottenuto quanto aveano dimandato al partito trionfante, tutti que' Nobili si poscro in marcia, e comparvero alle porte della Città pochi momenti dopo che entrati erano li due Deputati. Con la spada alla mano s'innoltrarono in Città in figura di esercito nemico. Accorsero con gente armata i Capi dei Popolari per impedirne l'avvanzamento, ma troppo ineguali di forze

ze dovettero ritirarsi. Altri perciò si ritrovarono al Palazzo del Vescovo, altri con Mario nel Palazzo di Comore, ed altri col Conte Narisio nel Castello, con la speranza che discendessero i soldati delle Valli a soccorrerli. Dedero i Nobili un fiero assalto tosto al Palazzo del Comune, ma vi incontrarono una resistenza sì ostinata e forte, che i più coraggiosi vi lasciarono la vita, molti altri riportarono ferite gravi, ed il resto della truppa smarrì talmente di coraggio, che essendosi proposto di dar l'assalto al Palazzo del Vescovo ed al Castello niuno v'ebbe che volesse il primo tentarne l'assalto.

XVIII. La costernazione della Città, e d'un avvenimento così improvviso fece correre la fama per ogni luogo, e la nuova passò in poche ore nelle Valli alterata da menzogne, che ingrandiscono d'ordinario la verità de' fatti. Accesi pertanto di sdegno i Valleriani presero l'armi, ed unendo ai suoi quelli della Riviera di Salò, d'Iseo e di pedemonte, nello spazio di tre soli giorni fu detto che Longino, ed Oberto formassero un corpo di sei milla e più Soldati. Tale e tanto rumore menò questa sollevazione di gente armata, che il partito dei Nobili superbo, e dominante, totalmente si avvilì, e disperso uscì dalla Città, e cercò di salvarsi rifuggiandosi nelle campagne verso Mantova, e Cremona.

XIX. Divenuti perciò i Popolari soli padroni della Cit-

la Città, non tardarono a manifestarlo con gli effetti. Ragunarono un Consiglio generale per stabilmente provvedere alla domestica quiete, e v' intervennero moltissimi all' oggetto anche di vedere quali provvedimenti si pensassero al riparo di tali discordie. Il Conte Narisio parlò con molta forza in quell' assemblea deplorando i lagrimevoli effetti delle civili guerre, dimostrò non essere sperabile la quiete nella Città, se non si purgava da que' umori infetti che erano la sorgente di tutti i mali: essere questi un' aggregazione di Nobili che non conoscevano altra legge che il loro ambizioso volere, e perciò nel corpo civile apparire que' sintomi mortali che minacciavano la Città, come aveano già veduto in effetto: soggiunse non vi essere altro rimedio per sanare quel pestifero morbo, se non amputare le membra putride, e reciderle dal rimanente corpo o sano, o capace di salute, e conchiuse finalmente che doveasi formar processo sopra i Nobili dell' opposto partito, per condannarli a norma dei loro reati.

Piacque al Consiglio Generale la proposta e fu addottata e tantosto eseguita. Il processo si incominciò con calore, si proseguì rapidamente, e senza lungo ritardo si consumò, poichè essendo il partito dei Popolari dominante in Città, il Giudice, e l'accusatore erano presenti, ed inoltre i rei erano tutti lontani. Furono i Nobili dichiarati nemici della Patria,

con-

condannati ad un bando perpetuo, ed al caso che questi cadessero nelle forze della giustizia, venissero rinchiusi in una prigione, in cui terminassero la loro vita.

Ma sebbene vi fossero nella Città i Giudici, ed i Magistrati, mancava però la persona che coprisse la carica di Podestà, onde il Vescovo che era entrato nella Lega con la lusinga di vedere tal dignità cadere sul proprio fratello, pensò di proporre l'elezione come necessaria al mantenimento della civile discordia. Propose dunque la necessità dell'elezione d'un Podestà, ma siccome suole avvenire in tali casi, non convennero nel nominare il soggetto che dovea proporsi. Mario fratello del Vescovo fu nominato da alcuni, e fu detto in allora, che il Conte Narisio appoggiasse tale elezione almeno all'estrinseco, forse perchè ne avesse data qualche speranza al Vescovo nell'atto di formare la Lega: Ma non godeva Mario tutto il buon concetto per restare eletto a tal dignità. Era egli generalmente riputato inabile al governo di un popolo, ed insufficiente affatto a condurre un esercito al caso di dover venire all'armi, come si temeva. Per lo contrario il Conte Narisio era uomo di credito e d'autorità, e grato ad ogni ordine di persone, affabile, prudente, politico, ed atto ad essere Capitano di gente armata, e perciò nominato venne da molti alla Podestaria di quella Città. Ne fu fatta per questo l'ele-

 zione

zione con pluralità di voti, ed egli benchè molto istasse per esserne dispensato, finalmente l'accettò.

Tale preferenza dispiacque a Giugino ed Oberto, i quali espressero in termini chiari, e precisi, di non poter lodare l'animo dei Cittadini Bresciani, come quelli che avean mostrato con tal elezione d'aver contato per nulla le loro premure usate per la liberazione della Città, e che perciò pensassero in avvenire a ben guardarsi, perchè avrebbero dovuto difendersi da se, senza sperare soccorso dal popolo Sabino e Triumplino. Uscirono tantosto con le loro truppe dalla Città, e ritornarono in Valle. Da tale irritamento non si scosse il Narisio, ma incoraggì il partito, e potè anche vederlo aumentato da quelli, che in avanti eransi mantenuti neutrali, anzi sparse in quel tempo la fama, che i Cremonesi si fossero fatti amici dei Nobili banditi, ed impegnati anche a sostenerli; il timore però di vedere un'altra volta la Città esposta al furore dei Nobili fece, che tutti quelli che erano capaci si armassero alla difesa.

XX. Sembrava veramente, che i Cremonesi non dovessero collegarsi con quelli che avevano con tant' ardire portata la guerra senza urgente motivo nel loro Territorio, tanto più che il ritirarsi dall'assedio di Soncino era stato piuttosto opera de' Popolari, che de' Nobili, ad ogni modo fù verissimo che questi si unirono al depresso partito de' banditi, forse con il fine d'in-

d'indebolire colla guerra intestina una Città, che dava loro non poca soggezione per la sua opulenza, e per la gente d'armi che conteneva a sua difesa. Anzi tardarono poco a seguire il loro esempio anche i Mantovani, i quali si dichlarararono in loro favore. Non incontrarono però nell'animo dei Bergamaschi la sorte istessa, perchè il popolo Bergamasco avea sperimentata la fede, e la ferocia di quel partito, quando passò ad invadere le sue terre; vi furono però de' Nobili che si unirono al partito Nobile Bresciano a ciò indotti dagli uffizi de' Cremonesi.

Non erano ignoti, nè occulti a Narisio, e ai Popolari i maneggi de' Nobili, e perciò si studiò anch'esso di operare appresso gli alleati del popolo Bresciano, per averne l'opportuno soccorso. Ricorse ai Milanesi ed ai Piacentini, da' quali non riportò che parole di neutralità. Fece maneggio co' Veronesi, ma sebbene da principio il negoziato promettesse qualche esito, nondimeno svanì. Sicchè Narisio si risolse di agire con le sole sue forze, che gli parvero gareggiare con quelle dei nemici anche senza i soldati Triumplini e Sabini.

XXI. Sul finire adunque di Luglio correndo l'anno 1201. uscirono in campagna i Cremonesi, i Mantovani, li Nobili Bergamaschi, e il partito Nobile Bresciano, e s'avvanzarono entro i confini del distretto di Brescia. Uscì parimenti con le sue Truppe Popolari il Conte

Narisio, e si portò coraggiosamente a lor loro fronte. Si trincierarono li due eserciti nelle tenure di Calcinato, dove nel dì nove d'Agosto vennero a battaglia, che fu ostinatissima e sanginosa dall'una parte e dall altra, ma alla fine prevalse il partito de' Nobili, e Narisio che s'accorse spargersi il timore ne' suoi, battè la ritirata abbandonando bensì il campo al nemico, ma con fare una ritirata molto giudiziosa e da perito Capitano. Essendo il numero de' morti quasi eguale, e sapendo Narisio che l'esito delle Battaglie è incerto, pensava di tentare la sorte con un' altra battaglia, e confermollo nella sua deliberazione l'improvvisa venuta al campo di due messaggeri di Lonigno ed Oberto. Questi, intesa la rotta dell'esercito di Narisio, dimenticandosi ogni passata ingiuria, e rammentando che un amico faceva con giustizia una guerra per difendere la Patria, promisero di volarsene tantosto in di lui soccorso colle loro genti, ed infatti due giorni dopo comparve Longino alla testa di 600. Triumplini, ed Oberto seguito da 800. Sabini.

Sarebbe egli certamente venuto a cimento di bel nuovo coll'esercito nemico, e parve che lo invitasse la non sperata fortuna di vedere seguaci delle sue bandiere truppe molto agguerrite, e vogliose di combattere, quali erano i Valeriani calati in suo soccorso, lo che aggiunse anche coraggio alle genti del partito popolare, che erasi alquanto avvilito dal sangue sparso nella

nella precedente battaglia; Ma la cosa andò diversamente. Venne al campo il Vescovo, e con linguaggio assai differente da quello di prima, parlò di tregua, di concordia, di pace. S'abboccò coi Capitani, con gli Officiali, e non sdegnò di parlare con gl' infimi soldati, e disse loro non più reggergli il cuore a veder spargersi tanto sangue de' figli suoi, che potevano vivere una longa vita e lieta, e vantaggiosa alla Patria. Soggiunse che Iddio arbitro delle vittorie avea fatto abbastanza conoscere nella passata battaglia, che volea che fossero tolte le gare, le vendette, le discordie desolatrici, ed essere tempo ormai di venire a fine, col permettere che quei Nobili esuli dalla patria vi ritornassero con onore, tanto più che essi erano pronti a far la pace, ed a dar loro le dovute cauzioni per la pubblica sicurezza. Non taeque che ciò tornava bene all' onore del partito popolare, ed al suo vantaggio; poichè sembrava che il partito dei Nobili avesse più forti alleanze, e che doveano pel numero e per la forza essere temuti. Narisio pertanto vedendo che sempre più cresceva il numero di quelli che bramavano la pace, e non volevano più guerra, egli stesso si fece autore della pacificazione, e per cogliere qualche merito in un affare che era tutto degli altri, spedì Longino al Campo nemico a far proposizioni d'accomodamento, ma per fare un trattato sì importante, vi voleva la mediazione di persone neu-

trali e non sospette. Narisio era malcontento de' Milanesi, nè potèa aver confidenza in essi. Si propose adunque di chiamar da Bologna sei soggetti di considerazione, a cui si desse la facoltà di comporre le cose tutte con l' obbligo di non recedere dal loro arbitramento. Tale proposizione fù accettata, e però Longino fù inviato a Bologna a farne la domanda a quella insigne Città. Fu molto aggradita dal pubblico di Bologna una tale domanda, e per pubblico volere furono elette sei persone delle più intendenti, e sagge, fra le quali vi fu Guido dei Lambertini, e mandate a Brescia per tranquillare gli animi, a restituirvi, dopo tante discordie, la pace. Quando questi sei personaggi di Bologna vennero a Brescia, Narisio esortato da Longino, dimise la carica di Podestà, e fece che fosse eletto Guido de' Lambertini, acciocchè alla sua virtù nuovo fregio donasse una carica che lo muniva di grande autorità per trattare l'accomodamento, e per eseguirlo quando condotto fosse al fine. In poco tempo si conchiuse la pace, furono annullata e scancellati i bandi dati ai Nobili del partito popolare, giurarono i Nobili di mettere in dimenticanza ogni torto, e così alli 26 di Novembre di quell' anno, i Nobili con il Podestà alla testa fecero pubblico ingresso in Città; essendo incontrati dal Vescovo, da Narisio, Longino, Oberto, e Mario, e da altre persone le più qualificate del partito dei Popolari, e dall'

dall'una parte, e dall'altra si diedero i più ampli contrasegni di amicizia, e di riconcigliazione.

XXII. Tutto il tempo che il Lambertini coprì il luogo di Podestà stette Brescia in un apparente tranquillità. Sotto il cenere però vivea ancor il fuoco della discordia, benchè non se ne accendessero le fiamme. Alcuni sediziosi del popolo, che trovavano nelle sole torbolenze il loro vile profitto, cominciarono a sparlare del conte Narisio non solo in privato, ma anche in pubblico. Al medesimo attribuivano la rotta avuta nella battaglia di Calcinato, che non si dovea ascoltar il Vescovo, ma usare dei soccorsi prestati da Oberto e Longino, e dare una seconda battaglia ai Nobili; s'avvanzarono ad insolentire fino contro la persona del Vescovo, e lo stesso facevano di Longino, Oberto, e Mario, millantandosi di voler quanto prima cacciar i Nobili in bando come avean fatto poco innanzi. Dissimulava la Nobiltà le voci di costoro, ma internamente portava impressa la piaga delle violenze de' popolari. Non fidandosi li Nobili delli Plebei, attendevano secretamente ad armarsi, benchè per rispetto del Lambertini non ardivano di venire ai fatti.

Partito che fu Guido dalla Podestarìa di Brescia, parve tolto il freno all'ira di alcuni Nobili, che passarono a dimandar, in voce risentita, ad alcuni Popolari il risarcimento delle ingiurie fatte loro, e de' dan-

ni recatigli. Si scossero i Popolari, e cominciarono a tumultuare e collegarsi a pigliar le armi. Non aveano Capi almen di considerazione, e la loro lega che per l' avanti si dimandava di S. Faustino, fu chiamata Brucella, forse dal nome di chi faceva la figura di Capo, o dal luogo in cui fu primamente stabilita. Tornò la Città a dividersi in due partiti, quello de' Popolari era il più numeroso, quello de' Nobili sembrava il più forte, perchè avea i suoi capi ed una militare subordinazione. Previdde Narisio delle tragiche conseguenze, onde si ritirò nelle sue terre, e Longino del pari prudente e saggio ritornò a casa sua in Bovegno di Val Trompia.

XXIII. In luogo del Lambertini fu eletto Podestà Verzio Tempesta. Vedendo questo che il partito dei Nobili senza rispetto alla data fede, e senza riguardi alla carica, si preparava a far nuovamente un aspra guerra ai Popolari, si dichiarò in favor di questi, sperando di così raffrenare l' ardire del partito dei Nobili. Vedendo però che il partito dei Popolari avea bisogno di un Capo che sapesse il mestier dell' armi, e fosse in credito presso i collegati, si portò tosto da Narisio secretamente per indurre quel Conte ad essere Capo della fazione. Adoperò ogni arte, usò di ogni ragione, ed aggiunse ancora le preghiere per indurre Narisio ad assumere tal impegno, ma trovò in lui tanta fermezza d' animo e tanta risoluzione

nel

nel mantenere la parola data ai Nobili prima di ritirarsi in Asola di non voler entrar in alcun partito, che fù costretto a partita senza effetto e senza speranza. Si rivolse a Longino par indurlo ad assumere tal officio, ma questi dal pari seppe svilupparsi con molta accortezza.

XXIV. Così avessero imitata la prudenza di questi, alcuni altri, con il Vascovo, Mario di lui fratello, ad Oberto, de' quali i primi si dichiararono per il partito de' Nobili, ad il terzo per quello de' Territoriani. Questo servì ad accendere quella fiamma che ancora non ardea, ma solo spargea denso fumo. Cominciarono i soldati dei due partiti a pigliar differanti posti della Città, a viveano in quella gelosia, e diffidenza, cha sempre è foriata della guerre civili. Così passarono due mesi sanza spargimento di sangue. In capo a questi ecco discendere dalla Val Sabbia 400 uomini armati, antrare nella Città dicando essere venuti per guardare il Palazzo di Comune, ed assicurare il Podestà da qua' pericoli cha intendevano essergli sovrastanti. Si sparse nel seguente giorno una nuova, che due milla Sabini e Triumplini arano in marcia alla volta di Brescia, e che favorendo il partito dei Popolari meditavano di struggera i Nobili; questi intanto niente tardando diedero all'armi, e dato l'assalto al Palazzo, dopo breve combattimento se ne resero padroni facendo prigioniaro il Podesta, O-

bet-

berto, e tutta la guardia de' soldati popolari. Accorsa al rumore molta gente, e massime quello del partito plebeo, si rivoltarono contro questi, e combattendo con ordinanza e con ardire ruppero, e rovesciarono quanti Territoriani si opposero, e fu tanto il sangue che sparsero che restò distrutta affatto la società Brucella, ed essi furono padroni assoluti della Città. Cavarono di poi dalla carcere il Podestà, e lo cacciarono fuori delle porte della Città carico di villanie e disonori. Diedero ad Oberto la libertà, e lasciarono con precauzione partire i soldati Sabini rimasti prigionieri, forse per non irritare maggiormente le Valli, e Longino, le di cui minaccie erano ormai giunte all'orecchio dei Nobili: tutti gl'altri vennero o condannati alle carceri, o proclamati con bando perpetuo.

Il fine del secondo libro.

LIBRO III.

SOMMARIO.

I. *Discordia tra Nobili divisi in due fazioni.*
II. *Il Conte Narisio e Longino dichiaransi fautori di una di quelle.*
III. *Fuggito dalla Città il Conte Alberto viene donata la libertà ai carcerati, ed ai banditi.*
IV. *Nuova fazione accresciuta dalli due fratelli Boccazzi, ed animosità grande dell' Abbate di Leno contra il Vescovo di Brescia.*
V. *Il Conte Narisio e Longino procurano con la mediazione de' Cremonesi di sedare le torbolenze.*
VI. *Li Milanesi mettono in diffidenza i compositori della pace, e massime Guidone Lupo eletto Podestà.*
VII. *Si eccita contro il Podestà Lupo un grande tumulto.*
VIII. *Discesa dei Valleriani a Brescia, e poi a Leno.*
IX. *Obizzo viene eletto Podestà di Brescia.*
X. *L' Abbate di Leno unito alli Cremonesi prende Pontevico.*
XI. *Ricuperano i Bresciani Pontevico:*
XII. *Ottone Imperatore aspettato per la pace.*
XIII. *Oberto tenta assalire l' Abbate di Leno, e resta disfatto.*
XIV. *Ottone Imperatore venuto a Brescia stabilisce la pace.*

XV.

XV. Ottone Imperatore dichiarato scomunicato da Papa Innocenzio, e nuove fazioni in Brescia.

XVI. I Volleriani impegnati nel Partito favorevole al Papa.

XVII. Il Conte Alberto capo del partita usa e commette violenze nella Città.

XVIII. Il Conte Alberto per reprimere i mali tanto funesti forma un terzo partito.

XIX. Oberto guasta il pacifico disegno del Conte.

XX. Si eleggono trè Podestà, e sono cacciati da Gavardo i malviventi.

XXI. Medita il Papa la deposizione del Vescovo di Brescia, ed intanto il Vescovo muore.

XXII. Viene eletto un nuovo Podestà, ed un nuovo Vescovo.

XXIII. Viene dal Vescovo dato fine alle guerre civile perdurate anni quattardici.

I. Disfatto intieramente il partito Popolare restarono i Nobili in potere di se stessi, ed occuparono tutte le cariche non solo nella Città, ma estendendo nel Territorio senza che alcuno ardisse opporsi alle loro disposizioni. Per due anni intieri comandarono come se fossero stati in una perfetta aristocrazia, e sarebbero stati pacificamente forse i soli padroni anche nell'avvenire, se si fossero mantenuti in concordia fra loro. Ma era impossibile che regnassa il buon ordine fra persone non

non animati da zelo del ben pubblico, e dalla gloria, ma dall'ambizione, dalla superbia figlia dell'ignoranza, e dall'ingordigia di guadagno. Lo che fece che anche nell'ordine di quelli che sono, o per la grandezza dei natali, o per quella delle ricchezze, superiori all'ordine comune, e volgare, si formassero novellamente partiti, e seco involgesseropersone d'ogni sesso e d'ogni condizione.

Il Vescovo della Città che avea veduto diversi altri nel partito, cui era capo il Conte Alberto di Casalalto, ed altri in quello che seguiva Giacomo Ganfaloniero, volle anch'esso seguire il costume dei fazionari, quando doveva per carattere e per prudenza astenersi dall'uno, e dall'altro. Entrò esso con Mario suo fratello nella fazione di questo secondo, e per coprire lo spirito amante dei tumulti e vago d'immaginazioni, mostrò di farlo per dovere di Padre comune. Disse che non poteva più a lungo vedere la tirannia di alcuni, che proseguivano a tener chiusi nell'orror delle carceri tanti meschini, che erano rimasti in vita nella disfatta della fazione Brucella, che non aveva più forze da resistere alle lagrime di tante mogli, che dimandavano i loro mariti o carcerati, o banditi, e che tanti figli mendici dimandavano la vita de' genitori, da cui venisse mitigata la lor fame. E però l'unione del Ganfaloniero parve a lui necessaria tanto più chesembravagli onorifica al suo carattere.

Era

Era il Conte Alberto uomo di valore, ma dominato dall' ambizione, grand' artefice di secrete, e palesi vendette, di discordie per esaltar se stesso; godea perciò della torbolenza, e tendea a procurarsi que' mezzi onde potesse farsi padrone di Brescia. Nella passata guerra civile avea osservata neutralità, troppo conoscendo che nell' una fazione e nell altra non avrebbe potuto soddisfare alle voglie, che lo possedevano, ma nelle presenti discordie sperando miglior sorte, egli si fù uno di quelli, che si opposero alla liberazione dei Popolari prigionieri, e banditi. Immobile e fermo nel concepito pensiero, non acconsentì mai alla liberazione di quelli, dicendo non doversi ricevere nel grembo di quella Patria che avean sì crudelmente lacerata, nè questi meritare giammai di veder la luce, nè di gustare quella libertà che voleano togliere agli altri, e che una razza di persone sì infeste, e perniciose non dovea essere lasciata in balia a se medesima, perchè altro non si potea temere che danni, e delitti. Così parlando copriva il fine che lo avea mosso ad esser capo della fazione, e moltissimi avea guadagnati al suo partito, sicchè di gran lunga superava il partito contrario. Era in quel tempo, cioè nel 1206., Podestà di Brescia Alberto Mussio Bolognese, uomo di penetrante ingegno, ma infingardo e nemico della fatica, il quale amava bensì il buon ordine, e la pace nella Città, ma più amava,

colla

colla comune dei grandi, la voluttà, à comodi della vita, e lo splendore della carica. Vedendo esso à Cittadini tra loro divisi, e scorgendo già prossima un altra guerra civile, non volle darsi alcuna fatica per inserir negl' animi la pace, nè volle dir parola sul timore che avea d' esser disprezzato il suo consiglio. Pensò di celare il suo animo per aspettare tempo più propizio, ed allora dichiararsi per quella fazione che fosse stata superiore alla contraria. In fatti quando vidde cresciuto fuor di modo il partito del Conte Alberto e che parve insuperabile nella sua forza, egli si dichiarò per quello, e diede al Conte Alberto delle spinte replicate, e forti, perchè senza ritardo distrugesse il partito del Ganfaloniero intanto ch' era debole, e infermo. Volea forse il Mussio assicurarsi con ciò la continuazione della carica di Podestà.

Giacomo Ganfaloniero era anch' esso valoroso e intrepido, e godea qualche fama e riputazione nella Città. Voleva questi che fossero aperte le prigioni ai miseri Popolari, sembrandogli che fossero stati abbastanza puniti per un delitto, che allora era comune, e che quelli che erano andati in bando fossero anch' essi accolti nella Città, non dovendo essere il lor bando perpetuo, come non lo era stato quello dei Nobili. Diceva che la clemenza verso i Popolari era consigliata anche dalla sana politica, poichè quando questi avessero disperato di ottenerla, non gli mancavano mezzi

mezzi d'implorare l'aiuto di qualche vicina Città, e così metter in guerra la Provincia e la Città ancora. Ma tanto il Ganfaloniero, quanto il Vescovo, troppo tardi s'avviddero che il suo partito era di gran lunga inferiore a quello del Conte Alberto, e che oltre all' inferiorità del numero, aveano anche la disgrazia di non aver un capo che avesse cognizion pratica di guerra ed autorità militare sopra i soldati. Viddero che il solo Conte Narisio poteva far fronte al partito, e che il suo nome solo poteva metterlo in confusione. Andarono dunque in Asola, dove al governo de' suoi feudi dimorava quel Conte, e per vincere la sua costanza determinata a non entrar più in fazioni usarono tutte le ragioni che seppero, ed alla fine ottennero che sarebbe venuto a Brescia per tentare la liberazione dei miseri prigionieri e banditi; ma ciò ridotto a termine si espresse che volea ritornare ai suoi feudi qualunque fosse stato l'essere delle cose.

II. Appena comparve in Brescia il Conte Narisio, le cose cangiarono aspetto. Molti non solo Popolari, ma anche parecchi Nobili si staccarono dal partito del Conte Alberto, e si unirono a quello del Ganfaloniero. Anche Oberto e Longino che eransi ritirati nelle Valli, abbandonando ogni riguardo si scossero alla notizia, che Narisio fosse divenuto il capo del partito, e fatta da amendue una leva di soldati nelle rispettive Valli vennero a Brescia con un grosso corpo di

di truppe e s'unirono al Conte Narisio in mano del quale stava l'opprimere il partito nemico.

Era il Ganzionitro con li suoi seguaci fieramente adirato con il Podestà, come quello che avea attizzato tante volte il Conte Alberto a fare man bassa di lui, e de' suoi partiggiani, e però instava che fosse fatto processo contro del Podestà per obbligarlo alle pene di fellonia, e di violatore del giuramento fatto di mantenere la pace nella Città: ma il Conte Narisio che pensava da più prudente uomo gagliardamente si opponeva, dicendo che l'unica cosa che doveasi allora procurare, era di restituire alla patria i Popolari o banditi o prigionieri, e che ciò fatto si sarebber poi presi in esame altri affari, senza che una cosa servisse ad inviluppare l'altra. L'autorità di un tanto uomo dovea raffrenare ogni ardito, ma Oberto avea ancor fitta nell'animo l'ingiuria sofferta quando fù fatto prigioniero, e non sapea perciò frenare l'impeto dello spirito, nè resistere alla violenze della passione indomita, che lo agitava. Un giorno senza far motto a Narisio, nè a Longino, con alquanti soldati Sabini, e Triumpline diede improvviso assalto al Palazzo, dove ara il Podestà, e carico di catene con violenza trascinar lo fece avanti il Conte Narisio. Detestò il Conte, e Longino la violenza di Oberto, e vollero che il Podestà fosse posto in libertà, e che raccolto il suo equipaggio partisse per sua sicurezza dalla sua carica, e lasciasse in

 quie-

quiete la Città, ed acciò non gli fosse fatto oltraggio lo fecero scortare da una banda di soldati a cavallo fino ai confini del Bresciano. Il Conte Alberto temendo qualche sinistro caso uscì anch' egli incognitamente di Città accompagnato da Gusfredo Gansalonie-ro, da Giacomo Pontecarale, e da altri partiggiani suoi, i quali andavano ad unirsi, e fortificarsi nel Castello di Leno.

Restò Narisio allora per così dire padrone della Città, nè eravi chi potesse validamente opporsi al suo volere. Chiamati però i Cittadini a consiglio generale, ottenne che fosse fatto il decreto di liberazione per tutti que' Cittadini, a quali erano o rinserrati nelle prigioni, o puniti col bando, e perciò furono incontanente rilasciati quelli, e richiamati questi alla Patria. Ma la prudenza del Conte Narisio non era contenta di un profitto sì tenue, bramava di vedere la Città in tranquillo sistema; radunò perciò un altro Consiglio generale, e parlò a tutti in questa guisa.
„ Voi ben vedete, o Cittadini, quali e quante disgra-
„ zia produsse in questa Città la discordia, e vedete
„ otora come germogliano da ostinati puntigli le stra-
„ gi, e le guerre civili. Io benedirò sempre il Dio
„ grande per avermi dato il contento di vedere termi-
„ nato senza spargimento di sangue un affare che mi-
„ nacciava grandi rovine. Respirano adesso que' mise-
„ ri, che giaceano nello squallore delle carceri, l' aria
„ libe-

„ libera, e rivedono il patrio tetto que' molti che esuli
„ e taminghi vivano in estraneo paese. Tempo or
„ mai è di scordarsi delle passate offese, e di ricon-
„ cigliarsi a vicenda, guardandosi per sempre dalla
„ divisione, e dai partiti. La vendetta non rende l'
„ uomo rispettabile, ma la sola virtù, e l' usar del-
„ le ricchezze nei puntigli e nelle persecuzioni, altro
„ non procura che dispiaceri ed infamia; però io vi
„ esorto ad unirvi anche col Conte Albetto e con al-
„ tri fuggiti dalla Città, a rispettare la santità delle
„ Leggi, l' autorità dei Magistrati, procurando di far
„ nome a quella Città, che vi fu madre. Io ho delibe-
„ rato di far ritorno a miei feudi per terminarvi i
„ miei giorni col possibile onore, nè altro mi trasse
„ in questa Nobile assemblea che il desiderio di ve-
„ dervi in pace, l' onor della Patria, e la buona fa-
„ ma dei Concittadini „. Da tale discorso restarono
commossi i Cittadini, e quando Narisio si partì fu ac-
compagnato dal popolo fino alle porte della Città, e
quelli che erano stati liberati lo seguirono per lungo
tratto di viaggio. Longino co' suoi Triamplini tornò
in Valle, ma Oberto amante di tumulti rimase in Cit-
tà. Questi fatti accaddero in Settembre, e Novem-
bre del 1205.

III. A questa forza di parlare daveano cedere le
dissenzioni e troncarsi i partiti, ma la cosa fu affatto
diversa. I partiggiani della fazione del Gonfaloniere

al partire del Conte Nariaio, svegliarono nell' animo loro vendicativo gli odi, e lo spirito di partito, e procurarono di risvegliare l'inimicizia, e lo sdegno contro la persona del Conte Alberto, e contro i suoi seguaci, il qual partito molto s'era ingrandito dall' unione, che con esso strinsero li due fratelli Bocazzi, l'uno chiamato Pace, e l'altro Giovanni. Erano questi due riputati uomini nati di ripettabile lignaggio, e che appresso il popolo aveano concetto d'ottimi Cittadini amanti della Patria, e della giustizia. Nelle passate rivoluzioni aveano procurato di togliere le discordie frà Cittadini, e non avendo potuto ottenere l'intento, erano stati piutosto apettatori delle tragiche vicende, che approvatori delle violenze praticate dai vincitori. Mutando questi all' improvviso sistema di pensare e di operare, si unirono al Gonfaloniero, e questa improvvisa mutazione di due persone qualificate, che avevano così costantemente osservata la neutralità, indusse molti a dichiararsi chi per un partito e chi per l'altro. Fu attribuita la mutazione de' fratelli Bocazzi ad un cattivo tratto che il Conte Alberto praticò contro la persona del Pace: Si aggiungeva ancora che il Vescovo, e Mario suo fratello mantenevano animata la plebe contro il Conte Alberto per l'alleanza che esso avea stretta con l'Abbate di Leno.

Era in que' tempi il Monistero di Leno in ricchezze

chezze uno dei primi di Lombardia esercitando sopra molte terre giurisdizione spirituale, e temporale, ed era allora governato da un Abbate per nome Onesto, il quale niente amando la monastica solitudine si immischiava con orgoglio negli affari secolareschi. Con questo erasi stretto in amicizia ed in alleanza il Conte Alberto, promettendogli che quando avesse avuto forze bastanti di vincere il partito del Ganfaloniero egli cacciando dalla Sede Vescovile il Vescovo Giovanni, l'averebbe collocato sopra di quella. L' ambizione era la passione predominante dell' Abbate Onesto, e perciò il Conte Alberto usando di un laccio facile a cadervi anche l'uomo svegliato, ottenne che quel Abbate s'impegnasse nel partito, lo rinforzasse e con tutti i modi possibili soccorresse il Conte Alberto. Scordandosi come tant' altri dei solenni voti, con cui si era consacrato a Dio in Religione, e dimenticandosi il proprio carattere, si diede a far gente, ad armarla ed instruirla nell'armi, e non arrossì di farsi uno dei capi della fazione.

IV. Il Vescovo di Brescia quand' ebbe penetrato il disegno dell' Abbate si mise in timore, e poichè tanto era pauroso quanto incostante, e fazionario, tutto si diede a persuadere i Capi del partito, acciò venissero alla risoluzione d'uscire in campagna, e marciare alla volta di Leno per opprimere quell' Abbate. Ma li due fratelli Boccazzi, ed il Ganfaloniero

niente contando gli sforzi d'un Monaco, si ridevano della paura del Vescovo. In questo scompiglio Oberto trovavasi in Brescia, e siccome amava le torbolenze e la guerra, e vi trovava onde impiegare la ferocia del suo marziale talento, egli lodava i timori del Vescovo, come prudenti. Vedendo intanto la lentezza del partito in deliberare, esso si dichiarò che con il seguito de' suoi soldati Sabini sarebbesi da se solo cimentato all'assalto de'nemici in Leno, con la lusinga di vincerli. Chiamò a tal fine un corpo di soldati dalla Val Sabbia, molti ne assoldò dalla Val Trompia, ed altri ne ricevette come venturieri dal territorio Bresciano. In tempo adunque di notte raccolta tutta la truppa marciò alla volta di Leno per fare una sorpresa a quella Terra, quale pensava in un col Monistero di pigliar per assalto, ma restò deluso il suo disegno, avendo anzi trovati i nemici disposti a riceverlo e fare la più valida difesa. S'avvide Oberto, che il colpo meditato, non era improvviso ai nemici, ed incolpò la sua innavvertenza in aver lasciato traspirare il suo disegno. Si ritirò da Leno mostrando d'aver abbandonata l'impresa, e si pose in marcia verso Brescia. Quando soffermatosi all'improvviso ritornò di bel nuovo a Leno per tentare la seconda sorpresa, ma anche questo tentativo riuscì vano.

V. Il Conte Narisio, e Longino che spettatori di questo tragico avvenimento, non pensavano a farsi nome

nome colla guerra, ma a rendersi gloriosi con la pace, avendo inteso che il Conte Alberto, e l' Abbate di Leno aveano dimandato soccorso ai Cremonesi, pensarono a trovar le vie più sicure, onde terminar senza stragi le insorte discordie. Eransi determinati li Cremonesi di spedir un esercito in soccorso dei loro alleati, e già erano sulle mosse per venire all' esecuzione. Giudicarono Narisio e Longino di ricorrere alli Cremonesi stessi, acciocchè come amici comuni consigliassero la pace trà li Bresciani, ed il partito dell' Abbate di Leno, e perciò andando a Cremona esposero il loro desiderio, che nodrivano per la pace e per la concordia tra Cittadini, e siccome erano entrambi in grande considerazione, ottennero quanto dimandarono. La Città di Cremona che conobbe l' animo di Narisio, e di Longino, come avea ammirato il loro valore in molti fatti di guerra, volle dar mano a questa riconcigliazione con tutto l'ardore, ma ancora col far il possibile onore alla Città di Brescia. Furono perciò dal corpo dei Cittadini Cremonesi elette sei qualificate persone e spedite con Narisio e Longino a Brescia, tra le quali vi era Guidone Lupo uomo pratico delle Leggi, ed assai destro per terminare un affare spinoso. Giunsero questi in Brescia, quando tutt'altro pensavano que' Cittadini, e quando si sparse la voce che erano venuti con Narisio, e Longino per comporre la discordia che impegnati li te-

nevano nell'armi, vi furono il Ganfaloniero, il Vescovo ed altri che prendendone dispetto non diedero ascolto a proposizioni, ma volevano venire a battaglia. Li Boccazzi più prudenti non ricusarono di sentire chiunque loro parlasse di pace. Finalmente sarebbe andato a voto ogni opera, e niun frutto si sarebbe raccolto da questo prudente pensiero dei due zelanti Cittadini, ma spiegando la sua mente Narisio, e Longino, che se avessero ricusato di pacificarsi, essi avrebbero dovuto unirsi al Conte Alberto ed alli Cremonesi per obbligarli con la forza alla pacificazione, si acquietarono i capi, ed il partito del Ganfaloniero, e dei Bocazzi, e per dar qualche prova dell' animo loro elessero in Podestà di Brescia il sopranominato Guidone Lupo, ed acconsentirono che ritornasse il Conte Alberto con tutti li suoi seguaci a condizione che dimenticato ogni passato dissapore, venissero in vicendevole armonia.

VI. Di tale riconciliazione sembra che tutti dovessero andare contenti, pure grande gelosia ne sentirono li Milanesi. Da questi erano riguardati i Bresciani come li suoi più fedeli amici, e sicuri alleati; laddove i Cremonesi erano da essi tenuti per li più fieri ed irreconciliabili nemici, e perciò non potendo comportare, che questi con quelli venissero a stringersi in unione, usarono i più detestabili mezzi per metterli in diffidenza, e disunirli. Misero perciò in prati-

pratica un occulto stratagemma che era in sostanza tanto più iniquo quanto in apparenza mostravasi più giusto e salutare. Spedirono a Brescia Obizzo della Posterla che tentasse di mettere in fazione i Bresciani che eransi appena rappacificati. Col pretesto di un matrimonio venne questi in Città, e ritrovò gli animi ancora riscaldati dalle rivalità. Morto era il Gonfaloniero, ma gli altri capi, e massime li Boccazzi erano vogliosi di essere i soli che dominassero in Città. Il Conte Alberto unito al Podestà Guidone Lupo era disposto a non cederla ai Boccazzi. Il Vescovo era agitato dai suoi timori contra l' Abbate di Leno pensando che segretamente tramasse con Alberto di privarlo della Sede Vescovile. Longino in fine ed Oberto si erano impegnati a favorire il partito de' Boccazzi: laonde fu facile ad Obizzo d' introdurvi lo scisma, e la discordia, massime col spargere voci che erano insidiose, e seducenti. O fosse Obizzo l' autore, ovvero qualche altra torbida mente, si divolgò un rumore che il Conte Alberto macchinasse colli Cremonesi di farsi padrone, e tiranno di Brescia, la quale calunnia si mostrò tantosto in un altro aspetto, cioè che li Cremonesi con l' aiuto del Conte Alberto ed altri fazionari pensassero di assoggettare la Città ed il Territorio di Brescia al loro dominio. Queste voci sparse trovarono persone disposte a crederle per vere, e Longino tutto che schivo di tumulti

ti per amor della Patria si fece del partito dei Boccazzi. Obizzo intanto andava autenticando simili dicerie, ed empi tantosto la Città di spavento, e di furore contra il Conte Alberto ed il Podestà Lupo, quasi fossero due traditori della Patria.

VII. Tanto fù il rumore che menarono i Bresciani per il concepito sospetto, che la Città di Cremona pensò di spedire l'istesso suo Podestà Assagito di Nazaro uomo di tutta integrità, e di coraggio, acciò smentisse la caluaia data al popolo Cremonese, e ricomponesse gli animi sedando il tumulto e l'odio concepito contro Guidone, e rendesse giustizia all' innocenza del Conte Alberto: Ma le azioni più virtuose ed innocenti osservate da chi è entrato in sospetto vengono quasi sempre prese in mala parte, quando non si dia retta alla ragione. I fratelli Boccazzi, il Vescovo, Longino, ed Oberto dalla venuta di questo gran Uomo, presero stoltamente motivo di dar nuova spinta alla guerra civile. Il torbido fabbricator di calunie Obizzo intanto soffiava maestrevolmente nell' accesa fiamma, e si andò spargendo e dall' astuto Milanese, e dai stolti credenti, che il Podestà di Cremona era stato spedito a Brescia sotto il pretesto di comporre gli animi in concordia, ma in sostanza era venuto per dar mano ad Alberto ed al Podestà Guidone nel macchinare la rovina della Città, e che se tardavasi alquanto a venire all'armi, si sarebbero

bero veduti i Cittadini di Brescia cadere miseramente io potere dei tiranni. Laonde tenutasi per vera una congiura puramente fantastica, tutta la Città si mise in osservazione, e Longino ed Oberto partirono per le Valli, e colla celerità possibile formarono un grosso corpo di soldati, e li animarono di venire in soccorso della Città, che stava per cadere in mano dei nemici. Discendeano i soldati Sabini, e Triumplini in gran numero, e con strepito, sicchè prima che comparissero erane sparsa la nuova in tutta la Città. Assagito Podestà di Cremona, e Guidone Lupo Podestà di Brescia frattanto, vedendo in pericolo la vita loro, uscirono segretamente dalla Città, e loro tennero dietro il Co: Alberto con i due capi Guifredo Ganfaloniero, e Jacopo Pontecarale, e si rifuggiarono in Cremona.

VIII. Il vegnente giorno con grossa truppa di Valleriani comparve Longino in Città, ed ebbe a dispetto il non ritrovare quelli ch'eransi fuggiti, perchè avea stabilito di farne un scempio, e così intimorire tutto il contrario partito. Il Vescovo colse l'occasione del caldo furore che lo agitava, e l'esortò ad avvanzarsi tosto colle sue truppe a sorprendere Leno per abbattere quell'Abbate che era il peggior nemico dei rifuggiti a Cremona. Uscì in fatti Longino tenendo una via che sembrava che lo guidasse ad invadere qualche terra del Cremonese, quando piegando all'improviso

viso per altra strada corse alla volta di Leno per dar l'assalto alla terra ed al monistero. Vi giunse in fatti e da varie parti diede l'assalto, ma l'Abbate Onesto che avea presentito avvicinarsi Longino con le sue truppe alla terra di Leno, fuggì ben presto a Cremona perlocchè Longino impadronitosi della Terra, e del Castello vi pose una forte guarniggione, e lasciandovi per governatore Filippino daCorvione fece ritorno a Brescia.

IX. Era la Città di Brescia per la fuga di Guidone priva del suo Podestà, onde conveniva far nuova elezione di persona idonea a coprire quella carica. Il Vescovo non sapeva dimenticarsi lo scopo dei passati suoi desideri, e perciò svegliandosi le speranze d'innalzar il proprio fratello alla carica di Podestà, mosse ogni pietra perchè venisse eletto. La facilità di credere ciò che si desidera indusse il Vescovo ad aver quasi per certa l'elezione di Podestà nella persona di Matio suo fratello, ma al fatto pochissimi furono li suoi fautori. Longino passò a stupire e rimbrottare perfino il Vescovo, perchè ancor tentasse l'elezione del proprio Fratello, la qual per ogni motivo non poteva sussistere quantunque ciechi fossero stati li eleggenti.

Fu nominato infine Obizzo della Posterla, e siccome si credeva ciecamente da tutti che questi avesse scoperta la macchinazione dei Cremonesi e del Conte Alberto contro i Bresciani, così sembrava degno di ricompensa. A questo si aggiungeva che pensavano di

poter

poter con tal elezione piacer maggiormente ai Milanesi, coi quali sembravano stringersi più strettamente per il timore che sentivano di una prossima guerra coi Cremonesi. Fù eletto adunque con applauso di tutta la Città, ma perchè comprendevano esservi bisogno di una persona di potere e credito, e più informata nelle calamitose circostanze, chiamarono a Brescia il Conte Narisio, acciò fosse pur egli unitamente ad Obizzo, Podestà, e che tutti e due governassero la Città in situazione tanto critica. Ma Narisio rifiutò modestamente tal dignità, la quale venne sostenuta dal solo Obizzo con quel successo che vedremo in appresso. Seguirono questi fatti in Maggio dell'anno 1208.

X. Ma tornava bene a'Cremonesi mantenere la discordia tra' Bresciani, giacchè volevano essere suoi nemici, e col aver fatto disonore al Podestà Assagito di Nazaro, ed a Guidone Lupo suoi Cittadini, e coll'aver messa in mala opinione l'offerta mediazione, e col tenersi uniti, e collegati col Milanesi. Volevano perciò venire all'armi, ma diversi riguardi facevano differire le ultime risoluzioni; erano però inclinati a sostenere il partito del Conte Alberto non tanto perchè sembrava oppresso a torto, quanto perchè cravi più il loro politico interesse per indebolire una Città, che affettava grandeggiare fra le altre di Lombardia. L'Abbate di Leno troppo inquieto trovò onde

far

far loro troncare le dilazioni nel rissolvere. Questi che studiava ogni arte di far danno, senza strepito, teneva alcune secrete pratiche con la guarniggione di Pontevico, e con regali, e con promesse corruppe alcune guardie, acciò lui dessero in mano quell'importante Castello. Con un corpo di truppe egli in compagnia di Guidone Lupo troppo offeso da' Bresciani, si portò a Pontevico, ed essendogli aperte le porte dalle guardie infedeli e corrotte si fece padrone di quella Fortezza.

XI. La presa di Pontevico accese di sdegno i Bresciani, e li commosse in tal modo, che presero l'armi come se il nemico fosse stato sotto le mura della Città. Allo sdegno successe il timore d'essere traditi da quelli ch'erano parziali del Conte Alberto, e che dimoravano tutt'ora in Città. Forza fù adunque che questi sottrandosi al furor popolare fuggissero dalla Città e cercassero ove rifuggiarsi. Così fecero e si radunarono questi a poco a poco a Pontevico portando notabile rinforzo a quella guarniggione. Intanto Longino fù spedito da Bresciani a Milano per chiedere un pronto e valido soccorso. Non mancarono li Milanesi di accordarlo, che anzi elessero Longino comandante delle truppe Milanesi ausiliarie de' Bresciani. Anche Obizzo si era data tutta la cura di assoldar gente a favor de' Bresciani e per render memorabile il suo governo uscì con le sue truppe raccolte alla volta di Pontevico.

Ten-

Tentarono in darno li Cremonesi d'impedire l'unione di Longino, che veniva con le genti di Milano, e di Obizzo, ed Oberto che si avvanzavano colla Milizia Bresciana e Triumplina e Sabina, poichè venuti il dì 27. Settembre 1208. a cimento, li Cremonesi restarono sconfitti, rimanendone moltissimi uccisi sul campo, 400. fatti prigionieri, e tutti gli altri dispersi, e fugati. Gli assediati di Pontevico capitolarono la resa della Fortezza. La Città di Brescia per ricompensare il valore dei due Capitani Valleriani Longino ed Oberto, che avevano diretta la milizia con tanto sapere e intrepidezza, diede loro in dono que' fondi che la Città teneva nelle tenute di Pontevico e volendo però distinguere il merito di Longino gli fece ancora dono di una grandiosa casa situata nelle vicinanze del Castello. Ciò fece la Città in perpetuo monumento del valore insieme, e della gratitudine in verso sì dell'uno che dell'altro. La ricupera di Pontevico quanto servì ad inspirare l'antico coraggio alli Bresciani, tanto infreddò i Cremonesi, molto più perchè in Cremona erano insorte delle fiere discordie, che avean messa la Città in notabilissimo sconcerto. Non si trovò per questa cagione più in stato di continuare la guerra coi Bresciani, anzi dovette abbandonare la diffesa di quelli ch'erano ricorsi a lei per aver aiuto. Sicchè questi rimasero abbandonati, senza alleati, senza terre, e senza ordinata milizia. L'Ab-

bate

bate Onesto non si perdette però di coraggio, poichè se non poteva vincere con la forza, tentava di vincere con l'inganno. Era come dicemmo governatore di Leno Filippino da Corvione, quando con questo procurò aver secrete intelligenze, perchè cedesse la Terra, e finalmente con regali, e con promesse lo indusse al tradimento. Non lasciò penetrare la cosa, che a pochi, e nel giorno ultimo di Febbrajo 1209. presentossi l'Abbate sotto Leno, e vi potè entrare senza contrasto. La Terra di Leno diventò il centro della guerra, e quel monistero divenne quartiere de' soldati. Gli ambiziosi disegni di quell'Abbate posero in totale desolazione la terra di Leno, e tutta la sua provincia, e sbandirono dal Convento la disciplina monastica. Di tutto ciò per altro s'incolpava certo Monaco per nome Epifanio, il quale possedendo il cuore dell'Abbate usato avea di quanto si pratica da cattivi cortegiani, e consiglieri, che adulando, o sedacendo le passioni, e la debolezza, con sommo disonore di chi rappresenta la maggioranza, indotto avea quell'Abbate ad intraprendere degli impegni superiori alle sue forze, nei quali precipitò se stesso, e tutto il ricco podere di quel monistero.

Tra tanto cresceva la discordia in Cremona, ed in Brescia, e sempre più spirava ogni partito ed ogni Provincia furore, e vendetta. Il Conte Narisso solo era amante della pace, anzi sembrava il comune pen-

siere.

siere. Il Vescovo di Cremona lo chiamò a se per sedare i tumulti del suo popolo. Egli volontieri vi andò, ma per quanto parlasse ed operasse non fu possibile troncare le fazioni de' Cremonesi, ma solo indurre i due partiti che vi regnavano ad eleggersi il suo Podestà come fecero in fatti. Ritornando alle sue terre venne a Leno, dove indarno parlamentò col Conte Alberto, e con l'Abbate per indurli a qualche accomodamento poichè erano troppo animati contro i Bresciani, e certamente speravano d'aver in breve un valido soccorso dai Cremonesi. Di là venne a Brescia per tentare se potesse opporsi a que' mali che nascono dalla guerra, e trovò del pari tutti i Bresciani alieni dalla pace toltone i Bocazzi, il Vescovo, e suo fratello Mario.

XII. Io quel tempo movea dalla Germania Ottone eletto Re de' Romani, e veniva in Italia a riceverе dalle mani del Romano Pontefice la corona Imperiale. Lo precedeva Volchero Patriarca d' Aquilea per disponere le Città Imperiali al ricevimento del Monarca, e per riconoscere li diritti della Corona. Essendo questo giunto a Brescia in tempo che Narisio procurava rappacificare il popolo, ed avendo ritrovata la Città avvolta in tante discordie, ed impegnata in guerre più che civili, da buon politico esortò i Bresciani a non volere altro mediatore che Ottone, il quale nel ritorno da Roma avea determinato di visi-

tare le Città di Lombardia, e rimettervi la pace e l' ordine, e se non fosse stata ad un tanto fine sufficiente la sua autorità poteva suplire con la forza a reprimere i contumaci. Tutto quello, che potè ottenere col maneggio di Nariso fu, che si facesse una triegua fino al ritorno del novello Imperatore da Roma.

Ma questa tregua benchè convalidata da giuramento solenne, non potè essere che di corta durata. Eravi tanto nell'uno, quanto nell'altro partito certa gente scelerata, la quale computavano per nulla la violazione della data fede, e della sicurezza pubblica, e prendeva occasione di passare a commettere i più abbominevoli misfatti: Sicchè prendendo l'uno con l' altro il delitto di un particolare come peccato universale, e forsi ad arte, ricominciarono le ostilità. La fazione di Brescia più forte e numerosa credeva essere quelli i preziosi momenti, onde disfare il partito dell' Abbate di Leno. Voleva perciò uscire in campagna, e col pretesto che fossero stati violati gli articoli della pace dal canto dei nemici, meditava di fare una sorpresa, e disfarlo. Ma li fratelli Boccazzi persuasi non doversi mancare alla promessa fatta ad un privato, e molto meno ad un Sovrano, come pure Longino nutrendo simili sentimenti, non vollero mai acconsentire di violare li trattati della tregua, anzi biasimando molti de' suoi per essere risolti di uscire alla presa di Leno, essi espressamente significarono il lo-

ro

ro dissenso e spedirono solo alquante truppe con preciso comando d'impedir solo le scorrerie de' nemici, se fossero state praticate entro il paese soggetto alla Città.

XIII. Fu imputato l'Abbate Onesto in quel tempo d'aver spediti in Val Sabbia sicari per uccidere Oberto. L'Abbate Onesto se ne querelò altamente, e instò perchè venisse fatto rigoroso processo, onde rilevare la verità de' fatti, protestando che esso non avea mai pensato ad un'azione sì rea, e detestabile: Ma siccome egli era in mala opinione appresso tutti, così pochissimi vi furono e forse niuno che prestasse fede alle sue dichiarazioni. Oberto che era un anima di fuoco, e che ci aveva la vita di mezzo, certamente non lo credeva, anzi pieno di rio veleno verso quell' Abbate e portato dal suo fervido talento, andava incautamente giurando, che quando gli fosse venuto d'aver nelle mani quell' Abbate il voleva metter a morte crudele, o come diceva fargli fare la morte del rospo conficato in un pallo. In fatti non mancò d'imprendere con estremo ardire l'esecuzione dell' iniquo proponimento, ma con un esito molto infelice. avendo Oberto inteso che l'Abbate Onesto con poca guardia soggiornava in Gottolengo sua terra, radunata una masnada di Sabini e Triumplini, incaminossi di notte tempo a quella volta tenendosi sicuro d'averlo a sorprendere con un assalto improv-

 viso,

viso, e di fargli provare quel supplizio che meditato avea. Ma Onesto che era accorto, e che vegliava a guardar se stesso, scoperte le mire d' Oberto, radunò li più coraggiosi, e fedeli suoi soldati, e gli tese un aguato, nel quale Oberto cadde senza avvedersene e venne talmente investito dalla truppa nemica, che restò sconfitto, e il solo favor delle tenebre potè salvarlo lasciandovi cento de' suoi soldati fatti prigionieri, alcuni uccisi, ed il resto seco lui dispersi nel buio della notte. Il giorno vegnente furono dal numero de' prigionieri estratti dodeci de' soldati, e con barbarie propria di chi avesse rinunciato, ed abbiurato e religione e umanità, furono impalati vivi, lasciandosi li altri maltrattati e disarmati ritornare alle loro case.

Non si può descrivere quanto dolore sentissero I Sabini, e Triumplini da un sì barbaro procedere praticato da quel Monaco, e nel tempo stesso quanto disdoro ne sentisse tutto il popolo Bresciano. Degenerando la passione in furore gli fece mettere le mani all' armi per marciare alla volta di Leno, e Gottolengo per dare alle fiamme quelle due terre, e fare man bassa degli infelici abitanti. Li Boccazzi più osservanti della giurata fede disapprovavano una sì furiosa mossa, ma non ardivano opporsi per timore che contro di loro rivoltassero le armi. In tale tumultuosa commozione giunse la nuova in Brescia che giunto era a

Mila-

Milano l'Imperatore Ottone. Era in quella Metropoli il Conte Narisio per sollecitare la venuta del Monarca a Brescia, onde essendo stato informato di quanto era successo tra Oberto, e l'Abbate di Leno, e quanto era per succedere di più rovinoso, sollecitò Narisio d'aver udienza da quell'Imperatore, dal quale nella prima occasione che si presentò ad Ottone altro non potè ottenere, se non che fosse immediatamente spedito uno de' principali Cavalieri della Corte ad intimare ai Bresciani la disgrazia del Monarca se tosto non deponevano l'armi per aspettare quanto prima la sua venuta in Brescia.

XIV. In fatti nel giorno 15. di Maggio dell'anno 1210. fece il suo ingresso in Brescia Ottone ricevuto con le più onorevoli dimostrazioni da tutti i Cittadini, e specialmente dai Boccazzi e loro aderenti. Longino però ed Oberto benchè fossero del partito loro non si trattennero in Brescia in quest' occasione, ma si ritirarono alle loro case, troppo alieni essendo dal rappacificarsi con l'Abbate di Leno, tanto erano esacerbati per la crudel morte date a suoi infelici compatriotti nella zuffa di Gottolengo. Ma le due fazioni guerreggianti erano volonterose di dar fine alle loro discordie; veniva questo consigliato anche dal rispetto dovuto al Monarca, e dal timore che avevano delle sue forze. Perciò in brevissimo tempo Ottone potè tranquillare gli animi dei Bresciani, on-

de in capo a sette giorni dopo il suo arrivo in Città fece pubblicare gli articoli della pace, nei quali si dichiarava, che il Conte Alberto e tutti gli emigrati ritornassero pacificamente in Città accolti Cittadini come prima, e che quelli che tuttavia erano in Città, per tali riconoscendoli, avessero concordi voti per la pace comune. Ed acciò si togliessero le occasioni di venire a contese, volle Ottone eleggare il Podestà, a cui tutti due i partiti obbedissero fedelmente, e volontieri, e fu questi Tomaso di Tarino. Mostrarono di accettarlo con aggradimento, e ninno ebbe di che dire, o querelarsi. Prima di partire da Brescia Ottone pregato da Narisio, e dai Boccazzi fece chiamare Longino ad Oberto dando loro a ciò un salva condotto per unirli in amichevole amore con l'Abbate Onesto. Non comparve all'udienza del Monarca, che il solo Oberto (e creder si deve cha Longino non fosse in caso di viaggiare) il quale mostrò sempre una dannabile durezza, della quale non volle Ottone, o non credette utile il curarsene per allora. E' fama che il Monarca nel licenziarlo gli dicesse, se potea fargli qualche piacere, e che Oberto indecentemente gli rispondesse, che la grazia cha poteva fargli era di impalar vivo l'Abbata Onesto, e vendicare la crudel morte data a suoi soldati da quell'infame claustrala. Non sembra per altro che Ottone, tuttochè di pacifico umore, potesse comportare una risposta

che

che mostrava sì poco rispetto alla maestà d' un Imperatore. Partì da Brescia Ottone, e quel Podestà che lasciò mantenne sempre la pace coll' essere imparziale con tutti. Viveva per altro ancora qualche scintilla di odio fra i due partiti. Il Conte Alberto ricordevole dei mali trattamenti meditava di tendere la pariglia al contrario partito con discacciare dalla Città i Boccazzi; nè tardò a presentarglisi l'occasione di dar luogo alla sua dannata passione.

XV. Erano insorte tra l' Imperatore Ottone ed il Papa Innocenzio molte diferenze, le quali eran cresciute in modo, che il Pontefice dichiarò Ottone incorso nelle censure, e però da riguardarsi come scomunicato, cosa molto facile in que' tempi. Si dichiararono i Milanesi in favore dell' Imperatore, e li Cremonesi si fecero fautori d' Innocenzio. Li Bresciani erano divisi, parte favorendo la causa dell' Imperatore, e parte quella del Papa. Questa fu l'occasione, e la causa, onde tornassero a dividersi in due fazioni li Cittadini Bresciani. I Boccazzi col loro partito s' unirono ai Milanesi, ed il Conte Alberto, tutto che debitore di tanto all'Imperatore, si unì alli Cremonesi. Copriva esso con lo specioso manto di religione l'animo perverso e crudele, ed andava disseminando non esser lecito il dipartirsi dalla volontà del Vicario di Cristo Sovrano dell'anime nostre, per darsi a seguire un Principe scomunicato, e che coloro che per

umano riguardo ricusavano di essere col Papa; ovvero che apertamente gli ereno contrarj, non ereno che Cristiani in apparenza, ad in sostanza namici della Chiese; che se avessero i Bresciani seguito l'esempio di alcuni, avrebbero soffarto un grava gastigo, cha dovevano i seguaci dell'Imperatora presto sottostere al fulmine della scomunica, che ara il'ultimo segno della maledizione di Dio, a che Brescia are pur troppo stata il barsaglio delle disgrazie, senza cha ne aggiungessa nuovamente une la più terribile di tutte. Per lo contrario andava enimando i Bresciani a dichiararsi del partito del Papa a norma di tante eltre Città, poichè oltre le consolanta ricordanza in morte d'aver obbedito al Pontefice, non are anche a tamere l'armi dell'Imperatore, trovandosi ellore con tutte le ane forze impegnato in fondo all'Italia a conquistare la Puglia. Dicave finalmenta, che il Papa armave tutta le Germania dichierata in suo favore, e pronta a spedir quanta gente occorresse far fronta all'Imperatore.

XVI. Con sì imponente parlare ad artificioso, egli commoveva gli animi dei creduli Brasciani, e diatacava non pochi dal partito dei Boccazzi, unandoli el suo. Non sarebbe esso arrivato con tutto ciò a prevalare sopra il contrario partito, se non gli fosse venuto fatto per strana combinazione d'unire al suo partito tutti i Valleriani. Li Triumphini, e Sabini nemici mai sempre della crudel morte data dall'Ab-

bate

bate di Leno a' loro compatriotti, non avevano saputo soffrire in pace, che i Boccazzi avessero perdonato a quell' inumano a ricevuti li nemici in Città. Sdegnati fino d'allora aveano giurato di mai più prestare soccorso a' Boccazzi:Laonde ancha in questa nuova emergenza non vollero essere del loro partito, ma piutosto del partito contrario. Assicuratosi però il Conte Alberto delle forza dei Trimoplini e Sabini concertò con essi la giornata di venire all'armi, cioè il giorno 18. di Febbrajo dedicato da' Bresciani a rimembrare il martirio dei due Santi Faustino, e Giovita protettori della Città. Andava perciò dicendo, che nel giorno della gloriosa loro morte non avrebbero mancato que' SS. Protettori di liberar la Città da tiranni, e dai nemici della Chiesa di Dio.

Un parlare così franco, che non era profetico, ma minacciante rovina, fu ben inteso dai Boccazzi, i quali benchè privi dell'aderenza dei Valleriani erano per altro abbastanza muniti, e potevano compromettersi di sufficiente opposizione al partito contrario. Ma vedendo però che conveniva sparger molto sangue con incertezza sempre dell'esito, e privar la Patria di tanti Cittadini animati ciecamente da una stolta pietà, e posseduti da una religione opinativa, parve miglior consiglio di ritirarsi prima di S. Faustino dalla Città, tanto più che essendo pervenute le notizie del felice successo dell'armi Imperiali nella

Puglia,

Puglia presto sarebbe ritornato l'Imperatore alla volta della Germania: e intese di nuovo le sedizioni dell'ingrato Conte Alberto, avrebbe facilmente distrutto il partito del Papa. Così li Boccazzi consigliati da Narisio uscirono da Brescia, e seco loro uscirono i loro partigiani, non tanto per aver nell'unione maggior sussistenza, quanto per impadronirsi dei luoghi più forti del Territorio andarono, ad occupare Gavardo, Rodengo, Monterotondo, Trenzano, Palazzuolo ed altre Castella di minor nome. Per dar esempio di volontaria partenza, molti giorni prima era partito il Vescovo ritirandosi a Bovegno in casa di Longino, ed il suo fratello Mario si era fermato in Brescia risoluto di morire piuttosto che fuggire, ed avea ridotta la sua Casa in forma di fortezza, quantunque poi pensasse meglio seguire l'esempio degl'altri col uscire di Città, lasciando solo molta gente alla difesa di quella.

Giunto il giorno de' SS. Faustino, e Giovita, il Conte Alberto conobbe di essere arrivato ad ottenere il pieno dominio della Città senza sparger goccia di sangue, e senza incorrer pericolo di morte. Ciò lo animò fieramente contro il partito fuggitivo, e perciò lungi dall'ammansarsi egli pensò alle stragi ed alle vendette. La prima fu di marciare con una truppa d'armati alla volta del Palazzo pubblico per sloggiarvi Tomaso da Turino Podestà eletto dall'Imperatore, indi

indi la fece passare alla Casa di Mario per occuparla ; non fu difficile l'una, e l'altra cosa, poichè il Podestà ben presto si levò dal Palazzo, e quelli che difendevano la Casa di Mario fecero sul principio qualche resistenza, ma loro essendo minacciato l'incendio, se non si arrendevano, si diedero per vinti, e molti passarono ad assoldarsi fra le milizie d'Alberto. Ma era Alberto abbastanza accorto per comprendere, che una Città acquistata con tanta facilità si sarebbe con la medesima perduta, dove non si fosse provveduto alle future mosse dei nemici. Consultando però esso co' suoi seguaci sopra i mezzi più atti a tener lontano il nemico, nè essendovi alcuna moderazione nel pensare, come legge alcuna non sentivano nel loro operare, vennero a conchiudere che convenisse disfar il luogo, acciò più non vi si ricovrasse, chi solea annidarvisi. Stabilirono perciò di atterrare le torri, le case, ed i palagi di quelli che erano del contrario partito. Per eseguire però un sì dannato disegno vollero coprirlo col pretesto di giustizia, onde sfuggire l'odiosità. Radunarono un Consiglio generale composto per altro di soli fazionari, dove il Conte Alberto propose doversi passare al gastigo dei nemici della Patria ed anche dei rubelli di S. Chiesa e della Religione. Ma siccome questi aveano campata la vita col fuggire e perciò tolto il luogo di punirli nel corpo, giustissimo era che procedessero

contro

contro di costoro con la confiscazione del beni, e con atterrare le loro abitazioni in segno d' essere stati cacciati dalla Città, e ad esempio salutare della posterità. In fatti così fu deliberato in quel Consiglio, e tosto una truppa di furiosi andò al Palazzo del Vescovo per incominciar l' impresa ed atterrarlo; ma essendosi a ragione opposti alcuni con dire che l' Episcopio, ed il Palazzo di Comune erano di pubblica ragione, e che non dovevano distruggersi per il delitto di chi li abitava, si rivolsero alla casa di Longino che possedeva in Brescia, e perchè avea ricevuto il Vescovo come ospite in Bovegno, appiccandole il fuoco, la distrussero. Così pure fecero con la Casa di Mario, e con la torre che vi era, talchè divenne un solo mucchio di pietre, così con quella di Giacomo Ganfaloniero, Damerico di Montechiaro, di Lanfranco da Lavelongo, di Ronserio di Villa, di Alberto da Ome, di Ugon di Torbiato, di Giulgelmo da Manerbio, e di quanti capi si contavano nella fazione contraria, tolrone la casa dei Boccazzi, e le torri loro, facendosi a dire che avevano lasciate intatte le fabbriche di quei Signori per la stima particolare che avevano di loro.

Non contenti di ciò demolirono la casa paterna del Vescovo, e gli confiscarono i beni, indi passarono a tentare la deposizione del medesimo, ed a tal fine spedirono a Roma Martino da Manerbio, e Ste-

fano

fano Boccardo, acciò instassero avanti il Papa per ottenere la facoltà di eleggere un altro Pastare della Bresciana Chiesa, in luogo di Giovanni, come quello che era affatto indegno di sedere sopra la Sede Vescovile per esser autore di guerre civili, fonte di tutti i mali del Popolo Bresciano, e vera sorgente d'ogni discordia fra li Cittadini, e che se non era rimosso dal Vescovado non vi era più speranza di quiete tra i fedeli di quella Chiesa. Avvisato il Vescovo delle insidiose mosse de' suoi nemici, per timore di vedersi deposto, inviò anch'egli persona idonea a Roma a chiedere licenza di rinunziare al Vescovato, e mandò anche in iscritto la rinunzia di quello: ma il Pontefice non volle accettarla, perchè s'avvidde che era fatta per timore, e senza vero animo di rassegnarla.

XVIII. In tempi così infelici e calamitosi niuno eravi che non chiamasse la morte a chiudergli gli occhi per non essere spettatore di tanti mali, o almeno non giudicasse grave e penosa la vita. Quelli poi che sentivano lo stimolo di onore, ed erano animati dallo spirito di vari Cittadini, pensavano ogn'ora al rimedio di tanti guai, ma non lo sapevano ritrovare. Il solo Conte Narisio di cui parlammo in molti luoghi, benchè avesse proposto di vivere nelle sue terre lungi dalle torbolenze, e dalle discordie, non sapea vedere la Città in tanta desolazione. Andava perciò egli co' suoi amici, or meditando or consultando sopra i mezzi di

zi di ridonare la pace alla sua patria. Le due fazioni fra di loro andavano distruggendosi, e quelle speranze che apparivano dalla parte di Ottone erano ormai svanite. Quel Monarca fortunato sul principio della guerra di Puglia, era chiamato in Germania dal proprio pericolo di perdere i suoi Stati. Molti Principi Allamani eccitati dal Papa si armavano a fargli guerra, e conveniva ch'egli tornasse rapidamente in Germania a difendere gli Stati Imperiali. Laonde la fazione dei Boccazzi non poteva sperare che Ottone si fermasse a sedar i tumulti di Brescia nel ritorno che faceva in Germania. Non amava il Conte Narisio di seguire alcuno dei due partiti, ma di por freno ad entrambi per mettere il sospirato fine alle discordie. Gli parve adunque buono in tali circostanze il ritrovato di formare un unione di quelli che erano neutrali, che quasi fosse un terzo partito, e questo coll'unione a quello che più inclinato fosse all'accomodamento, obbligasse il partito contrario alla pace ed uniformarsi a que' trattati che fossero sembrati di necessità e di ragione. Nè in questo andò errato l'accorto Narisio, perchè s'unirono a lui non solo i neutrali, ma parecchi ancora dell'uno e dell'altro partito, sicchè i seguaci di Narisio erano maggiori, e di numero e di forze di tutti e due i partiti che movevano tante stragi e tanto rumore. Tra questi si distinsero Alberto di Concesio, Alberto di Ranza, e Ghe-

Gherardo di Calcaria, i quali avevano una gran riputazione ed erano veri figli amorosi della Patria che generati li aveva.

Veramente Narisio era più nemico della fazione del Conte Alberto per le crudeltà ed ingiustizie praticate, di quello fosse del partito dei Boccazzi, come quello che era stato meno crudele, ed era in qualche depressione. Sembrava però che potesse aspettarsi più di moderazione dal partito di questi che dall'altro. Ma la cosa fu affatto diversa. Il partito dei Boccazzi si mostrò immutabile, nè dava alcuna speranza di riconciliazione. Vedendo però questo con forti ragioni costretto, esponendole ancora il pericolo a cui si esponeva, mosso a trattare di pacificarsi, dimandò per preliminare che fossero a spese di Alberto e di altri cospiranti rifabbricate prima le case e le torri che aveano demolite con tanta animosità ed ingiustizia. Il Conte Alberto all'opposto, perchè accortamente cercava di tenersi alla fazione di Narisio più saggia e più forte, accettava volontieri l'offerta pacificazione nè disaprovava la dimanda dei Boccazzi circa il rifacimento delle case, e torri distrutte, ma andava nel tempo stesso opponendo tali difficoltà che o impedivano, ovvero mandavano molto in lungo l'esecuzione: ma Narisio che sapea penetrare l'animo delle persone, e sapea chiudere le artificiose vie dei raggiratori, avea in modo, e con savia politica ridotta la cosa quasi a termine,

ne, ma non potè compirla, avendo Oberto guastato ogni disegno, e messo col suo torbido cervello in rivolta ogni buon ordine vicioissimo a stabilire la pace.

XIX. Avea la fazione dei Boccazzi, come fu detto di sopra, occupata la terra di Gavardo, ed altre Castella del territorio Bresciano, quando, mentre Narisio cercava d'inspirare sentimenti pacifici, ed era riuscito ne' maggiore impegni, e tolti i più forti ostacoli, ecco che oltre il mal animo del Conte Alberto entrò in iscena anche Oberto, che non volendo pace, ma vendetta, e guerra e stragi in danno del Co: Alberto, come quello ch'era stato alleato dell'Abbate di Leno, Oberto dissi adirato anche co' Boccazzi perchè avevano perdonato all' Abbate Oneito quando in Brescia si ritrovò l'Imperatore Ottone, esso trasportaro ancora dalla dolorosa memoria della zuffa in Gottolengo, senza essere mosso da alcuno, raccolse una numerosa truppa di Sabioi, e Triumplini composta di malviventi, e di masnadieri, e disceso a Gavardo s'impadronì di quella terra e senza discacciare o far prigionieto il presidio che vi era, lo persuase ad unirsi a lui. Usciva sovente dalla terra in forma militare, e faceva scorrerie fin sotto le mura della Città, tagliando quanto conosceva di fruttifero nelle tenute di Alberto, e suoi seguaci, e incendiando le case, ed ammazzando, o via conducendo il bestiame de' villici abitanti.

Al-

Alberto di Concesio, e Gherardo di Calcaria furono da Narisio spediti a Gavardo a significare ad Oberto e suoi seguaci di dover tosto desistere dai saccheggi e dalle violenze, altrimenti avrebbero provato loro malgrado un implacabile nemico, qual egli da quel punto si dichiarava in caso d'opposizione. Intanto consigliava co' suoi, quali mezzi convenisse di usare per reprimere la fierezza di Oberto, e poichè non vidde più luogo alle speranze di mettere la pace tra il Bresciano popolo, egli s'unì al Conte Alberto, come quello che avea dimostrati sentimenti più umani nei trattati di pace. Con esso adunque si pensò a frenare le violenze di Oberto che avea fissato per centro delle sue manie le terra di Gavardo. Era però necessario usare il titolo della pubblica autorità, onde schivare l'odioso nome di prepotente, e di tiranno. Siccome Brescia era senza Podestà così parve necessario venirne all'elezione.

XX. Correva l'anno 1212, ed Alberto usava tutte le arti per essere insieme con Giacomo Pontecarale eletto in Podestà, ma volevano seco loro unito anche Narisio. A questo adunque s'accostarono colle insinuazioni più forti, e si protestarono che in tal dignità cercavano la sua autorevole persona, come il più forte sostegno della Patria, e che essi benchè avessero avuto il titolo, nondimeno sarebbero stati piuttosto ministri che eguali, e che lasciando a Narisio gli ufici d'onore, essi si sarebbero impiegati nelli affari

di fatica, e nell'occasione di pericolo, e di odiosità. Soggiunsero che ciò tornava in vantaggio del pubblico, perchè esso godeva il più felice conceteo appresso tutti, tanto nel mestier dell'armi, quanto nell'illibatezza d'un imparziale giustizia, e perciò lo scongiurarono a far un tal sagrifizio per riparar il disordine eccedente della Repubblica Bresciana. Era Narisio lontanissimo da tali pensieri, pure vi acconsentì commosso da tali ragioni. Furono adunque eletti in Podestà il Conte Narisio, il Conte Alberto, e Giacomo di Pontecarale, e nell'elezione del Podestà fu inclusa anche la sentenza di morte venendo preso Oberto ed i suoi partiggiani. Li Podestà novelli si fecero tosto ad arrolare soldati ed a bello studio esagerarono il numero di quelli per intimorire la turba de' masnadieri in Gavardo. Nè andò fallito il disegno, perchè intesa la nuova in Gavardo che erasi pubblicata la sentenza di morte in caso di venir fatti prigionieri, e che si preparava un grande esercito per soggiogarli e distruggerli, sloggiarono tosto da Gavardo, e s'incamminarono nelle vicine Valli. Avvicinandosi il Pontecarale a quella terra per assediarla trovò tutti i seguaci di Oberto e quelli ancora della fazione de' Boccazzi che erano partiti, rilasciando quel paese in libertà. Del resto non è lungi dal vero che Oberto dopo la zuffa di Gottolengo, e dopo la barbara morte data a quei dodeci suoi soldati dall' Abbate

Onesto,

Onesto, egli non fosse più quello di prima. Tutti i tratti di sua vita posteriori a quel fatto accadutogli, mostrano che fosse stato soprafatto da melancolia indotta dal sofferto patema d'animo, per cui egli precipitò nei descritti, e commiserandi errori, pei quali venendo preso era condannato a morte.

Se il Conte Narisio fu felice nel reprimere la truppa di Oberto in Gavardo, non fu per altro fortunato nell' impresa che sempre tentato avea di consigliare i due partiti. Avendo egli acconsentito d'essere Podestà in compagnia del Conte Alberto e del Pontecarale, cagionò un forte sospetto in quei del partito dei Boccazzi, che esso avesse perduta l'antica inclinazione che avea verso la sua fazione, e parimenti poco si fidavano anche li seguaci del Conte Alberto, perchè Narisio si era più per accidentali circostanze che per realtà di fatti, unito al loro partito: E però senza ultimazione dell' affare trascorse tutto l'anno della sua Podestaria dolendosi altamente di non poter sedare le torbolenze d'una infelice Città che amava sì teneramente. Vero è che il fuoco della civile guerra pareva alquanto ammorzarsi, ed anche le fazioni erano stanche; ma la rabbia, e l'odio implacabile che portavano al Vescovo, in vece di scemare, andava anzi accrescendosi vie più: L'uno partito, e l'altro in questo solo erano concordi di volerlo deposto: rinnovarono perciò l'istanze appresso

 al

il Papa esponendo i costumi del Vescovo come scelerati e incompatibili, ed adducendo le necessità di tal deposizione, come la sola capace ad indurre la pace nella Chiesa di Brescia.

XXI. Per il corso di dodeci anni all'intorno evea inteso il Papa le guerre civili di Brescia, e ne avea sempre sentito il più penetrante dolore, ma evendo eltresì più volte inteso che il Vescovo che dovea essere l'Angelo della pace, era anzi il mantice delle discordie, non gli parve nè buono alla Chiesa di Dio, nè dicevole alle dignità di Vescovo, che dovesse tollerarlo più a lungo. Discese pertanto a deporre Giovanni dalla Sede Vescovile di Brescia e ricoprirla di un altro, il quale potesse ristorare i danni cagionati nella greggia da un Pastore sì sconsigliato, e tristo.

Scrisse pertanto un Breve 4. Agosto quell'anno 1212. diretto ai Vescovi di Verona, e di Vercelli, *due* Legati Apostolici nella parte superiore d'Italia, ed un'eltro dell'istesso tenore a Nicolò Maltraverso Vescovo di Reggio amico del Vescovo di Brescia, acciò di concerto l'esortassero a rinunziare al Vescovado, con significargli che quando non avesse dato retta alle loro esortazioni, essi poi passassero con autorità Pontificia e provveder la Chiesa di Brescia d'un idoneo Pastore. Nel Breve suddetto usò il Papa le causali suggerite dal Vescovo, quando avee in eventi dimandate le dimissione, e tacque i più forti e reeli moti-

vi

vi per cautelare l'onore del Vescovo; dicendo che era già fatto dall'età inabile a sostener l'offizio di Pastore, massime perchè leso l'organo recentemente della loquela, non era più in istato di predicare la divina parola. Ma non ebbe il Vescovo a coprirsi nel volto di tanta confusione, perchè nel giorno antecedente alla data del Breve cioè alli 3. Agosto passò all'altra vita. Non dirò altro di questo Vescovo, poichè mi mancano certi documenti per farne un istorico racconto, e quella memoria *Latina* manuscritta che parla di due Vescovi Manfredo, e Giovanni non passa più oltre. Per il chè giace nell'oscurità fino il luogo di sua sepoltura, cosa che sembra alquanto strana, perchè a riserva di pochissimi Vescovi, sapiamo ove tutti giacciono sepolti, tanto se si parli di secoli anteriori, come dei posteriori.

XXII. Il Conte Narisio intanto vedendo or mai giunto il termine della sua Podestaria, pensò di esortare il popolo Bresciano ad eleggere un altro Podestà, e si crede che esso fosse l'autore di fare in poi che i Podestà fossero forastieri ed anche il Vescovo se fosse possibile. Celebre era per le cariche onorevolmente sostenute, e per l'amministrata giustizia Pontio Amato Cremonese, il quale in molte Podestarie di Lombardia si era distinto fra gli altri. Questi fu eletto in Podestà di Brescia il primo di Marzo 1213., e non mancò a quanto da lui aspettavano i buoni Cittadini.

Provista così la Popolazione Bresciana nel governo politico, era mestieri di provederla di governo spirituale con un Pastore che riparasse i danni cagionati dalla mala condotta del Vescovo defunto. Fu adunque eletto suo successore il Preposito della Cattedrale di Reggio chiamato Alberto, e questo deve credersi proposto da Nicolò Maltraverso, trovandosi che venisse al regime di sua Chiesa li 22. Maggio dell' anno medesimo. Ora le due fazioni che aveano menato tanto danno e tanto strepito andavano mancando da se, sì per essere stanche dal guerreggiare, sì ancora perchè s' accresceva nella giornata il partito del Conte Narisio che voleva la pace. Il merito però di quella fu riservato al zelo del nuovo Vescovo Alberto.

XXIII. Questo Prelato fornito delle più rare qualità e fisiche, e morali, che sogliono dolcemente legare gl' animi, avea una grande premura d' instillare insieme con la religione il vero amor sociale, onde i Cittadini vivessero in pace, ed andassero concordi nel maneggio dei pubblici affari. Avea saputo acquistare la venerazione, la stima ed universale confidenza con ogni partito, perchè scorgevasi in esso lui un solo spirito, che era quello di una religione santa, e di una costante ed amorevole unione. In pochi mesi avea egli disposte le cose, che vedevasi ormai vicina la pace. Fu perciò a lui accordata la piena facoltà di estendere i capitoli di quella, quali fossero creduti i migliori

dal

dal suo saggio consiglio; a perchè in un affare così rilevante potesse essere fornito di tutta l'autorità fu anche eletto Podestà della Città; sia che esso venisse aggiunto a Pontio Amato pria eletto, o sia che questo recedendo dalla Carica ne lasciasse al Vescovo tutto il peso, questo sappiamo da sicure memorie, che esso alla podestà Ecclesiastica avea unita anche la podestà secolare. Stese con precisione e prudenza gli articoli della concordia, e si valse molto della prudenza e della sperimentata virtù di Narisio. Quando poi si vennero a sapere gli estesi, e stabiliti capitoli della Pace, furono grati, ed accetti a tutte due le fazioni; ma per renderli solennemente obbligatori fu destinato il giorno ed il luogo della pubblicazione. Nel dì 27 Ottobre pertanto 1213. si raccolse il popolo nella prateria di Gardalone, dove ad alta voce si pubblicarono gli articoli della concordia tra li Boccazzi e suoi aderenti dall'una, ed i seguaci del Conte Alberto dall' altra, e ne fu comandata l'osservanza sotto la pena di 20m. marche d'argento. Così finì la guerra civile di Brescia dopo d'aver durato anni quattordici, e cominciò da quel tempo a gustare quella Città i dolci frutti della pace. Tanto fu il contento dei Cittadini in vedersi uniti scambievolmente in amore, che non sarebbero mai più passati a dividersi in fazioni, se nel volgere dei tempi non si fosse sparso nell'Italia quel diabolico fuoco, che divise tanti popoli, tante Città

e tante Famiglie come vedremo. Anzi sembrò che i Cittadini comprendessero il gran male, a cui si erano abbandonati nel tempo delle civili guerre, poichè si perdonarono gli affronti, e cordialmente ricevettero gli offensori in Città. Non vollero però che i capi di qualsivoglia partito avessero in poi cariche, o pubblici onori, non trovandosi nelle memorie del pubblico nominati alcuni di quelli, che erano stati celebri nelle fazioni. Perfino i due fratelli Boccazzi, che pur aveano dati saggi non indifferenti di senno, d'equità, e di spirito patriotico, non ebbero dignità alcuna in Patria, benchè Pace Boccazzi fosse stimato assai nelle Città d'Italia, e nel 1225. venisse eletto Podestà di Bologna, e alcuni anni dopo fosse del pari eletto Podestà di Mantova, e Gio: Boccazzi poi Podestà di Ferrara eletto nel 1233.

Il fine del terzo libro.

LI-

LIBRO IV.

SOMMARIO.

I. Federico secondo assedia la Città di Brescia.
II. Origine de' Guelfi, e Gibellini in Brescia.
III. Bernardo Maggi Vescovo eletto Signore di Brescia per opera de' Guelfi.
IV. Arrigo ottavo eletto Re de' Romani viene in Italia.
V. Ce ciando esso da Milano i Guelfi, si armano in Brescia le due fazioni.
VI. Cremona cacciando fuori i Gibellini irrita Arrigo, ed è saccheggiata.
VII. Brescia è assediata da Arrigo.
VIII. Pestilenza della Città.
IX. Li Guelfi dopo la morte di Arrigo unito al Marchese Cavalcabò di Cremona cacciano i Gibellini da Brescia.
X. Li Gibellini aiutati da Cane della Scala muovono i Guerra ai Guelfi.
XI. Li Guelfi Bresciani offeriscono la loro Città a Roberto Re di Napoli.
XII. Vari Principi si collegano contro Roberto.
XIII. Mastino della Scala soccorre i Gibellini Bresciani, e s'avvanza all'assedio della Città.
XIV. Li Bresciani offeriscono il dominio a Gio: Re di Boemia.
XV. Ciò fanno anche a Mastino della Scala.

XVI.

XVI. Azzo Visconti caccia i soldati di Mastino da Brescia.

XVII. Contrasti di Bagolino con i Conti di Lodron.

XVIII. Morte di Gio: Galeazzo Visconti, e vari successi dopo di quella.

XIX. Francesco Carrara soccorre i Guelfi di Brescia, dei quali era capo Pietro Avogadro.

XX. Pietro Gambara tenta di soggiogar la Città.

XXI. Pandolfo Malatesta diviene Signore di Brescia.

XXII. Filippo Visconti Duca di Milano tenta di ricuperare Bergamo, e Brescia.

XXIII. Abbandona il Carmignola il servizio del Duca di Milano, ed è ricevuto dalli Veneziani.

XXIV. Questi muovono guerra al Duca di Milano.

XXV. Carmignola tiene con l'Avogadro secreti trattati per aver la Città, della quale finalmente s'impadronisce in nome dei Veneziani.

XXVI. Pace stabilita tra li Veneziani ed il Duca di Milano.

I. Cominciò a cangiarsi il volto, ed il colore della misera Città di Brescia, e dove per gli anni addietro, era squallida, e desolata, diveniva sempre più vegeta e lieta, godendo tranquillamente la pace, che ridondava in aumento dell'agricoltura, e del commercio. Fino all'anno 1238. essa riposò in seno alla tranquillità ed alla pace; ma in quell'anno sebbene non ves-

se ne-

se nemici interni, ebbe però chi all' esterno tentò di soggiogarla. Federico secondo Imperatore era calato con potente esercito in Italia per sottomettere le Città Lombarde, forse mosso dal sentirle in continuate guerre civili, e desolazioni, con cui si laceravano a vicenda. Molte in fatti ne avea sottomesse, e frenate, e pensava di far lo stesso anche con Brescia. In fatti avea spedito l' esercito ad assediarla, e pel senno e valore de' Generali era già stretta da ogni parte l' infelice Città, cosicchè pareva ben presto venir dovesse alla capitolazione, ovvero abbandonarsi alla discrezione del vincitore. Ma i valorosi Bresciani non smarrirono di coraggio, anzi con frequenti sortite incomodavano gli assedianti, e giorno, e notte vegliavano sopra gli andamenti del nemico per respignerlo negli assalti delle mura della Città e del Castello. S' armarono tutti quanti erano, e fecero la risoluzione la più intrepida di morire piutosto che rendere la Città a Federico. Nei mesi d' Agosto, Settembre, e parte di Ottobre durò l' assedio, nè mai si avvilirono i Bresciani, perchè fedeli nel disegno amavano di difendere la libertà della Patria, e se medesimi. In fatti Federico, che avea sempre veduto le Città sottomettersi o per genio, o per timore alla Corona Imperiale, trovò una opposizione sì ostinata e forte nei Bresciani, che avvicinandosi l' inverno dovette vergognosamente levar l' assedio, e soffrire che dietro all' esem-

pio

pio di questa Città altre ancora facessero duta fronte alle sue armi fin allora vittoriose e trionfanti, e d' indi in poi avvilite e non curate. Non è venuto fatto a me di rinvenirne monumenti sicuri, onde possa metterne a parte di sì bella resistenza i soldati Valleriani, perchè tutto è rimasto sepolto nella dimenticanza. Tuttavia mi pare di poter congetturare, che questi vi abbiano avuto una qualche parte, mentre in altri due assedj cioè nel 1311, e nel 1439 Brescia non pet lo potè resistere, se non per la gente, e per i viveri che le vennero dalle Valli. Il che mi fa credere, che anche nell' assedio sotto Federico, le Valli non saranno rimaste oziose, nè indifferenti alle sciagure de' loro amici, e vicini.

II. Nel principio di questo secolo erano insorte le detestabili e sanguinose fazioni introdotte dall'ostinata discordia fra il Sacerdozio, e l'Impero, cioè tra Papi, ed Imperatori, dico le fazioni de' Guelfi, e Gibellini, che formano una luttuosa parte dell'istoria d'Italia. Li Guelfi erano aderenti ai Papi, e li Gibellini si dicevano patziali degli Imperatori, quali per più di tre secoli turbarono la quiete di Lombardia. Sul principio la discordia era tra Città, e Città, ma nel vogliere del tempo passò a dividere le famiglie da famiglie, e fino il padre dai figli, donde nacquero mali senza fine. Ora si hanno certi documenti, che nelle Valli Trompia e Sabbia era dominante la fazione Guelfa, onde sovente li aderenti al Papa cacciati da' Gibelli-

bellini amanti di Cesare, cercavano ricovero e difesa nella Valli. Laddove la Valle Camonica era di fazione Gibillina. Nel territorio però di Brescia prevalse quando l'una, e quando l'altra, ma per il maggior tempo fu superiore sempre la fazione Guelfa. Non è del mio istituto scrivere quanto accadesse in tali dissenzioni, le quali fanno orrore a chiunque ha senso d' umanità, e disonore a chiunque professa una Religione.

III. Verso il fine del secolo terzodecimo, cioè nel 1298 Bernardo Maggi Vescovo di Brescia, con lo spezioso titolo di frenar le dissenzioni, e togliere le conseguenze funeste che derivavano da quelle, avea con destro ed accorto modo indotto i Bresciani a proclamarlo Signore della Città per anni cinque. I Guelfi aveano specialmente confluito a questa elezione, che in apparenza avea il termine di un lustro, ma secretamente tendea a stabilire i fondamenti di una Signoria perpetua. In fatti quando il Vescovo conobbe, che la fazione Guelfa in Brescia andava scemando, e massime quando vidde a staccarsi da' Guelfi certo Tebaldo de' Brusati con numeroso seguito di fazionarj; allora diè a conoscere ch' egli avesse delle mire storte e inique. Non conoscendo altra legge che quella dell' interesse suo, si fece ad un tratto della fazione Gibellina, onde i Gibellini che per tanto tempo erano stati in depressione, e taciturni, alzarono la cresta e cominciarono a grandeggiare in Città. Uniti essi al

Ves-

Vescovo Maggi e fatti numerosi, e potenti per nuovi alleati che lor si unirono, vollero che il Vescovo eletto Signore di Brescia per anni cinque, venisse confirmato per un altro lustro. A ciò opponendosi Tebaldo de' Brusati fu da essi con forza scacciato fuori di Città, e con altri capi che in ciò cospiravano fu condannato all'esilio. D'allora innanzi la fazione Gibellina cominciò a signoreggiare in Brescia, e ad esercitarvi eziandio violenze ed ingiustizie. Continuava il Vescovo Maggi a governar la Città, e non lasciava di deprimere i Guelfi, quando se gli presentavano gl' incontri. Il che toccò ai miseri Guelfi di Gardone in Val Trompia. Furono essi con la forza obbligati a pagar dieci milla lire col pretesto di aver alloggiati certi banditi, quali avea stipendiati il Vescovo perchè essi obbligassero quelli della Val Camonica a riunirsi alla fazione Gibellina, dalla quale si erano ribellati. Tale memoria vien confirmata da una pergamena esistente appresso di me, che contiene il patto tra il Vescovo, e li banditi, scritto da un pubblico Notaio d'allora. Ma nel finir del secondo lustro morì Bernardo Maggi alli 16 Ottobre 1308 e fu eletto per suo successore al Vescovado Federico suo nipote, e fu proclamato Signore della Città Maffeo Maggi fratello del Vescovo defonto per opera della fazione Gibellina che continuò ad essere la fazion dominante, benchè presto si cangiasse la fortuna per li Maggi, e la maggioranza de' Gibellini.

IV.

IV. Nell'anno 1310 sebbene nel Mese di Novembre e per conseguenza nel principio dell'inverno, Arrigo VII. eletto Re de' Romani discese in Italia per far riconoscere il suo Imperial dominio dai popoli sudditi, ed acciò questi meglio si disponessero ad accettarlo, fece prevenirli con esporre il fine, che lo avea chiamato in Italia, qual era di rimettere in tutte le Città la pace bramata. Si protestò egli che sarebbe stato imparziale per li Guelfi e per li Gibellini, e che sarebbe venuto a ridonare a' popoli la felicità. In fatti sul principio si diportò in questo lodevole modo. In ogni Città dove fu ricevuto fece entrar quelli che n' erano stati scacciati, o fossero essi Guelfi o Gibellini. E perchè era premuroso di togliere le fazioni, che niente giovavano alla Corona, e moltissimo danneggiavano le suddite Città, egli provvide in modo che avessero a vivere in pace. Volle per ogni Città assegnare un Vicario e Governatore, e volle che fos e un signore della sua corte d'ordinario forastiero della Città, che avea a governare. Su questo lodevole metodo si disposero anche li pubblici affari della Città di Brescia. Maffeo Maggi fu obbligato a rinunziare alla Signoria di Brescia, ed a ricevere Tebaldo de' Brusati già tempo discacciato co' suoi seguaci, e fu eletto Governatore della Città Alberto di Castel Barco. Così Tebaldo dopo un esilio di sette e più anni si ritornò a Brescia, dove avrebbe potuto condurre

durre onorata vita uniformando la sua volontà a quella del Sovrano, che altro non bramava che pace e concordia. Ma cominciò egli a pensare al passato in vece di godar del presente. Andava raccogliendo nell' animo i torti avuti dal Maggi, quale riguardava come solo autore de' suoi mali, e pensava a tutti i mezzi, onde poter esaltare la fazione Guelfa, acciò ella divenisse dominatrice della Città. Facevasi da lui gran fondamento sopra l' assistenza delle Valli Trompia e Sabbia, dove teneva molti poderi e aderenti dei principali di quelle Valli, e particolarmente avea da anni stretto in amicizia Tebaldo de' Graziotti di Promo terra di Vestone in Val Sabbia, uomo amato, e molto stimato dalla sua Patria, e molto ancora sperava sulla propenzione dei Pedemontani, e dei Benacensi, nonchè sopra molte primarie famiglie della Città, che aveano sempre con occhio invidioso veduto la Signoria de' Maggi nella Città, ed erano vogliosi di vederla abbassata. Arrivò ben presto l' occasione di mandar ad effetto i suoi disegno.

V. Il Re de' Romani Arrigo dimorando in Milano parve deviare dalla mitezza dell' animo suo, e nodrire animosità contro la fazione Guelfa. Credette questo Principe che Guido della Torre, ed i Guelfi di quella Metropoli macchinassero contro la sacra sua persona: Laonde con l' aiuto de' Gibellini Milanesi cacciò fuori di Città tutto il partito Guelfo nel cuo-

re

re dell'inverno, cioè alli 12. Febbraro 1311. Un atto di precauzione necessaria in un Principe, e che avea osservata in ciò la moderazione, parve a quelli del partito Guelfo un politico pretesto per rovinarlo. Se ne sparse la nuova per l'Italia ed in due giorni fu udita con tutta la certezza anche in Brescia. Quindi fece bollire gli animi de' Guelfi, e dei Gibellini ancora. Temendo i primi che simile soprafazione non si cogliesse anche in Brescia, tosto s' ammutinarono, e diedero all'armi, e nel dì 14. Febbraro istigati da Tebaldo, il quale andava dicendo pubblicamente essersi dichiarato l'Imperatore fautore dei Gibellini, nè doversi differire un momento perchè i Gibellini di Brescia averebbero fatto l'istesso, vennero alle mani con questi, che del pari si erano armati nel luogo detto il Borgo, ed alla porta di S. Giovanni. Si danneggiarono dall'una, e l'altra parte, ma pure parve la sorte rimanere in bilancia, ma sopravvenuto un grosso corpo di Guelfi Triumplini e Sabini comandati da Tebaldo de Graziotti, come diccmmo, già sempre stati di genio, e di partito Guelfo, dovettero cedere i Gibellini con perdita di molta gente e furono cacciati dalla Città. Il Vescovo Federigo salvossi travestito fra la turba dei fuggitivi, Maffeo Maggi fu arrestato a chiuso in orrida prigione, ed Alberto di Castel Barco Governator Imperiale della Città venne cacciato fuori dalle mura. Così Tebaldo da Brusatti

rinforzato dai Valleriani arrivò ad essere il Padrone di Brescia, ma con incorrere la disgrazia dal Re Arrigo, e col peso di dover sostenere la guerra contro un Principe più potente di lui.

VI. La Città di Cremona volle seguire sconsigliatamente l'esempio di Brescia alzando bandiera contro Arrigo, e cacciando i Gibellini partiggiani sviscerati dell'Imperatore. Ma troppo male deliberò e troppo infelicemente misurò le sue forze contro la potenza di un Re offeso. Esso intendendo la ribellione di Cremona corse tantosto con potenta esercito a vandicarsene. Sentendo i miseri Cremonesi, che Arrigo veniva alla volta della loro Città, pensarono di non usar resistanza, ma di abbandonarsi alla sua clemenza. Arrigo intanto si avvanzava con l'esercito, e forse si sarebbe mosso a pietà de' miseri, ma o da Gibellini vanisse eccitato, ovvero pensasse col far man bassa de'Cremonesi, avrebbe messe in soggezione le altre Citta d'Italia, questa volta usò del rigor militare. Impadronito della Città fece prigioni i Nobili, ed i principali del popolo, atterrò le mura, e le torri, e permise a soldati il sacco, lasciando tutti in lactime, e in miseria.

Un trattamento così rigido e fiero tenuto dal Re Arrigo spaventò tutte le Città della Lombardia, la quali se innocenti non usarono ribellarsi, e se ree si vedevano imminente un simile gastigo. Certamente nel

nel numero di queste era l'infelice Città di Brescia, la quale inteso avendo il sacco di Cremona prima si sgomentò, indi siccome era piena di gente risoluta a valorosa propose difendersi finn all'ultimo sangue. Erano i Cittadini tutti animati da Tebaldo de' Brusati, e dalli altri capi della fazione Guelfa mettendo sotto li occhi il vantaggio della situazione della Città, la fortezza delle mura, la facilità della comunicazione con le Valli Trompia a Sabbia, e massime la gloria de' suoi Padri che aveano contro Federico secondo, sostenuto l'assedio, tuttochè avesse le migliori forze della Germania. Aggiungevano poterai facilmente sperar soccorso da' Bolognesi, da' Fiorentini, e da altri popoli della Toscana, i quali si erano dichiarati nemici di Arrigo. Mentre così l'un l'altro si animavano a combattere, ecco che Valerano fratello del Re Arrigo, quasi facesse le veci di Araldo comparve in Brescia a far sapere per parte del Re che Brescia dovesse tosto ritornare all'ubbidienza della Corona, ovvero aspettare il più rigido trattamento. Fu da Bresciani risposto con ardire e coraggio di non volere assoggettarsi ad Arrigo, onde Valerano ritornossene al Re che adegnato della resistenza de' Bresciani, mosse l'esercito verso quella Città per farne l'assedio.

VII. Era tempo di primavera, e correa il mese di Maggio quando le Milizie di Arrigo marciando al-

 la vol-

la volta di Brescia aveano occupata la pianura d' intorno alla Città, e sempre più avvanzando terreno, ormai non potevano gli assediati aver vettovaglie dalle parti che risguardano la campagna, e restava quella sola parte che risguarda il monte dove mantenevano la comunicazione con le Valli. Troppo necessaria veramente era alli assediati una tal comunicazione, e perciò aveano fortificati i posti del monte, massime sul colle di S. Floriano, e sul monte Degno, per mantenere quei posti importantissimi al loro bisogno: sostennero più assalti del nemico, e con molto sangue e valore sempre si difesero, poichè l' esercito d' Arrigo fece molti assalti tanto intorno alle mura che riguardano il piano, quanto verso il monte, e massime si sforzò di troncare le vie della comunicazione, ma non gli sortì mai di sloggiare i Bresciani dal monte Degno, e dal colle di S. Floriano. Nascevano frequenti combattimenti tra gli assediati, che sortivano, quando dalla Città, quando dalle trincèe del monte, e tra l' esercito assediante, ma quanto era l' impeto de' soldati di Arrigo, tanta era la resistenza ed il valore de' Bresciani: Tra li quali distinguendosi Tebaldo de' Brusati per animar i suoi concittadini alla difesa non risparmiava fatiche, e si esponeva nelle più arrischiate imprese. Accadè che essendo ferito venne preso da nemici, e trattato con molta inumanità. Sapendo Arrigo che Tebaldo era uno de' principali rubelli, lo fece

fece strascinare a coda de' cavalli finchè venisse straeciato nelle membra. Un atto sì crudele increbbe molto a' Bresciani, e Valleriani, e per vendicarlo fecero anch' essi morire quanti prigionieri aveano nelle mani, e nel tempo stesso fecero comprendere ad Arrigo che non temevano le sue armi. Avvenne, che i soldati di Arrigo s'impadronirono di alcuni forti del monte e perciò si credettero di presto venire a conquistar la Piazza. Ma andò fallita la speranza, perchè accorsi i Valleriani, pratici delle vie e della situazione del monte, e valorosi nelli assalti, diedero addosso all' inimico con tanta forza ed impeto, che non valse resistenza, e perciò sloggiaron i nemici impadronendosi delli posti di prima, e conservandoli colla più valida difesa. Erano quattro mesi e più che i Bresciani sostenevano quell' assedio con ogni valore e intrepidezza, e vergognavasi Arrigo di non impadronirsi di una piazza allor che s'era fatto coll' armi Signor d' intere Provincie, quando interponendosi il Cardinale Luca di Fiesco fu stabilito che i Bresciani aperte avrebbero le porte ad Arrigo con capitolazione onorifica per gli assediati, e che prima estese il Cardinale, e fecè dalle parti sottoscrivere, e che poi sotto pretesti che mai non mancano ai più forti, e rei, fu sì poco osservata da Arrigo, che entrò in Città, e richiamò il Vescovo Federigo ed i Gibellini che erano stati espulsi dalla nemica fazione.

VIII. Seguì in appresso nella Città di Brescia ed in gran parte del Territorio una fiera pestilenza che levando la vita a molti d'ogni sesso, età, e condizione, parve aver ammorzato il fuoco delle discordie, poichè pensando ogn' uno a campare da qual' universal flagello, non si pensava più agli antichi rancori, ma bensì alla presente calamità. Cessò qual maligno morbo, ma quelli che sopravissero tornarono ad ammutinare e dividere gli animi, e pensare come prima. Poichè i Gibellini non vedevano di buon' occhio i Guelfi, e gli uni e gli altri non erano che una guasta semente di qualle fazioni che si credevano estinte. Circa l'anno 1312 avea Arrigo prima di partir da Brescia obbligati i Guelfi a dargli 60 ostaggi delle famiglie più potenti della Città, quali condusse fino a Genova. Siccome questi non furono tenuti sotto la guardie, così poco memori della pubblica fede data ad un Principe, fuggirono tutti unitamente e vennero a Brescia. Al comparire di questi in Città, li Guelfi o per vendicarsi de' Gibellini o per timore di non vedere novamente messi in mano di Arrigo i fuggiaschi, si diedero all'armi, e vennero anche a battaglia più volte quando in un luogo, e quando in un altro. Discesero nuovamente con Tebaldo in difesa de' Guelfi i Valleriani e scacciarono i Gibellini, e così ridonsrono alla Città di Brescia la primiera libertà sottraendosi dall' obbedienza di Arrigo, che era stato in quel tempo incoronato Im-

to Imperatore. Il Vescovo Federigo che per altro era della fazione Gibellina, previdde che tale mutazione avrebbe offesa la maestà del nuovo Imperatore, perciò facendo comprendere a' Bresciani che si tiravano addosso l' indignazione del Monarca, e correvano il rischio di essere di bel nuovo assediati, potè indurli a trattati di pace co' Gibellini, lo che poi fu felicemente concluso alli 13 di Ottobre 1312. accordandosi che ogn' uno tornar potesse alle sue case; Ed acciò una tal pace avesse durevole sussistenza fu con vicendevoli maritaggi stretta ed autenticata.

IX. Ma essendo nel giorno 24. Maggio 1313. accaduta la morte dell' Imperatore Arrigo la di cui parte teneva quieta la fazione Guelfa, questa tosto si scosse a tal notizia e si rese tumultuante ed inquieta. Conoscendosi superior nelle forze tentò nuovamente di scacciare i Gibellini dalla Città. Era Signore di Cremona in que' tempi il Marchese Jacopo Cavalcabò il quale era dichiarato, e famoso per la difesa della fazione Guelfa. Que' Cittadini di Brescia che erano parimente Guelfi tennero secrete pratiche con lui, ed alla perfine conchiusero un trattato di quanto prima abbattere li Gibellini in Brescia e disfarli intieramente. In forza di tale accordo spedirono ai capi de' Guelfi nelle Valli, non che a quelli della Riviera di Garda che tenessero pronte alla marcia le truppe de' rispettivi paesi. Riuscì loro ancora col sacrifizio di

quattro milla fiorini di corrompere l'animo di Marchisio Podestà di Brescia eletto per opera de' Maggi, ed indurlo ad aprir la porta della Città detta di S. Giovanni, nella notte del giorno ultimo di Gennaro, giorno fissato per fare l'assalto a' Gibellini in Città, e giorno parimenti in cui tanto il Cavalcabò con la milizia Cremonese, quanto i Triumplini, e Sabini, e quelli della Riviera doveano essere nell'ora fissata sotto le mura della Città per tentare la battaglia. Non istavano inoperosi anche i Gibellini, forsi presaghi de' tumulti, che erano per eccitare i Guelfi dopo la morte dell'Imperatore Arrigo. Aveano questi per capo suo principale il Vescovo Federigo, il quale non per genio di grandeggiare in una fazione, ma perchè colle minaccie ve lo aveano indotto i Gibellini, aveva anch'esso tenuto i suoi segreti trattati per sostenere il suo partito. Ricorso era a Cane della Scala Signor di Verona il più possente Gibellino che fosse in Lombardia, ma perchè avea le forze sue mosse altrove e distratte, non potè per allora stringere un alleanza molto opportuna all'imminente bisogno. Ora nella notte dell'ultimo di Gennaro comparve il Cavalcabò con le sue truppe, e quasi all'ora stessa comparvero le truppe delle Valli e della Riviera. Furono nella notte stessa aperte le porte, e vi entrarono da nemici furiosi. Li Gibellini si accorsero della sorpresa, e del tradimento, si armarono, ed alla meglio,

che

che loro fu possibile si radunarono combattendo valorosamente. Seguì il conflitto principalmente sul mercato nuovo, in cui convenne finalmente a Gibellini di cedere, e di sloggiare dalla Città unitamente al Vescovo. Questi, per essersi unito a' Gibellini, non potè mai ritornare alla sua Sede, poichè fu scomunicato, e deposto da Papa Gregorio XII. appresso il quale passava per un gran delitto l'essere di professione Gibellina. Risentì in tali funestissime circostanze del gravissimo danno la casa Maggi, e la potenza di quella nobil famiglia caddè in tale depressione, che non potè più restituirsi nel primo florido stato del quale godea in avanti.

X. Espulsi dalla Città i Gibellini andarono ad occupare le Castella d'Iseo, Palazzuolo, Orzi, Quinzano, Caneto, e altri luoghi di minor nome, dove essendosi fatti forti poterono rimettersi, massime col valido aiuto della Valle Camonica professante il Gibellinismo, e movere una nuova durissima guerra ai Guelfi Bresciani. Erano quelli sostenuti dalla numerosa popolazione di Val Camonica, erano questi aiutati dai valorosi ed intrepidi Sabini e Triumplini, onde posta quasi in equilibrio la potenza dell'armi, i partiti tutti e due si mantennero nel possesso delle Terre occupate.

Ma la sorte dei Gibellini cangiò ben presto. Nel 1317. venendo la primavera, Cane della Scala Signor di Ve-

di Verona comparve con un considerabile esercito alle frontiere del Bresciano, ed in poco tempo s'impadronì di Castiglione, Lonato, Montecchiaro, non che di gran parte della Riviera di Garda, unicamente per sostenere la fazione Gibellina, e far guerra a' Guelfi di Brescia. Questi si viddero in angustie mortali, vedendo i rapidi progressi di quell' ermata, che portava ormai le sue scorrerie fin sotto le mura della Città: ma non sapean vincere se medesimi, nè ascoltar proposizioni di accomodamento, fremevano entro se stessi troppo ostinati nell'odio succhiato col latte verso la fazione Gibellina. Questo fece, che guidati da una cieca passione si diedero al disperato partito di farsi sudditi ad un Principe forastiero per mantenersi nemici de' suoi concittadini seguaci della contraria fazione.

XI. Erasi Roberto Re di Napoli dichiarato, con una raffinata politica, capo, e protettore de' Guelfi, e cogliendo non pochi vantaggi dalla debolezza del pensar di quel secolo, con questo spezioso titolo erasi fatto Signore di Genova e di altre Città. La fortuna ridente nel principio di sue conquiste fatte senza effusione di sangue, gli aveva ecciteta nell'animo la speranza di poter così divenire padrone dell' Italia con le protezione de' Guelfi. Nell' anno adunque 1319. li Guelfi Bresciani pensarono di ben provvedere a se stessi col spedire embasciatori a Genova, dov'

era

era quel Re, e col fargli offerta di Brescia, qualora sotto l'ombra sua volesse accogliere i Guelfi che la abitavano. Non dovettero dire, e operar molto per indurre il Monarca ad accettarne l'offerta, poichè troppo era eccetta ed opportuna alle vaste idee di quel Principe politico ed embizioso. Mostrò egli di far per grazia ciò, che faceva con tutta volontà, e dar prova della sua protezione a' Bresciani, ed insieme adescare altra Città, ed imitar l'offerta fatta da quelli; mandò ordine elli Fiorentini, e Bolognesi, ed ed altri luoghi della lega Guelfa di marciar alla volta di Brescia, e vi fu accolto come un Nume liberatore. Ricuperò in fatti in breve tempo quanto aveano perduto i Guelfi, nè ebbe a combattere con Cane della Scale, poichè ritiratosi prima della sua venuta dal Bresciano, avea portate tutte le sue forze sotto Padova, e Trevigi alle quali Città, Cane avea posto l'assedio. Sicchè Giberto da Correggio potè redimere i Guelfi, e reptistinarli nelle terre di suo Dominio senza grande fatica, e forse avrebbe cacciati da ogni terra Bresciana i Gibellini, quall'ore i Guelfi fuorusciti di Cremona, che si erano uniti al suo esercito, non l'avessero mosso a portar l'armi sotto Cremona per prendere quella Città.

XII. Così crebbero le speranze del Re Roberto; ma le sue idee divennero gelose ad altri Signori, che tenevano dominio in Italia, e favorivano li Gibellini.

ni. Questi era di loro ebbero delle pratiche, e conferenze non poche e perchè riguardavano Roberto come nemico comune, fu facile che formassero delle potenti alleanze. Questi erano Matteo Visconti Signor di Milano, Passarino Signor di Mantova, e più di tutti Cane della Scala Signor di Verona, tutti Gibellini. Quindi i Guelfi Bresciani protetti da Roberto erano circondati da molti nemici che reneano la fazion Gibellina, e che potevano molto incomodarli. In fatti si accese una sanguinosa guerra, e durò ostinatamente per'il corso di quasi dieci anni, nella quale stoltamente sfogando le sue passioni, i due partiti si lacerarono, e si distrussero, dando esempi di crudeltà talora, ed anche di valore, e talora macchiandosi delle più detestabili nefandità.

XIII. Morì nell'anno 1320. alli 22. Luglio Cane della Scala lasciando due nipoti Alberto, e Mastino, che furono unitamente eredi de'suoi stati, e del suo valore. Ma siccome Mastino era portato dallo spirito ambizioso e guerriero come lo era Cane suo Zio, così appena divenuto Signore di Verona pensò ad ampliare i suoi stati. Gettò impertanto gli occhi sopra il ricco distretto Bresciano contro del quale poteva avvanzar alcune pretese, sì per esser paese conquistato da Cane suo Zio, come anche per soccorer i Gibellini che proteggeva in quella Provincia. Era anche molto tempo che il Re Roberto non era conosciuto se

non

non di noma, e la sua potenza in Lombardia era divenuta si tenue che lasciava in giusti timori la fazione Guelfa, e faceva incoraggire la Gibellina. Operò adunque Mastino con arte per mover la guerra con qualche onore. Fece che li Gibellini Bresciani a lui facessero ricorso, e lo chiedessero di protezione, e di aiuto. Indi poi avutene le istanze, asso alla testa di poderoso esercito invase il Territorio di Brescia nel terminar di Settembre 1330., e con poca fatica si impadronì delle terre e castelli di minor nome. Anzi avvanzando sempre più nelle sue conquiste pose l'assedio alla Città stessa per aspugnarla.

Li Triumplini, e Sabini come quelli che erano Guelfi di genio, ed attaccati alli Cittadini di Brescia per affetto, non mancarono di tosto soccorrere gli assediati, quali invigoriti e cresciuti molto di forze fecero con essi loro una resistenza, a diedero a conoscere a Mastino, che erano dell'istesso valore, e dell'istessa costanza della quale erano stati sotto l'assedio di Arrigo. Siccome poi il Re Roberto avea unita tutte le sue forze per domar la Sicilia, essi pensarono, e risolsero per maggior loro sicurezza di rivolgersi verso qualche altro Principe per essere guardati, e protetti.

XIV. In questo tempo era venuto a Trento Giovanni Re di Boemia figliuolo di Arrigo Imperatore. Li Cittadini Bresciani adunque che professavano la lega Guelfa, pensarono essare questa, per essi loro,

una

una felice sorte. Risolsero dopo molte assemblee, di spedire ambasciatori a Giovanni ed offerirgli il dominio della Città durante sua vita naturale, con la condizione di non rimettere in Città i Gibellini senza espresso consentimento de' Guelfi. Li ambasciatori tennero la via delle Valli, e giunti a Trento dimandarono al Re l'udienza esponendo quello di cui erano incaricati da' suoi concittadini. Non esitò Giovanni ad accettare l'offerta, anzi insieme con li Ambasciatori Bresciani spedì trecento cavalli a prendere il possesso di quella Città, indi fece intimare a Mastino, che più non molestasse quella Piazza di cui egli s'era divenuto legittimo Signore. Mastino che era accorto politico, come prode guerriero non volle resistere al figlio d'un Imperatore più potente di lui, ma fatto ogni buon ossequio al nuovo Principe, non solo levò l'assedio a Brescia, ma restituì le Terre Bresciane che avea occupate trattando secretamente col Re Giovanni della restituzione de' Gibellini in Città senza richiesta de' Guelfi, cosa che fu tra essi soli conchiusa, e stabilita. In fatti passato poco tempo, e rassodato il suo dominio in Brescia il Re Giovanni non curando dell'assenso o dissenso dei Guelfi introdusse in Città i Gibellini comandando che vicendevolmente si amassero come Cittadini, e come figli della Patria stessa. Ponendo perciò due contrari partiti in Brescia era sicuro che difficilmente si sarebbero uniti

a scuo-

a scuotere il suo dominio, ed essendo circondato il distretto Bresciano da Città che professavano d'essere Gibelline, potea meglio sperare d'aver altre Città ricorrenti per essere protette. Questa novità dispiacque molto a' Bresciani Guelfi i quali si pentirono d'essersi fatti sudditi di un Principe che consultava più i vantaggi suggeriti dalla politica che la fede delle sue promesse. Più restarono disgustati dal vedere che si era posto a fabbricare una fortezza in Città, con la lusinga bensì che ciò si faceva per sicurezza de' Cittadini, ma coll'idea di tener in freno li tumultuanti. Al sommo poi dispiacque a' Bresciani il vedere smembrate le forze de' Bresciani distaccando dalla sudditanza della Città la Valle Camonica che era Gibellina, ed alienando per una somma d'oro la Riviera di Garda alli Conti di Castel Barco, non che rimunerando molti suoi Officiali coll'accordarli alcune terre, e castelli in feudo. Tornò pertanto a Bresciani il melancolico umore di darsi sotto il dominio di altro Principe, senza ancormò aver imparato che restavano sudditi, e che il Padrone può cambiare, e creare delle nuove leggi, e imponere comandi alle suddite Città.

XV. Sapiamo per prova che i Principi di quel tempo cangiavano idee al cangiarsi le viste del loro interesse, che oggi erano Gibellini, e domani Guelfi; onde disperatamente li Bresciani pensarono di ricorrere al loro più giurato nemico, sebbene capo de' Gibellini,

lini, cioè a Mastino della Scala. Mastino in fatti li accolse e loro accordò quanto dimandavano. Concertò egli però il tempo, e il modo con cui venir all'acquisto della Città, ed alli 15 di Giugno del 1332 essendo arrivato alla porta di S. Gio:, i Guelfi al di dentro uccisero le guardie, ed aprirono le porte per cui entrò Mastino con le sue genti. Li soldati del Re Giovanni al primo rumore si rifuggiarono al Castello, accordandone poi la resa dopo pochi giorni mediante qualche somma di dannaro. Accordò anche Mastino ai Guelfi la libertà di sfogarsi contro i Gibellini, parte de' quali passarono a fil di spada, parte cacciarono dalla Città, avendoli maltrattati, e spogliati senza pietà. Mastino fu detto per la Lombardia il liberator delli oppressi, ed il promotor della felicità, onde altre Città d'Italia a lui s'unirono, ed in breve egli divenne padrone di mezza Lombardia. Nell' anno seguente 1333. cominciò a venir meno la potenza del Re Giovanni, e ne' due prossimi affatto mancò. Queste picciole potenze d'Italia poteano respirare una perfetta pace, e libertà, ma nel dividersi le spoglie del Re Giovanni, di alleate divennero nemiche. Vedendo queste che Mastino avea stese le sue idee al dominio universale della Lombardia, cominciarono a temerlo qual altro Re Giovanni, e riguardarlo come nemico.

XVI. Azzo Visconte Signor di Milano fu uno de' primi a far fronte a Mastino della Scala, e seppe anche

che con miglior modo e fortuna approfittarsi delle spoglie di quello. Siccome in que' tempi i popoli, e le Città erano tumultuanti, così ereno evide di cangiar pedrone; e perciò il Visconti potè facilmente trovar per ogni Città gente disposta a secondar li suoi voleri, e capaci di passare a tradimenti impensati e vergognosi. Ebbe adunque la premura di venire in secreti trattati con alcuni de' più potenti Cittadini di Brescia, nè durò molto ad ottenere l'intento. Si conchiuse con questi di darli in mano la Città in questa guisa. Dovevano questi di notte tempo rompere le mura della Città, e lasciarvi entrare alcuni suoi soldati per indi questi uccidere le guardie ed aprire le porte a quelli che esso avrebbe speditti secretamente. Alli otto adunque di Ottobre fu secondo il concertato, da alcuni Cittadini trà l'amico silenzio della notte aperto un pertuggio capace a dar l'adito ad un soldato, e furono arrivati quelli che stavano al di fuori acciò potessero senza strepito introdursi nella Città. Per esso entrarono gli emissari del Visconte, ed assalite le guardie prestamente le ebbero uccise. Fu subito aperta una delle porte della Città, per la quale entrò un considerabil numero di gente, che si era sotto diversa figura, e pretesti innoltrata nel Bresciano per trovarsi a quella notte sotto le mura di Brescia. Furono adunque introdotti nella Città vecchia i soldati, e vi si stabilirono con qual-

che fortificazione. Bonetto di Malvicini che governava la Città a nome di Mastino della Scala, avvisato del tradimento raccolse le sue forze, si rinchiuse nella Città nuova, e la fortificò alla meglio. Indi vedendo che mancante era di forze per sostenerla, pensò di far passar i soldati nel Castello, ed esso intanto fuggito dalla lor vista, secretamente andò presentarsi a Mastino per sollecitare il soccorso. Mastino lo accolse ma non potè esaudirlo, poichè avea in que' giorni perduta la Città di Padova ed altri luoghi del Padovano, ed era per colmo de' suoi mali, da nemici minacciato di maggiori disgrazie nel Veronese. Così aspettando il soccorso li assediati del Castello di Brescia, resistevano alli assalti de' nemici, ma non vedendo mai nè Bonetto de' Malvicini, nè soccorso alcuno, alli 23. di Novembre capitolarono per rendere il Castello agl'inimici, che ne divennero ansiosamente pecifici possessori. Brescia endava così alternando la sua sudditanza a diversi Padroni, ma sotto il dominio di Azzo respirò godendo i frutti dolcissimi della pace. Era Azzo un Principe dottato delle più rare qualità per regnare, procurando il ben pubblico senza distruggere il ben privato, e così l'avessero immitato i Principi della linea Visconti che gli furono successori, avrebbe la Città ed il Territorio di Brescia riparate le gravissime perdite che sofferte avea per tanti lustri nelle ostinate discordie che abbiamo di sopra accennate. Dall'

anno

enoo 1337. fino al 1404. regnò il ramo de' Principi Visconti in Brescia, e seppero tener in calma la fazioni Guelfa e Gibellina, tanto che sembravano estinte del tutto. Li due ultimi Principi che regnarono in Brescia cioè Barnabò, e Gio: Galeazzo Visconti inclinarono al governo tirannico, e perchè erano sempre in guerra e troppo vogliosi di dilatare il loro dominio, fecero sentire ai sudditi un tal peso che sorpassava le forze dell'entrata loro, e non era conveniente per un regnante che deve adoperar le bilancie della giustizia, e della carità.

XVII. Nulla accadè in questo torno di tempo se non le vicende della grossa terra di Bagolino coo li Dinasti di Lodrone. Confina Bagolino con Lodrone picciola terra del distretto di Trento, e feudo della mensa Episcopale di quella Città, dato a quella nobil Famiglia. Questi conservavano in cuore le antiche pretese sopra la terra di Bagolino, la quale credesi che perdessero nelle rivoluzioni de' Guelfi, e Giballini, essendo che quei Signori attaccati all'Imperatore erano della faziona Gibellina, e quelli di Bagolino congiunti alle Valli per il loro commercio, professavano la fazione Guelfa, per poter della quale credesi che si atterrasse la fortezza da questi Signori possessa per tener in soggezione quel grosso Villaggio. Checchè fosse dell'antico dominio che professavano i Signori di Lodrone sopra di quella terra, e sopra i confini, certo è che vi furono contrasti grandissimi, K 2 Il

Il fiume Caffaro, che nasce verso i confini della Valle Camonica, e per la Valle di Bagolino scorrendo va metter foce nell' acque del Clisi, teneva il corso verso mattina onde lasciava un considerabile piano entro i confini di Bagolino, che diceasi il piano di Oneda. Il Conte Alberghino di Lodrone nel 1357. formò il disegno di cangiar il corso al fiume, facendolo con più breve corso diretto al mezzodì calare immediatamente nel Lago d' Idro.

Una novità sì disgustosa al popolo di Bagolino fu significata con tutta celerità ai Reggenti della Città di Brescia per li quali si può credere che venisse innoltrata fino al Duca Barnabò Visconte. Intanto fu spedito a Bagolino un Sindaco della Città per osservare ocularmente il letto del fiume novellamente scavato, e l' argine che v' era innalzato, e facendolo poscia distruggere intieramente formandone anche pubblico stromento sotto li 6. Febbraro 1358. Nulla di meno non passarono quattro lustri, che i Lodroni ripigliarono il pensiero di occupar come fecdo la terra di Bagolino, giacchè alcune circostanze li chiamavano a moversi. Avea Barnabò nel 1378. mosso guerra alli Scaligeri Signori allora di Verona e di Vicenza. Si erano li Scaligeri difesi con buon successo, e speravano dai Conti di Lodrone un soccorso per venire a capo de' loro disegni. Aveano gli Scaligeri col guadagnar a se Mario Olano Bergamasco

messe

messe in rivolta contro Barnabò le due Valli delli monti Bergamaschi, cioè la Val Seriana, e la Valle Brembana, e principiavano a tumultuare anche i popoli della Valle Camonica. Quindi ebbero li Scaligeri trattato coi Lodroni, acciò volessero soccorrere il detto Olano, perchè potesse riuscir nell'impresa. Pietro Zotto, e Giacomo Giovanni erano allora i Signori di Lodrone, ed abitavano in Castel Romano, i quali pensarono tornare lor meglio di non prendere partito in questa guerra. Forse l'unica cagione fu il desiderio di aver Bagolino in feudo. Fecero pertanto presentare una supplica al Duca Barnabò dattata dal Castel Romano 28 Settembre 1378, nella quale esponevano avere li loro antenati goduto il dominio di Bagolino, ne esserne stati disturbati o privati se non da' Guelfi, da quali la giustizia per nulla contandosi, non per altro erano stati cacciati, se non perchè essi erano aderenti agli Imperatori, e perciò tenuti per Gibellini. Dimandavano perciò d'essere rimessi nel dominio feudale di detta terre. Aggiunsero con artificiosa incidenza, come che dalli Scaligeri loro erano state offerte grandi ricompense allora che avessero recato soccorso a Mario Olano, ma che essi per stima ed affetto alla casa Visconti non aveano voluto aderire a tali istanze. Barnabò a tal supplica non accordò l'assenso, ma scrisse due lettere, per osservar almeno in apparenza le regole della giustizia,

 l'una

l' una ai deputati di Brescia, l' altra ai Lodroni. Nella prima comandava fossero esposte quelle ragioni per cui quei di Bagolino dicevansi liberi dal dominio feudale de' Lodroni, l'altra ai Conti di Lodrone dicendo esserle nuova la pretesa del dominio che esponevano sopra Bagolino ma che prese le informazioni avrebbe fatto giustizia. Barnabò così differì a deliberar sopra quest' affare, e Beatrice moglie di lui, detta Regina della Scala donna avida di danaro guadagnata da Bagolini con qualche considerabile somma d'oro, fece che più non vi pensasse il Duca suo marito.

Svanì così il disegno de' Lodroni sopra il feudo di Bagolino, ma nel 1383. rinovarono l'idea di far correre il Caffaro verso il mezzodì, e che immediatamente calasser l'acque nel lago d'Idro. Di tal nuovo attentato ne resero notizie al Duca quei di Bagolino, che forsi dalla moglie eccitato, spedì *ordine* ai Rettori di Brescia in data di Milano ultimo di Genaro 1384. di mettere sull'armi cento soldati a piedi e cento a cavallo per impedire il tentativi de' Conti de' Lodroni, con ordine ancora di erger colà un forte onde provvedere ad ulteriori inconvenienti. Li Reggenti della Città delegarono Antoniolo da Cocallo, e Comino da Offiaga, i quali portatisi a Bagolino presero le deposizioni di sedici testimoni tutti forastieri che deposero concordi d'aver sempre veduto ed inte-

so cor-

so correre il fiume Caffaro verso rio bianco. Fu così distrutta la travata, ma la fortezza non si fabbricò attesa la morte di Beatrice gran Protettrice de' Bagolini. La differenza e la causa del pieno d' Onada andò sempre con varie alternanti pretese, finchè le Veneta autorità e la Cesarea con i rispettivi commissari nel 1753. segnò i confini territoriali come al presente si veggono.

Al Duca Barnabò Visconte per altro non lodabile nel suo governo, successe Gio: Galeazzo, che se non superò, certamente si vidde eguagliare la tirannia del suo Genitore. Trattò egli i sudditi con poca umanità e morì alli 3. Settembre 1402. lasciando due figliuoli in età minore. Catterina loro madre restò sola al governo, e certamente si mostrò insufficiente a mantenere il dominio ai figliuoli, finchè divenissero capaci di regnare. I popoli sudditi che sotto il dominio del padre erano stati cheti per timore, si scossero, ed alla morte di Gio: Galeazzo tentarono di farsi o liberi o meno schiavi. Le due fazioni Guelfa e Gibellina che doveano essere morte risorsero dal letargo, e sebbene per 60. e più anni non avevano delirato per timor de' Principi, nondimeno s' inasprirono e divennero crudeli, e feroci come prima. Pericolo maggiore, e più fatal rovina fu l' ambizione e l' avarizia di alcuni Capitani che avevano servito il Duca defonto. Questi che dovevano sostenere col consiglio

coll' armi i figli pupilli di Galeazzo, e di Catterina lor Madre, con detestabile fellonia cospirarono alla rovina del loro stato, e dominio. Ciascuno di questi Capitani dalla condizione di suddito, e di subalterno, pensò a passare a quella di Sovrano col farsi ogn' uno il suo principato, spogliando i figli degli stati ereditari del Padre.

La prima Città, che dopo la morte di Galeazzo, tentò con sediziose mosse di scuotere il giogo de' Visconti fu Brescia. Li Guelfi, e Gibellini tornarono in campo, e queste due fazioni ebbero i loro Capi, ciò che bastava a fare una guerra al suddito, ed al Principe insieme. Capo de' Gibellini si era fatto Pietro Gambara, e capo de' Guelfi era Pietro Avogadro nativo di Val Trompia. Li Governatori della Città in vece di reprimere i primi movimenti dell' una, e dell' altra fazione, presero parte in una, e si dichiararono a nome anche della Duchessa, Gibellini, il partito de' quali era maggiore. Ecco la Città divisa e delirante come prima, e però vacillante il dominio di chi la reggeva.

Questo primo disordine seco ne trasse un altro, e fu che i Gibellini fatti altieri e superbi per la loro maggioranza, e protezione della Duchessa furono i primi a praticar le ostilità contro i Guelfi. Ad alcuni tolsero crudelmente la vita, ad altri praticarono ingiustizie nelle sostanze, sicchè fu forza nei Guelfi

che

che si partissero da Brescia e si rifuggiassero nei luoghi dove speravano maggior sicurezza. L' Avogadro però e gli altri capi de' Guelfi non potevano portar in pace e silenzio un ingiustizia sì palese, e però risolsero di offerire il dominio di Brescia a Francesco da Carara Signor di Padova, che era uno de' più potenti nemici della Casa Visconti. Gli ambasciadori Bresciani, che fecero l' offerta al Carara giunti a Padova il ritrovaroro in circostanze che egli trattava accomodamento col governo di Milano; ed il Carara era abbastanza accorto per conoscere che non potèa promettersi dai Guelfi di Brescia quelle forze onde venire ad impadronirsi della Città. Quindi il Carrara licenziò gli ambasciatori Bresciani con buone parole, e con generali promesse in avvenire. Tale dilazione non piacque all' Avogadro, onde raccolte le sue forze che avea, per altro considerabili nelle Valli, si portò alla volta di Brescia per dare un' assalto improvviso. Lo fece adunque dalla parte delle mura che si chiama Monbello, e senza molta fatica vi entrò uccidendo quanti Gibellini gli fecero fronte, e si rese padrone di quella parte della Città che si chiamava la Città vecchia. Questa sorpresa dell' Avogadro mise i Gibellini in qualche timore e freno. e fu quindi pattuita una tregua di un mese, con il pretesto onorifico di trovar mezzi onde ristabilire la pace, quando per altro si l' uno che l' altro partito, volea di tal tempo piuttosto approfit-

profittare per rendersi più forte di quello si ritrovasse an allora. In fatti gli Guelfi fecero sapere al Carrara quanto avessero operato con fortuna, onde se esso volesse avere col pregio della vittoria il dominio di Brescia, non indugiasse punto a venire io aiuto loro, dove pareva che la fortuna lo chiamasse. Il Carrara era premuroso di sapere, e di vedere l'esito del suo negoziato col governo di Milano, onde volendo o da una parte o dall'altra approfittare, disse a'Bresciani, che raccolte le sue forze sarebbe venuto tantosto a Brescia, e perciò co' Milanesi sollecitò l'affare per la sua spedizione. Non stavano con le mani alla cintola i Gibellini, poichè Pietro Gambara era in Salò a far leva di gente. Volle l'Avogadro sloggiarlo da di là con un grosso corpo di Valleriani, e l'averebbe fatto, ma essendogli esposto che veniva a rompera i patti della tregua non ancor finita, si ritirò. Eragli data speranza di allungare la tregua, onde su tale fidanza stava in Città di Salò quietamente. Mentre dunque l'Avogadro s'era restituito e stava come sicuro in Brescia, ecco che la mattina del giorno 14. Agosto viddesi all'improviso assalito dal Gambara, il quale per la porta Torlonga entrato nella Città vecchia e messi a fil di spada quanti Gualfi ritrovò a far fronte, s'impadronì di que' posti opportuni, onde chiudere come in assadio i Guelfi. Non mancarono questi di mettersi in difesa, ma con pochissime spa-

ranze

ranza di potersi sostenere, per la superiorità e forza de' nemici, ai quali il governator della Città prestava palesamente aiuto.

XIX. Avea in questo tempo il Carrare finito ogni trattato col gabinetto di Milano, ed era tolta ogni speranza di accomodamento, onde da corrieri di Brescia intesa l'infelice condizione de' Guelfi Bresciani raccolte le sue genti, e quelle ancora di Nicolò Marchese di Ferrara, che era suo genero volò tantosto al soccorso di Brescia, dove in due giorni arrivò in buon punto. Alle sua comparsa si rassereno l'animo de Guelfi, e tornò loro in petto il coraggio. Questo gli si accrebbe ancor più quando viddero i Gibellini a ritirarsi da que' posti che eveano prima occupati nella Città vecchia racchiudendosi, e fortificandosi nella nuova. Anche dalla parte de' Gibellini si aumentarono le forze, poichè in tempo che i Guelfi Bresciani erano esultanti per il soccorso prestatogli dal Carrara, sopravenne Ottobono con un esercito spedito da Milano in soccorso de' Gibellini. Seguirono con Ottobono Tersi vari piccioli combattimenti, ma sempre con discapito del Carrara, e de' Guelfi. Fu però posto fine e questo intrigo col far dei patti tra le parti guerreggienti. Furono estesi li articoli di pace, cioè che il Carrara si ritornasse e Padova con le sue truppe, che i Guelfi e Gibellini deponessero l'armi per non più ripigliarle, e se i Guelfi poi vollero per onore, e

te, e per esuzione che il Tersi ancora ritornasse a Milano con la sua soldatesca, dovettero pagare a quel fiero Capitano e crudele, quanto era avaro e rapace, una notabile somma di danaro.

XX. In questi tempi tutto il Ducato di Milano passato in possesso alla Duchessa e suoi figli per la morte di Galeazzo, come dicemmo di sopra, era caduto nel maggior disordine, che possa darsi in un governo. Le parti componenti il corpo morale di cotesto dominio non voleano aver consonanza col tutto, anzi sciolte tra se minacciavano la distruzione dell'armonia. Li due partiti Guelfo, e Gibellino, quasi fiere chiuse in un serraglio, si avventarono l'uno contro l'altro per sbranarsi, onde erano sempre in guerra, e spargeano il sangue de' suoi Cittadini senza pietà. Fatte imperciò crudeli, e senza alcun rispetto nè alle umane nè alle divine leggi, si erano le Città suddite ribellate al loro Principe naturale, e per ogn'una di queste dominava un tiranno. In Cremona regnava la Casa Cavalcabò, in Como il Rusca, in Lodi il Vegnate, in Crema il Benzono, ed in Bergamo il Piecoli. Un esempio così detestabile non avea ancor seguito la Città di Brescia per altro si facile a sottrarsi dal suo governatore per farsi suddita di un nuovo Principe. Pietro Gambara fu quel solo, che tentò di far torto alla patria Città, e di figlio farsi tiranno della medesima. Era egli stato più dalla potenza e stima

del

del proprio casato, che dalle personali sue qualità, sollevato ad essere capo de' Gibellini, e divenuto perciò ambizioso, e pieno di se stesso pensava di arrivare con la facilità degli altri tiranni, a farsi Signore di una Città sì cospicua, e di un territorio così vasto. Radunò adunque in Quinzano quanti Gibellini potè, e li adescò con le speranze più lusinganti di migliorare la condizione di tutti. Sparse voce di congregar gente per andar all'assedio di Cremona d'ordine della Duchezza vedova Visconti di Milano, quando ad un tratto si rivolse verso Brescia per sorprenderla all'improviso. Ma siccome i Guelfi Bresciani vegliavano sugli andamenti del Gambara, di cui non si fidavano, così furono avvisati che veniva alla volta di Brescia. Corsero impertanto ad assediare le porte, e spedirono nelle Valli a chiedere soccorso. Comparve il Gambara alla porta di S. Nasaro, e diede un finto assalto a questa per così chiamarvi il corpo più forte de' Guelfi quando all'improvviso fece attaccare la porta delle Pile facendo ogni sforzo per rompere e penetrare nella Città. Li Guelfi della Città, che aveano penetrato il suo disegno, si opposero sì fortemente, che convenne al Gambara vedersi al fianco ucciso il proprio suo Alfiere, e ferite a morte le schiere de' suoi più valorosi soldati. Fu perciò costretto battere vergognosamente la ritirata. quale fu simile ad una fuga, perchè avendo inteso che calavano molti milla Valleriani, ebbe

timo-

timore di esser assalito alle spalle. In questa impresa disonorata nel suo fine, ed infelice nel suo esito, perdette il Gambara ogni nome, e divenuto quasi fuoruscito morì ricolmo di vergogna, e d'infamia per aver tentato di tradir la propria natia Città. Questo si può dire l'ultimo cimento accaduto in Brescia tra le due fazioni Guelfa, e Gibellina, ma non l'ultimo eccesso, che or l'una, or l'altra commise. Fa orrore e raccapriccio il leggere, che in tempo che i Guelfi resistevano alli assalti del Gambara, i Governatori della Città posti dalla Duchessa ad amministrar giustizia, uscirono dalla Città nuova ed andarono in persona per le case de' Guelfi a saccheggiare e rubbare, seco portando le robbe più preziose. Ma essendo nel seguente giorno arrivati i Triumplini e Sabini, tosto si ritirarono e desistettero dai ladroneggi. Un azione sì vergognosa alienò talmente l'animo de' Bresciani dal governo Visconti, che non vedevano l'ora di essere sudditi di un'altro Principe, che fosse fornito di virtù e di clemenza, e maggior sollecitudine per il bene de' suoi sudditi.

XXI In questo tempo Pandolfo Malatesta vedendo che i Capitani suoi colleghe, cioè Ottobono Tarzi, e Facino Cane, aveano chiesto alla Duchessa in guiderdone de' suoi servigi, chi una Città suddita, chi un'altra, e che l'avevano fortunatamente ottenuta, volle anch' esso correre la sua sorte, e tentar di farsi Signora

gnore della Città di Brescia. Ne fece pertanto umile dimanda a Catterina Duchessa, e la fece con tale e tant'arte convincente, che la medesima per debolezza d'animo, e poco cauta finalmente il compiacque. Tenevasi il Malatesta in pegno l'amor de' Gibellini per esser anch'esso Giballino, e molto si prometteva anche de' Guelfi, perchè sapeva quanto fossero alieni dal dominio de' Visconti. Ottenuta la Signoria di Brescia dalla Duchessa venne tantosto a prendera il possesso colla sua milizia. Fu ricevuto nella Città nuova, ma non compì l'atto dell'investitura, perchè i Governatori non vollero cedere il resto della Città nè il Castello, se prima non giungesse l'ordine in iscritto della Duchessa; lo che verificatosi in breve tempo furono al Malatesca consegnate le chiavi, e venne da tutti li ordini della Città riconosciuto per suo Signore.

Arrivato Pandolfo al sublime posto di Signore d'una Città delle più rieche e potenti di Lombardia, pensò di stabilirvisi con soda fermezza. Riguardò i Cittadini come un padre riguarda i suoi figli, premiandoli se buoni, e punendoli se cattivi. Non altrimenti Pandolfo risguardava i sudditi Bresciani, o fossero Guelfi, ovvero Gibellini gli riceva con umanità, ed imparzialmente trattava con tutti, distinguendone il merito, e le virtù, e correggendone il vizio. Ciò nonostante era sì difficile il regnare in quelle fanatiche fazioni, che ben presto l'opinione era quella che decidera

cideva della sorte di un Principe. Non mancavano di quelli che l'odiavano a morte, e sebbene avessero maledetto mille volte il governo de' Visconti, pur non sapevano portar in pace di essere sudditi della sua persona. Chiamavano perciò Pandolfo un usurpatore ed un tiranno, e vi furono non pochi, che sebbene Gibellini, pensando di farsi merito appresso li Visconti, emigrarono volontariamente dalla Città. La qual cosa molto dispiacque a Pandolfo, che formando processo sopra la vita e costumi di questi, li proclamò rubelli, e confiscò i loro beni perchè, più non ritornassero ad abitare in Brescia, nè entro i confini del territorio Bresciano.

L'avversione palese di tanti, e per la maggior parte Gibellini, fece pensare al Malatesta che dovesse rendersi affezionati i Guelfi. Sapendo essi che i Triumplini, e Sabini erano Guelfi, volle guadagnarli con una generosa concessione di prerogative. Accordò adunque a questi un privilegio che li distingueva dagli altri sudditi, e ciò fu nel 1406. 8. Maggio, ed essendosi accresciuta la fiducia che avea in questi Popoli, ne agiunse un'altro ampliativo del primo con tali esenzioni, che ne' tempi posteriori non ne seppero i Valleriani dimandare de' più ampli, quando sotto altro dominio cercarono di migliorare la loro sorte. Pietro Avogadro che tutto poteva in Val Trompia, e Galvano dalla Nozza che avea gran seguito nella Val Sabbia, si viddero obbligati da beneficenze sì singolari,

golari, e però sebbene sapessero che Pandolfo era stato un famoso Gibellino e che si dichiarava amico de' Guelfi per riguardi politici, pure a lui si dedicarono con un animo così impegnato che non potea mostrarsi maggiore all'occasione che insorse poco dopo.

XXII. Alla Signoria di Brescia avea il Malatesta aggiunta ancor quella di Bergamo avendone fatto acquisto dalli Conti Suardi nel 1408. con una notabile quantità d'oro, quando pensando di godere in pace uno stato non indifferente nella Lombardia, si mosse contro di lui una guerra desolatrice. Filippo Duca di Milano venuto in istato di regnare e sodamente forte per tentare un impresa, pensò di ricuperare quanto era stato smembrato dal Ducato di Milano dopo la morte di suo Padre, e principalmente volgea l'occhio verso la bella, e ricca Città di Brescia, onochè di Bergamo posseduta dal Malatesta. Spedì perciò un esercito a quella parte, ed elesse per Generale dell'armata Francesco Carmignola il più valente Capitano di quel secolo: Pandolfo si armò subito alla difesa, ma era minor di forze, ed inferior nel valore. Volle la sorte che l'esercito del Carmignola dovette retrocedere per portarsi sotto Alessandria della Puglia che erasi ribellata dal Duca di Milano. Pandolfo intanto per tre anni non ebbe l'esercito nimico ne' suoi stati, anzi esso soccorse i nemici del Duca, i quali però furono dal valore del Carmignola sottomessi all' obbedienza di Filip-

Restavano adunque da conquistarsi li stati di Pandolfo, alla volta de' quali spedì tantosto il Carmignola.

Con poderoso esercito pertanto mosse da Milano il valoroso Capitano marciando ai confini di Bergamo, e de'castelli principali di quel distretto; indi seguendo il corso della prospera fortuna, spinse l'esercito sul Bresciano, e perchè possedeva il credito di valoroso Capitano fedele nelle promesse, rigoroso nella militare disciplina, e perciò umano verso i popoli soggetti, egli in poco tempo si fece padrone dei castelli principali del Bresciano. La Valle Trompia per la sua alpestre situazione si mantenne fedele a Pandolfo con poca resistenza, al che giovò il maneggio di Pietro Avogadro; ma la Val Sabbia che s'apre da più parti tutto che animata da Galvano della Nozza non potè seguire l'esempio della Val Trompia, poichè nella parte inferiore della Valle essendo esposta all'armi del Carmignola, dovette rendersi sino alla terra di Barghe: onde il Carmignola s'impadronì delle due Rocche di Vobarno e di Sabbio ponendovi forte presidio per mantenere sicuri que' posti per tutto il verno 1420. Ebbe Galvano a soffrire mille angustie, perchè i soldati di Carmignola stavano sempre sull'armi per sorprenderlo. Nella primavera però essendosi ritirati alquanti soldati del Carmignola, il Galvano prese per assalto la Rocca di Vobarno e di Sabbio, e ria-

e riacquistò a Pandolfo que' due principali posti. Ma durarono poco i suoi trionfi poichè il Carmignola spedì numerose truppe verso la Val Sabbia, e non solo riprese le Rocche di Vobarno e Sabbio, ma con arte maestra, dopo la più valorosa difesa fatta da Galvano, prese d'assalto la Rocca di Nozza facendovi prigioniero il Galvano, e Gio: Avogadro fratello di Pietro, e mettendo tutto a sacco. Così dovette cedere il resto della Valle, e sottomettere il collo al giogo del vincitore.

Andavano così mancando le speranze di Pandolfo, se non che si riconfortò alquanto al vedere un numero considerabile di soldati speditigli da Rimmini in soccorso da Carlo Malatesta suo fratello. Con questi, e co' suoi sperava di riparare a suoi danni, e reggere alli assalti del Carmignola. Con questo venne a battaglia li 8. Ottobre, e fece quanto mai ha potuto per vincere, ma fosse la sorte, o mancasse in lui quell'arte militare che possedeva al sommo grado il Carmignola, il disgraziato Pandolfo ebbe la peggio, ed allora il rimanente del distretto Bresciano si sottomise al vincitore. Anche la Val Trompia si chiamò suddita del Duca di Milano. Restava la Città da espugnare, e Pandolfo abbandonato dalli amici, e circondato da nemici, privo di vettovaglie, e senza sufficiente guarniggione, resa anche questa timida, e vile, fu necessitato a capitolare la resa della Città con

ogni discapito, avendola ceduta per 34. fiorini d'oro, che gli furono tosto sborsati. Partì coperto di vergogna e non senza lacrime Pandolfo, incaminandosi verso Rimini; Alli 16. Marzo dell'anno 1421. uscì Pandolfo da Brescia, e lo stesso giorno vi entrò trionfante il vittorioso Carmignola, il quale prese il possesso a nome del Duca di Milano. Così li Triumplini e Sabini perdettero i privilegi d'esenzione di molte gravezze, e quello concesso loro di poter provedere il Sale di Alemagna con altre prerogative.

XXIII. Potè in questo modo il Carmignola vincere i nemici del Duca di Milano ricuperando li Stati che avea perduti, ma non potè vincere gli invidiosi della sua gloria conservandosi nella grazia del Duca. Avendo questi dato orecchio a certi artifiziosi racconti, mostrossi raffreddato col Carmignola, il quale punto, e penetrato nello spirito, vedendo un Principe ingrato ai serviggi che prestati gli avea, *nel* mese di Febbraro dell'anno 1425. uscì dallo Stato di Milano, e si portò a Venezia. Un Capitano di tanta fama in quei tempi venne accolto da' Signori Veneziani, e veduto con occhio di distinzione. Siccome poi esso era mal animato col Duca di Milano, e voglioso anche di far vendetta dei torti fattigli, così andò eccitando que' Nobili Veneti a prender l'armi contro il Duca, loro promettendo di far presto passare sotto il Dominio Veneto quanto avea guadagnato al Duca di

ca di Milano nelle campagne fatte al suo servizio. In fatti fu presa la risoluzione dai Veneziani di muover l'armi contra il Duca di Milano.

XXIV. Aveano i Veneziani nello spazio di pochi anni dilatato il loro dominio in terra ferma, essendo divenuti padroni di Padova, Vicenza e Verona, ed anche del Friuli. Amava quindi quella Repubblica di sempre più innoltrarsi nella Lombardia con l'acquisto d'altre Città, massime di Brescia, Bergamo, e Crema. Apertasi perciò l'occasione di tentar nuove conquiste per mezzo del Carmignola, alli 11. di Febbraro 1426. elessero questo Uomo Guerriero per Generale dell'armata, non senza forti speranze di impadronirsi di gran parte d'Italia. Presero un apparente pretesto, cioè che dovesse Filippo Duca di Milano lasciare Genova in libertà, nè immischiarsi nelli affari della Romagna, e questo fu pretesto anche dai Fiorentini che si collegarono coi Veneziani; quando per altro la vera causa motrice della guerra altro non era che la sete ardente di ampliare il dominio per avere un più pingue patrimonio. Fatto adunque il Carmignola Generale dell'armi Venete formò il piano di prima impadronirsi di Brescia. Numerava in codesta Città molti amici, e massime Pietro Avogadro della fazione Guelfa, nel cui animo sapeva regnare una gagliarda ambizione, ed in conseguenza un ardente voglia di grandeggiare nella sua Città. Il Carmignola lo coltivò

sulle prime, indi gli svelò il suo pensiero non senza lusinghevoli promesse, e trovatolo disposto concertò il modo di venirne all' esecuzione. L'Avogadro prese l' incarico di secondar il Carmignola, ne fece confidenza a Giraldo Averoldo, ma fondò le sue più forti speranze sull'animo, e valore de' suoi compatrioti Triumplini, e Sabini, quali pure non sapeano comportare il dominio dei Visconti, che con le imposte le più intollerabili si avvicinava al governo tirannico. A questi promise che passando le Valli sotto il Dominio Veneto avrebbero goduto le esenzioni che aveano ottenute da Pandolfo Malatesta. Con le stesse promesse guadagnò l'animo di Galvano dalla Nozza, e perchè non avesseto a dubbitare di tale promessa, indusse i Triumplini, e Sabbini a mandar secretamente due persone a Verona, dove Pietro Dandolo, e Gregorio Cornaro erano Proveditori per la Repubblica Veneta, per averne ogni assicuranza, come l'ebbero in fatti riportandone in patente legittima l'anticipata esenzione, e le più ample promesse di sempre migliorare la loro sorte.

XXV. In tempo che si teneano queste pratiche con la più gelosa secretezza, l'Avogadro si portò a Gussago, dolente quel popolo del governo del Duca, e fece radunar consiglio per ordine dei Sindici di quella Quadra che erano Giacomo Antonio Popagni e Gio: Roberti, coll'intervento di Pietro Avogadro, Gerardo Ave-

roldi, Giacomo Massola, e Pietro Salà in casa di Pagnon de' Ricagni, e si deliberò in quel consiglio di sottrarsi dal pesante dominio del Duca di Milano per sottomettersi ai Veneziani, dando loro in possesso la Città di Brescia. Per ridur a fine questo affare furono scelte fedeli persone, ed incaricate a preparare legnami necessari per costruire ponti, e scale capaci a salir le mura. Recagni, e Domenico del Pozzo furono gl' incaricati, ed interrogato questi che far volesse di quel legname, rispose che innalzar volea una casa sua comperata in S. Eustachio, e Antonio dal Blonda prese secretamente la norma dell'altezza delle mura.

Mentre si eseguivano questi apparecchi secreti, l' Avogadro scorse le Valli Trompia e Sabbia per stabilire coi Valleriani che la notte del sabbato che era li 16. Marzo venendo la domenica giorno delli 17., si portassero secretamente ne' luoghi da lui indicati. Sembrando però troppo strepitosa, e palese questa trama alle Valli, e temendo che avesse a penetrarsi da Rettori della Città, risolsero queste coll' Avogadro di tenere occupato Lampugnano governatore di Brescia. Fecero a tal fine che dalla parte superiore della Val Trompia gli fosse presentata una forte istanza, simulando così che sarebbero state quiete le genti delle Valli, se conseguir potessero d' esser sgravati da certi dazi gravosi ed insopportabili alle loro forze. Lampugnano che non era meno politico dell' Avogadro, co-

noscendo che era minacciata una guerra terribile al Duca suo Signore, conobbe anche che era di necessità compiacere, e tener quieti que' risoluti abitatori delle Valli, i quali poteano rivoltarsi a disperati partiti, e perciò loro concesse quanto dimandavano, detratte alcune picciole particolarità, rilasciando loro un privilegio datato alli 7 Febbraro 1426. Operava il Lampugnano di buona fede, ma l'Avogadro intanto si studiava di eseguire l'ordito tradimento. Stava sempre chiusa una porta della Città, che ora più non esiste, detta la porta dell'albera, appresso la quale Averoldo teneva due case. In queste secretamente fece esso portare quantità di que' attrezzi, che adoprano i guastatori di guerra: temea per altro ad ogni momento che venisse scoperta la trama ordita per essere passata alla notizia di più persone di diversa condizione. Il Carmignola che sapea doversi in sì fatti casi sollecitare l'opra, perchè restasse occulta, ed approfittare delle disposizioni delle persone pronte al pericolo, avea spediti in Val Trompia e Sabbia diversi Offiziali travestiti, e molti Soldati veterani parimenti con abito mentito, acciò insegnassero a quella gente la vera regola di combattere. Avea in oltre fatto sapere all'Avogadro, che non poteva essere all'ordine prima della 20 di Marzo. Ma l'Avogadro temendo che venisse scoperta la congiura, e lusingandosi che inteso il buon esito dell'Impresa, il Carmignola avreb-

avrebbe accelerata la marcia, diede mano all' affare nel di 17. Marzo, cioè tre giorni prima dell' intenzione del Generale. Introdottisi adunque in Città per di lui opera alcuni delle Valli, ed altri delle Ville Pedemontane mostrando questi di concorrere al mercato solito a tenersi nel sabbato, si ridussero in destro modo alle case dell' Averoldo, dove la sera di notte si ritrovarono circa in numero di cento. Quella notte stessa spedì l' Avogadro persona a dire al Carmignola, che per non esser colto all' impensata, e per non poter più tenersi coperta l' ordita trama, avea pensato di metter mano all' impresa, facendo che al di dentro si lavorasse a rompere le mura da circa cento uomini, e al di fuori si trovassero ottocento armati, che diretti dalli Officiali che esso avea spediti nelle Valli si approffittassero dell' occasione per rompere anch' essi nel concertato sito le mura, ed entrare in Città. Difatti con tale precauzione, ordine, e silenzio si lavorò quella notte dalle persone introdotte, e nascoste nelle case dell' Averoldo, e con tale prestezza si corrispose da quelle che si avanzarono al di fuori, che in poche ore si fece nelle mura un apertura capace a dar l' adito ad un soldato. Sollecitamente quindi introducendosi i soldati che erano al di fuori andava ingrossando il lor corpo all' interno della Città, ma siccome ciò ricercava qualche tempo, e vi era pericolo nella dimora, impaziente la milizia che

stava

stava fuori dalle mura, usando scale e ponti e corde sali le mura stesse, e cercò tosto di fortificarsi, ed impadronirsi della porta della Città. Felice fu il primo ed il secondo attentato, ma essendo in poco numero la truppa temevano di non poter mantenersi nei posti occupati, e perciò spedirono altri corrieri al Carmignola avvisandolo dell' esito favorevole nell' impresa, e stimolandolo a venire tantosto in loro soccorso.

Il Governatore Lampugnano avvisato della sorpresa fatta verso la porta dell' albera non smarì di consiglio, nè di coraggio. Fece riconoscere il luogo ed espiare la quantità dei nimici, e preso ardire dal poco numero di quelli, e colla milizia del Castello, e della vecchia e nuova Città loro diede un forte assalto per discacciarli. Ma questi resistettero validamente sempre animati dalle promesse dell' Avogadro, dicendo che era in viaggio il General Carmignola, e che dovea ormai esser vicino con l' esercito alla Città. Replicò l' assalto il Lampugnano, e si accese la più fiera pugna ed impettuoso combattimento, che durò molte ore, ma senza mai perdere i posti che prima aveano i nemici occupati.

Suonò la ritirata il Lampugnano per poi ripigliare l' impresa con un corpo di armati più forte e numeroso. Veramente il Lampugnano dovea senza dimora ritentare gli assalti, e prevedere che li avrebbe vinti e disfatti; poichè l' Avogadro, e li suoi compagni

pagni si viddero molto imbarazzati a sostenersi, ed erano anche nell' incertezza che il Carmignola arrivasse in tempo di soccorrerli come volea il critico loro stato. Così diede lor tempo di rimettersi, e per due successivi giorni attesero a fortificarsi in tutti i possibili modi. Vegliavano sempre temendo d' essere assaliti, e sempre diffidando che venisse in tempo il soccorso. Quando comparvero nel terzo giorno alcuni Reggimenti della vanguardia Veneta; all' arrivo di questi l' Avogadro e tutti i capi della congiura respirarono e vestirono nuovo coraggio. Quando poi due giorni appresso con il grosso dell' esercito arrivò il Carmignola, e s' accampò intorno alla Città, allora esultanti tennero in pugno la conquista della Città. Il primo attacco fatto dal Carmignola alla Città fù nel forte detto delle Pile, quale potè prendere d' assalto; drizzò quindi il secondo al forte della Garzetta, ma questo non potè espugnarlo, se non con perdita di molta gente. Venne in potere del Borgo di S. Alessandro. Gli assediati intanto si diportavano con valore sù la speranza che da Milano sarebbe loro spedito soccorso. Nè in ciò andavano fallite le loro speranze, perchè otto milla uomini venivano alla volta di Brescia per soccorrere quella fortezza. Il Carmignola si fece arditamente contro di questi per impedirne gli avvanzamenti, e tenere così disgiunte le forze del nemico. Seguì perciò un ostinata battaglia, nella quale perirono

no molti soldati sì da una parte, che dall'altra, ma il Carmignola alla fine riportò la vittoria, avendo disfatta, e parte dispersa quella per altro brava milizia. Ritirati perciò li assediati nella Cittadella, indi rinchiusi nel Castello, si credette su le prime che volessero durarla fino all'estremo, ma il Governatore pensò diversamente. Fece egli col Carmignola una tregua di dieci giorni segnata con alcuni capitoli all'uso militare. Tra questi il più essenziale era, che egli rinunzierebbe al Carmignola il Castello, quando entro dieci giorni giunto non fosse soccorso da Milano. Non essendo però stato spedito soccorso, il Governatore alli 20 di Novembre rese il Castello al Carmignola, che trionfante entrò al possesso di quella piazza.

In questo modo vennero i Veneti a possedere Brescia dopo un assedio di mesi otto. Vero è che i primi quattro mesi inutilmente si consumarono stesse le gare inutili da' primi Officiali, che sempre dannose sono nell'arte militare. Imperciocchè Nicolò Tolentino Generale delle truppe ausiliarie Fiorentine, non soffriva di sottostare al Carmignola, perchè era nato d'ignobil sangue, e perchè non era senza una disdicevole alterigia; a lui erano uniti i primi Officiali Fiorentini; all'incontro Gio: Francesco Gonzaga Marchese di Mantova uomo spregiudicato non ammitando nel Carmignola altro che il valore, e la sagace intelligenza di un prode condottiere d'un esercito, amava, tutto-

tocchè

tocchè nato di stirpe sì grande, di essere discepolo di un tanto maestro dell'arte militare; onde col suo esempio, e colle sue efficaci ragioni potè indurre il Tolentino a deporre que' vani cavilli, figli dell'ignoranza, e spesse volte osservabili nei grandi di supposizione, e vuoti di virtù, e sapere. Così il Gonzaga tenne uniti li animi, e le forze dei Fiorentini unite all'armi Venete, le quali rinforzate ancora dalle precedenze dell'Avogadro, preceduto dal valore da' Valleriani ahe seppero taner fermo il primo posto, s'impadronirono di Brescia cacciando il presidio del Duca di Milano.

Erano i Valleriani tenro contenti della conquista di Brescia in vantaggio de' Veneti, che tentarono di segnalarsi da essi soli con nuove imprese, a dilatare il dominio più che potessero. Era Salò con la Riviera ancora dipendente dal dominio de' Visconti, e perciò indirizzarono colà le mire loro. Galvano dalla Nozza progettò l'impresa a' suoi subalterni, e la eseguì facilmente. Radunati secretamente i più valorosi, ed esperimentati Soldati della Valle Sabbia, marciò di notte tempo, ed investì all'improviso quel Castello sul far del giorno, ritrovò Galvano una forte resistenza in quel presidio, ma l'assalto fu così regolato, forte, ad opportunamente eseguito, che scacciata la guarnigione divennero padroni del Castello, e del littorale di quel Lago. Un successo così felice animò

mò Galvano a tentar l'acquisto della Rocca di Vobarno, e di quella di Sabbio, e fu del pari vincitore e trionfante. Allà perfine ricuperò anche quella di Nozza, la quale avea ommessa ad arte per passare con più sicurezza ad espugnare una Rocca che era la più forte delle altre, e perchè conveniva secretamente prima portarsi all'assalto del Castello di Salò. Così la Val Triompia e la Val Sabbia, la Quadra di Nave, e la Riviera di Salò passarono sotto il dominio Veneto; al quale non si sottomise sì presto la Valle Camonica, come quella che era attaccata al dominio de' Visconti. Anzi nel tempo che si faceva la guerra tra Veneziani ed il Duca Visconti, e molto più dopo la caduta di Brescia, gli abitanti della Valle Camonica furono ben sovventi volte all'armi con quelli di Val Trompia e Sabbia praticando atti d'ostilità. Questo commovimento nascendo più tosto da genio guasto, e da privati partiti, che dal comando delle due potenze guerreggianti, venne tolto per opera di alcuni zelatori della quiete e del commercio. Perciò, radunati i Deputati delle Valli, in Bovegno convennero di non offendersi, e ne formarono l'istromento 21. Giugno 1426. in diversi capitoli da osservarsi.

Intanto distribuì il Carmignola l'esercito per li quartieri d'inverno, e perchè la parte del territorio amico era stata non poco aggravata dalli incomodi della guerra, e quella ch'era nemica nutriva mal animo

con-

contro la milizia Veneta, e perciò avrebbe dovuto la soldatesca vivere in sospetti e gelosìa per la vicinanza del nemico; il Capitano li spedì a' quartieri d'inverno parte sul Veronese e Vicentino, e parte nelle Valli Trompia e Sabbia, eleggendosi egli l'abitazione in Città con un sufficiente presidio a guardarla, per ripigliare poi l'armi alla nuova campagna.

XXVI. Ma il Cardinal Albergati Legato Pontificio maneggiava con gran calore la pace tra li Veneziani, ed il Duca di Milano. Verso li 30 Decembre 1426 arrivò a conchiuderla, e conteneva il trattato molti capitoli, tra' quali eravi quello, che il Duca di Milano cederebbe Brescia col suo territorio alla Repubblica di Venezia. Venne sottoscritto il trattato di pace dal Duca, ma poichè includea alcuni patti accessori, con arte differì ad adempirli, e quando i Veneti vollero prendere il possesso di alcuni Castelli e terre del Bresciano vi trovarono della forte ed inaspettata resistenza, e sentirono la voce quasi universale dei popoli che protestavano di voler vivere sotto il dominio del Duca di Milano. Perlochè convenne al Senato Veneto di ripigliar l'armi, e di proseguire la guerra, e lo fece ben volontieri, perchè aveva lusinga di stendere le sue conquiste ad altre Città di Lombardia. Uscì dunque di bel nuovo alli 19 Maggio 1427 il Carmignola in campagna con un esercito reso più poderoso e forte, e sottomise all'obbedienza le terre

e Ca-

e Castelli del Bresciano, indi passò sul Cremonese, e facendo in quel paese rapide conquiste, si mosse nelli abitanti tanto terrore, che fu creduto vicino l'assedio, e la presa della stessa Città di Cremona.

Filippo Duca di Milano mal contento della sua sorte, attribuì le sue perdite alla mala condotta de' suoi soldati provenente dalla discordia che passava tra li principali capi del suo esercito, non volendo gli uni star subordinati agli altri. Laonde elesse un Generale che possedeva una grande riputazione nel mestier dell' armi, e fu Carlo Malatesta. Questo grand' uomo possedeva tutte le qualità di un Capitano, autorità, presenza di spirito, e teorica cognizion della tatica.

Questi era un giovine signore avvezzo ad un genere di vita voluttuosa, e senza veruna esperienza di guerra. Comparve all' armata con un pomposo equipaggio, e con quella presunzione, che detta la volutà e l' ignoranza, e che non è atta che ad avvilire i veri talenti. Carmagnola erasi avvicinato all'armata nemica, e cercava trar profitto dai falli del nuovo Generale, ingannandolo con movimenti, di cui l'oggetto era difficile da penetrare. Malatesta sempre timoroso d'esser attaccato faceva prendere l'armi ogni giorno alli suoi soldati, e con ciò tenevali di continuo esposti alli ardori del Sole cocente. Tutto ad un tratto Carmagnola fece una marcia sforzata verso il Castello di Macló. Una strada circondata da paludi inaccessi-

cessibili era la sola linea, per cui transitar doveano le truppe Milanesi per andare drittamente al campo Veneziano. Il giovane Malatesta che prese il ritiro di Carmignola per un effetto di timore, non dubitò d' impegnare il suo esercito in questa sfilata contro il parere de' vecchi Uffiziali, che voleano si prendesse un giro, col quale prolungando un poco la marcia l' averebbe resa meno pericolosa. Disse con tono minaccevole, che se ricusassero di seguirlo, andarebbe egli solo con li stendardi. L' armata dunque marciò per quella strada angusta. Carmignola che aveva preveduto il caso, e teso il laccio all' inesperto Capitano, aveva altresì posti in ordinanza dei soldati sulle barche, e in diversi luoghi della palude algosa avea fatto elevare delle panche di fascine; qui attese che l' armata nemica fosse avvanzata, e nel mezzo della tesa rete, quindi diede il segno, e in un momento restò il Malatesta con tutta la sua armata oppressa, saettato, senza poter nè avvanzare, nè ritirarsi. Si rese il Malatesta prigioniero senza combattere, e tutto il resto fu preso o precipitato nella laguna, e pochi furono che potessero con la fuga approffittarsi della confusione nei estremi della battaglia. Furono condotti a Carmignola più di diecimilla prigionieri, fra i quali eranvi la maggior parte dei Generali, e quasi tutti gli Uffiziali. Egli restò padrone del campo, del bagaglio, e di tutte le munizioni.

Questa perdita sarebbe stata irreparabile, se Carmignola non avesse fatto il fallo il giorno dopo la battaglia, di aver posti in libertà tutti i prigionieri, benchè disarmati. I Provveditori Veneziani si lamentarono altamente con lui di questo procedere, come tendente a prolungare la guerra in infinito. Egli si confuse, diede risposte poco convincenti, e fin d'allora fu sospettato di que' tradimenti, de' quali fu poscia convinto. Averebbe ancora potuto andare direttamente a Milano, dove questo avvenimento avea sparso il terrore. La presenza di un armata vittoriosa non avrebbe lasciata veruna speranza agli abitanti di quella Città, e s'egli si fosse approfittato del loro avvilimento, Filippo non si sarebbe più rimesso. Averebbe potuto almeno assediare Cremona, ed era suo onore segnalare la sua vittoria con qualche impresa strepitosa. Volle piuttosto perdere il tempo in saccheggiare il paese, e nell'impadronirsi sull'Oglio, e nel Bresciano di alcuni castelli di poca conseguenza. Non si penetrano facilmente quali fossero le mire di questo Generale. Alcuni scrittori dicono, che non potè assuefarsi a' costumi ed usi dei Veneziani, che la severità del loro governo e la destrezza, necessaria nei subordinati, gli erano dispiaciute, che fosse pentito d'esser passato al loro serviggio, che desiderasse quello di Milano, e di tornare in grazia presso il Duca. Bisogna se non altro conchiudere che Car-
mi-

mignola non fu buono politico. Egli doveva conoscere il Duca di Milano, e li Veneziani per temere gl'inganni del primo, e per sapere, che un tradito-re difficilmente potevasi celare all'avvedutezza de' secondi.

Il fine del libro Quarto.

LIBRO V.

SOMMARIO.

I. Privilegi dei Valleriani impugnati in darno da Gabellieri.

II. Nicalò Picinino rompe il Carmignola.

III. Morte del Carmignola, e novamente conchiusa la pace tra i Veneti ed il Duca di Milano.

IV. Nuova guerra tra quelli, ove il Picinino è vincitore.

V. Tenta il Picinino di occupar la Val Camonica, d' onde vien scacciato dal Conte di Lodrone.

VI. Il Gatamelata si leva da Brescia, e con l' ajuto del Conte Lodrone passa per le Valli Trentine a soccorrere Verona.

VII. Assedio di Brescia fatto dal Picinino.

I. Gli abitatori delle Valli fatti certi di vivere sotto il dominio Veneto da loro desiderato ed amato, si lusingavano di godere una beneficenza distinta dagli altri sudditi, ma l' avidità dei Gabellieri ben presto li fece ricredere da quanto pubblicamente aveano esagerato in tempo di guerra. Furono rigorosamente obbligati a pagare le imposte tutte, che pagavano tutti i territorriani di Brescia: Ma essi ricordandosi delle promesse fatte loro in pubblico nome dalli Provveditori

venditori Dandolo e Cornaro in Verona, come sopra fu detto, spedirono alcuni qualificati Uomini delle Valli a Venezia, acciò facessero le loro rimostranze avanti il Doge, che con molta umanità gli ammise all'udienza. Furono esauditi nella loro dimanda, indi fu dato ordine alli Rappresentanti di Brescia, acciò non si esigesse da Triumplini, e Sabbini, se non quello che pagar soleano sotto Pandolfo Malatesta. Laonde fecero presentare il privilegio allora ottenuto dal Malatesta, quale dal Doge Foscari fu rinovato, e nel 1428. 13. Gennaro fu dato agli inviati delle Valli, che rimasero contentissimi della Veneta munificenza. Passò poco tempo che i Gabellieri tentarono di bel nuovo di giovare al proprio loro interesse. Questa gente famelica dell'altrui sostanze, andò lavorando occulte macchine per togliere alli abitatori delle Valli l'essenza del privilegio ottenuto. Tentò di dimostrare nulle le clausule addotte per la concessione del Privilegio, oscurando il merito dei Triumplini, e Sabbini, quasi poco o nulla avessero operato in favore dei Veneziani, indi si fecero ad esigere con rigore il dazio così detto dell'*Imbottado*, e del *Traversa*, quasi che le due accennate imposte niente fossero incluse nel privilegio sussistendo puranche il privilegio medesimo. Ma il Veneto *Princip*e riguardò sempre con lo stesso occhio parziale il popolo delle fedelissime Valli, che inalterabalmente fu sempre affezionato a lui

 e con

è con altro privilegio 24. Aprile 1430. fu dichiarato esente anche da queste due gabelle regnando il Doge Francesco Foscari.

II. Intanto Filippo Duca di Milano non poteva soffrire in pace la perdita di Brescia, e Bergamo, e si lusingava di poter ricuperare le due Città col braccio di un valente Generale qual era Nicolò Picinino atto a comandare un armata a fronte del Carmignola. Si riaccese adunque la guerra, ed uscirono i due Generali in campagna. La fortuna non accompagnò secondo il solito l'armi Venete, anzi parve che loro fosse nemica. Il Carmignola nel giorno 11. Maggio essendosi posto alla testa di tremilla cavalli, e duemilla fanti si accostò a Soncino dove l'armata del Picinino, che si era disposta con accorta posizione, prese di mezzo l'esercito del Carmignola, e lo sconfisse intieramente, toltone pochissimi cavalli, coi quali il Carmignola fuggì verso Brescia. Sette giorni dopo si diede battaglia anche dalle due flotte che stavano sopra il Pò l'una dei Veneti e l'altra del Duca, e la prima rimase intieramente disfatta. Nel resto della campagna potè il Carmignola appena coprire le frontiere dello Stato Veneto dalle incursioni dei nemici. Così venne ad ecclissarsi il nome del Generale dei Veneziani, e per lo contrario divenne glorioso il nome del Generale del Duca di Milano.

III. Il Carmignola intanto parea pensasse a ricuperar

superar la fama alle sue armi, ma l'odio e l'invidia di molti troncò il filo alli meditati disegni. Siccome esso era altiero, aveva, come tutti i superbi, non pochi nemici, e siccome fin allora avea guerreggiato con gloria, non pochi invidiavano la sua felice sorte. Vedendosi perciò che avea perduta miseramente la prima battaglia col Picinino, e che dopo non avea fatto altro che star sulla difesa, si sparse una voce che egli passasse d'intelligenza coi nemici. Fu chiamato a Venezia col pretesto di volersi sentire la sua opinione dal Senato in un trattato che maneggiavasi, e quando arrivò in Venezia fu fatto prigione. Un privato istorico non sa quello che viene fatto in un processo, che si fa con raffinata cautela, e si custodisce con secreto, e molto meno può penetrare quello che delibera un gabinetto di savie, ed intemerate menti veglianti alle redini di un governo. Si sa solamente, che con lo sbadaglio in bocca fu condotto fra le due colonne, ove fu decapitato, ciò che deve far credere che qualche grave delitto vi fosse onde condannarlo. Vero è che per l'Italia menò questa morte un gran rumore, e quanti erano i cervelli ed i sistemi, altrettanti diversi furono i discorsi, ed i vani concetti. Ma non deve mai un savio sentire col volgo ignaro ne' suoi giudici, e fingere delle cause possibili quando convincono quelle reali. Seguì la morte del Carmignola alli 8. Aprile 1432., e fu eletto in suo

luogo per Capitanio Generale Gio: Francesco Marchese di Mantova.

Questo novello Duce della Veneta armata, che credevasi eccellente nell'arte militare per aver fatte alquante campagne sotto il Carmignola, mosse una tale aspettazione in Venezia, che credevasi il più valoroso guerriero d'Italia. Esso non corrispose ai voti, mentre nella prima campagna non fece acquisto se non di Soncino, e la presa di quel Castello gli costò molto sangue. Il Duca di Milano anch'esso non fece grandi progressi, poichè s'impadronì della sola Val Tellina, che in quel tempo era guardata dalle genti della Veneta Repubblica. Nell'acquisto di questa Valle adoperò più accortezza che forza il Generale Piciuino, mentre esso tenne secrete pratiche coi Gibellini di quel paese per entrarvi, ed entratovi rapidamente, diede tosto battaglia alle truppe Venete che erano in quella Valle, ed interamente le disfece. Questa vittoria fece poi che la Valle Camonica seguendo le sue antiche tendenze al dominio Milanese, si rivolrasse, e lo stesso erano per fare alcuni luoghi principali del Bresciano; ma i Veneti accorti e prudenti dimandarono a questi luoghi gli ostaggi, onde assicurarsi della loro fedeltà. E perchè dispiaceva la ribellione della Val Camonica fu fatta leva per parte de' Veneziani di molta gente delle Valli Trompia e Sabbia, indi fu commessa a Brunoro

Offi.

Officiale sperimentato, l'impresa di ridurre all'obbedienza dei Veneti la Valle Camonica, il quale saccheggiando parte del paese, obbligò il restante a sottomettersi al dominio, da cui si erano imprudentemente allontanati. Così intanto si andavano queste due Potenze l'una con l'altra lacerando senza far rimarcabili conquiste, e passarono due anni quasi infruttuosi perdendo molta gente, e rendendo esausti li erari rispettivi per le spese indispensabili alla continuazione della guerra. Sicchè entrambi desideravano la pace, o più tosto una tregua, benchè niuna volesse esser la prima a dimandarla. Nicolò d'Este Marchese di Ferrara maneggiavasi per introdurre la pace, e vi riuscì essendosi coi di lui mezzo conchiuso un trattato alli 26 Aprile 1433 contenente al solito molti articoli, tra i quali il più importante si fu la vicendevole restituzione delle terre occupate in quella guerra.

IV. Durevole sarebbe stata veramente quella pace, se tolta si fosse la causa della discordia. Era questa una forte passione nel Duca di risarcirsi delle perdite fatte nell'altre guerre, e nei Veneziani ancora ardea la sete d'ingrandirsi nella Lombardia. Per il che rimesse, e rinvigorite che furono le due Potenze dagli incomodi sofferti, tornarono all'armi dopo quattro anni di pace con quei pretesti che mai non mancano a chi voglia far guerra. Si armarono nuovamente, e

nel

nel 1437. uscirono in campagna con pari ardore, benchè con successo diverso.

Era Generale dell'armata del Duca, Nicolò Piccinino, e Generale dell'armata Veneta era a cora Francesco Gonzaga Marchese di Mantova. Questi che sapeva non aver il Piciaino forze bastanti da opporsi al suo esercito, più numeroso e più forte, entro coraggiosamente nel paese nemico, e spargendo da per tutto il terrore dell'armi, s'innoltrò fino al fiume Adda. Stava lungi dal fiume accampato in distanza di otto miglia il Piciaino, e perchè inferior di forze sembrava che schivasse di venire a battaglia, e forse non lo volea, finche gli giungesse il rinforzo. Ma il Gonzaga che s'accorse di tale intenzione penso di obbligarlo ad un fatto d'armi. Fece fabbricare su quel fiume un ponte, sopra del quale fece passare tremilla soldati con l'idea almeno d'impadronirsi d'ambe le le rive del fiume, e di minacciar le scorrerie fin sotto Milano. Ma il Piciaino che ben conosceva il natural del Gonzaga penetrante a scoprire i vantaggi, ma troppo riflessivo, e per conseguenza lento, irresoluto, e quasi troppo timido ad eseguire l'imprese meditate, audacemente spinse le sue truppe all'attacco di quel corpo di soldati separato. Fecero questi una resistenza non ordinaria danneggiando molto il nemico assalitore, ma non la durarono al secondo, e terzo assalto, ed il Gonzaga che avrebbe forse potuto

man-

mandar un pronto soccorso, non ardì di muover l'esercito per non avventurarlo tutto ad una giornata campale. Sicchè il corpo combattente di oltre tre mila uomini di là dal fiume dovette o rendersi prigioniero, o morire trucidato dal nemico, o soffocato nell' acque del fiume, dove alcune file si precipitarono disperaramente.

Un fatto d'armi seguito con gloria del Picinino, e con disonore del Gonzaga dispiacque non pure al Senato Veneto, ma all' esercito che militava sotto le sue bandiere, e non mancò di riprovare la condotta di chi comandava l'armata. Dovette adunque il Gonzaga decampare dal fiume Adda, e ritirarsi pavido, dove si stimava sicuro. Si fermò egli sul Cremonese, non essendo più inseguito dal Picinino, e si diede a saccheggiare que' infelici villaggi. Lo che poteva fare impunemente, perchè il Generale Picinino d'ordine del Duca Filippo dovette partire verso la Toscana con parte del suo esercito per soccorrer la Città di Lucca, che era assediata dalli Fiorentini. Colà si fermò tutta l' estate, e cessato in fine il bisogno fu richiamato in Lombardia.

Passò incontanente d'ordine di Filippo ai confini del Veneziano conducendovi le sue truppe anelanti di venire a battaglia con l'armata nemica. Ma il Gonzaga, intesi i movimenti del Picinino, levò le truppe dal Cremonese ritirandosi sul Bergamasco, ed accam-

pando

pando in un luogo di sua natura forte presso la Terra di Delgato, fortificandosi con fosse e trincée. Aviso nondimeno il Picinino di sempre più segnalarsi, e vedendo vogliose le sue truppe di venire a cimento col nemico, mosse tosto i passi a quella volta. Molta truppa del Gonzaga che se gli era fatta incontro per riconoscerlo fu la prima a provar gli effetti del suo valore, perchè venne tosto d'ordine suo assalita con notabile perdita essendo rimasti prigionieri non pochi Ufficiali di rango. Fatto indi più coraggioso per quella nuova vittoria, marciava verso Delgato per assalire il Gonzaga fin dentro la trincéa, ma quando il Gonzaga vidde il Picinino venirgli incontro in ordinanza, smarrì al solito di coraggio, e pensò a salvare l'esercito con una ritirata fatta a tempo, simile per altro ad una fuga manifesta: poichè sui primi albori del dì 20. Settembre lasciata addietro l'artiglieria ed il bagaglio ricondusse l'esercito a Brescia. Una timidezza tale in un Generale vissuto tra l'armi per tant'anni sotto la condotta del valoroso defonto Carmignola, fu creduta da alcuni un effetto di qualche intelligenza co' nemici: Lo che fece che egli volesse rinunziare al comando di Generale, ma li Signori Veneziani non permisero, perchè aveano qualche premura dell'amicizia di quel Principe vicino. Egli nondimeno amò di ritirarsi dallo strepito dell'armi, onde il Senato Veneto elesse Generale delle sue trup-

pe il

pa il Gatamelata, che era stimato il più prode, e pratico commandante che allora contasse la Veneta armata terrestre. Picinino intanto soggiogò tutto il Bergamasco ed il Bresciano tanto al piano, quanto trà monti, indi pose l'armata a quartieri d'inverno.

Le milizia distribuite ed accentonete nel verno si ristoravano col riposo dalle sofferte fatiche, ma i Cittadini di Brescia non potevano gustare della quiete che saço può avere l'invernate. Erano essi agitati da un giusto timore di restar assediati nella Città all'apertura delle nuova campagna, essendo encore Brescia in potere dei Veneziani, i quali non soccorrendo quella Piazza stavano in pericolo di perderla, e di vederla posta al sacco del nemico. Pansarono adunque a prevenire il bisogno, e viddero la necessità di spedir persone autorevoli, e distinte ad implorare soccorso dal Principe di Venezia. Siccome in que' tempi il Consiglio della Città era generale, bastando per entrarvi il solo requisito dell'abitazione in Città, così le persone munite di tal prerogativa, o fossero Nobili, ovvero Territoriani, o Valleriani potevano entrarvi, ed esser capaci di voto, e di ufficio in quella rispettabile assemblea. Fu adunque tenuto un Consiglio Generale, dove fu eletto Pietro Avogadro che era il primo autore di tal affare, e Galvano dalla Nozza con alcuni altri per far un ambasciata a nome della Città al Senato Veneto, e chiedergli un pronto soccorso prima che

che si trovassero nelle angustie. Laonde partiti questi da Brescia con le necessarie facoltà ed istruzioni, e giunti a Venezia furono senza dilazione accolti ed ascoltati. Esposero lo stato della Città, vivamente rappresentò l' Avogadro l'attaccamento di Brescia al nome Veneto, e Galvano rattificò la divozione appassionata delle Valli al dominio di quella Repubblica. Il Senato col Doge rassicurò li ambasciatori della premura di salvar, e di migliorare la sorte dei sudditi, e li esortò all' intrepida costanza nel mantenersi tali, promettendo ogni possibile soccorso con tutta sollecitudine.

Al ritorno degli Ambasciatori, benchè non si palesassero le intenzioni del Senato con la voce, nondimeno dalla serenità del loro volto e dall' intrepidezza esterna congetturarono i Bresciani un buon effetto dell' ambasciata di già fatta, e compita. Ma respirarono ancor più al venir della Primavera del 1438, quando seppero che il Picinino avea portate le sue armi sulla Romagna. Colà ebbe quel Guerriero da combattere contro molti, ma successe in tutte le azioni, che egli fosse sempre il vincitore. Quindi il nome suo era divenuto terribile a suoi nemici, e giustamente temeano la sua soldatesca, ed ammiravano la sua condotta. Terminata la guerra della Romagna tosto si volsò contro lo stato dei Veneziani. Nel mese di Giugno investì Casalmaggiore, e non finì il mese che se ne impadronì. Passò il fiume Oglio non senza grande contrasto, e non

e non avendo il Gattamelata forze sufficienti da arrestare i suoi avvanzamenti, cedette Pontevico alle sue armi, Quinzano, Calvisano ed altri luoghi, e con facilità avvanzò le sue conquiste sul litorale del Lago di Salò occupando Desenzano, Rivoltella, Sirmione, e tutta la bassa Riviera. Il Marchese di Mantova ancora, forse allettato dalle promesse del Duca di Milano, di potere, se la fortuna dell'armi il volesse, acquistare il dominio di Verona, e di Vicenza, con sorpresa si dichiarò nemico dei Veneziani, avendo spedito quanta gente poteva ad invadere e saccheggiare il Veronese. Si avvanzava intanto il Picinino ed avea già occupato Salò, e Gavardo, ed inoltrate le sue truppe nella Val di Sabbio, la quale si sottomise senza resistenza al vincitore: ma la Val Trompia tenne fermo, confidata nella vicinanza del Gattamelata, e più nell'alpestre sua situazione. Il Gattamelata intanto per aver poche forze si ritirò verso Brescia lasciando esposto all'esercito nemico tutto il Paese della Riviera e tutto il Territorio che cedette tosto all'armi del Picinino, toltone il Castel di Rosto che resistette fino alli 30. Agosto, e la fortezza delli Orzi nuovi, che tenne fermo pei Veneziani fino ai 23. Settembre.

V. Animato dalla fortuna, e persuaso dal proprio valore, volle il Picinino tentare di sottomettere la Valle Camonica, dove spedì un corpo di milizia. Qui ancora ebbe a sottomettere molte terre, e molti Castelli,

relli, ma non potè avvanzarsi ad occuparla. Il Gatamelata avea mosso a prender l'armi il Conte Paride di Lodrone, e già era questi con le sue genti entrato nella Valle stessa per opporsi a suoi disegni. Questo Cavaliere già esercitato nell'armi avea seco condotta non poca gente, alla quale si unì un grosso corpo di Triumplini, ed altri uomini raccolti da quelle montagne. Laonde la milizia del Picinino dovette cedere, e ritirarsi, e furono ben presto ricuperate le le fortezze per altro di poca considerazione, e le terre della Val Camonica che eransi rese poco prima all' armi del Picinino, si sottomisero al Conte di Lodrone, ed al nome Veneziano.

La presa però delle terre di Valcamonica fatta dal Conte di Lodrone non valeva a compensare il danno che sentivano i Veneziani nelle parti del Territorio Veronese. Colà il Marchese di Mantova faceva rapide conquiste, ed erasi impadronito di Lazize, Bardolmo, Garda, e Torri e di quante terre stanno sul litoral orientale del Lago. Anzi ingrossando ogni giorno l'esercito, minacciava l'assedio alla Città stessa di Verona. Li Veneziani avevano bensì grande premura di mantenere la piazza di Brescia, ma di lunga mano si sforzavano di conservare la Città di Verona, perchè essendo più vicina potea servir di barriera al nemico allora possente e vincitore. Faceva d'uopo eleggere un Capitano per comandar l'armi in quel-

la par-

la parte, e perciò chiamarono a se il Gattamelata promettendogli che giunto in Verona l'averebbero creato Capitan Generale dell'armata. Ma non ere facile l'esecuzione di tale commandamento, poichè le rive del Mincio e del Lago erano tutte guardate da sentinelle nemiche, e da forti presidj, e se il Gattamelata si fosse posto in campagna, o solo, o con le sue genti, dovea ragionevolmente dubitare o di restar preso qual prigioniero, o di restar sconfitto senza speranza di rimettersi. Era anche malagevole il condur la Cavalleria per le vie dei monti, e però non sapea risolversi a partire fuori di Brescia. Il Conte Paride di Lodrone allora addetto al nome Veneziano confortò il Gattamelata, e lo diresse acciò per la via delle Valli levasse la soldatesca da Brescia, e soccorresse Verona. Sul fine adunque di Settembre avanti giorno uscì dalle porte della Città e per la via di Nave penetrò nella Val Sabbia, e di là passò a Lodrone, indi internandosi nelle Valli del Trentino, e poi discendendo lungo le rive dell'Adige, giunse con minor disagio di quel che pensava, sul Veronese, e finalmente in Verona. Colà fu egli nominato Capitano Generale dell'armi Venete.

Uscito che fu dalle mani del Picinino il Gattamelata crebbe la speranza in quel Generale di impadronirsi di Brescia, lusingandosi, che una Città senza presidio di esperti soldati sarebbe facilmente cadu-

ra celle sue mani; Tosto pensò ad impedir i soccorsi che poteano esser portati ell̨a Piezza, e fabbricò tre Bastie, l'una a Monpiano, l'altra sul monte Digno, e l'altra nel Borgo di S. Eufemia spendendo tutto il mese di Ottobre io tal operazione. Alli 8. Novembre pose il campo alle porte di Levante cominciando a battere con la grossa ertiglierie le mure della Città in tre luoghi, a Torlonga, al Monbello ed al luogo detto del Roverotto. Era l'invernata elquanto rigide, e sembrava piutosto tempo di metter le truppe e quartieri che di battere una Città. Ma il Picinino che voleva approfittare del terrore entrato nel popolo. e dell' impossibilità del ritorno del Gattemelate attese le nevi cadute nelle mootagne, e le rive del Lago, e del Mincio ben munite di presidio, volle proseguire l'impresa. Avea dodecimille soldati dei più valorosi, coi quali sperava vederne prestamente un buon esito. Gli assedieti all'incontro trovavansi in strette circostanze. Abbandonati dalli Veneziani, e senza milizia, molte malattie di languore simili alle pestilenza, provisioni limitate, erano le forti cause del loro timore. Molti uscirono dalla Città per non restar esposti alla violenza di un saccheggiamento sfrenato. Altri sebben abbandonati da tanti Cittadini non abbandonarono se stessi, e sebben fossero al numero soltanto di tremilla tra soldati e Cittadini agguerriti, fecero l'eroica risoluzione di resistere fino alla morte.

VII.

VII. Il Generale Picinino vedendo che alla parte di Monbello era abbastanza aperta la breccia risolse di venire all'assalto più per rilevare a qual segno arrivasse la bravura degli assediati, di quello ne sperasse un esito felice. Diede ordine alli Capitani che guardavano Torlonga, ed il Roverotto, che facessero un finto attacco, intanto egli fece marciare da vero la truppa all'assalto. Con furia indicibile s'accostarono le genti del Picinino, e con ardire montarono le mura combattendo per non ma senza smovere gli assediati dai loro ripari. Anzi questi uscirono all'improvviso, ed investirono di fianco la milizia assalitrice, sicchè la misero in fuga. Il Picinino perciò fece suonare la ritirata.

Rinnovò il comando agli artiglieri di proseguire e fortemente cannonare la Piazza, e fece preparare una quantità di mantelli, coi quali avessero a coprirsi quelli che montavano la breccia. All'incontro li assediati nel medesimo tempo impresero a scavare da Monbello fino al Roverotto una fossa, acciò se fosse accaduto che crolassero le mura, e di quelle se ne impadronissero i nemici, vi fosse un nuovo riparo per impedire l'entrata ai medesimi. E siccome in questa nuova difesa consisteva la salvezza della Città, tutti concorsero al lavoro senza distinzione di grado, di età, e di sesso, nè si cessò dal lavoro sino a che l'opra fu ridotta a termine, abbenchè molti restassero o mor-

N 2 ti, o

ti, o feriti nell'atto del comune e sollecito lavoro.

Commesso era l'attacco dalla parte del Roverotto a Talliano del Friuli il più esperto Capitano che militasse sotto le bandiere del Duca di Milano nell' esercito del Picinino. Questi che era pratico degli assedi ed infervorato per segnalarsi, non essendo pago della rovina che facevasi nelle mure col cannone, avea fatto scavare sotto terra sì profondamente, che potè facilmente rovesciare le mura così che vi potessero sopra montare i Cavalli. Ma gli assediati che eransi accorti di questo colpo secreto, attesero a premunirsi con scavare dirimpetto una ancor più profonda fossa, e munirsi con alquanti fortini per impedire l'ingresso ai nemici.

Veduto che ebbe il Picinino le mura rovversciate dal cannone ordinò nel giorno di S. Andrea il secondo assalto. Promise ai soldati il sacco della Città, ed ai più coraggiosi, stabilì delle ricompense: fece comprendere che l'impresa era difficile, ma assai minore di quello pensavano, essendo stanco e debole il presidio che avean da combattere, e mostrò loro che presa la Città era già al colmo la loro gloria e la loro fortuna. Fatto adunque giorno il Generale Milanese ordinò la truppa all'assalto. A Luigi del Verme commise l'attacco di Torlonga, al Talliano quello del Roverotto, ed egli si prescotò contra Monbello. Dato il segno, onde tutti e tre corressero all'assalto, quelli

quelli che col Generale erano diretti all'assalto di Monbello sparvero, in aun momento dalla pianura e velocissimi salirono le mura senza esser offesi da un colpo dei difensori. Ma questi sebben tardi, e lenti sulle prime, maturamente con ogni sorta d'armi diedero adosso alli assalitori, così che fattane strage, miseramente dovettero i nemici ritirarsi. Luigi del Verme diede un finto assalto a Torlonga tenendovi impegnata la guarnigione. Ma al Roverotto il Talliano diede un assalto più vivo, più forte e più lungo, mentre che i soldati pieni di speranza di esser vincitori, ed allettati dal bottino che loro era promesso, niente curavano il pericolo della morte. Gli assediati però animati di dover resistere, o morire fecero una prodigiosa, e sorprendente resistenza, sicchè dopo una strage sanguinosa ed inumana, fu creduto espediente al Talliano di ritirarsi. Si combattè poscia di lontano da tutte tre le parti per lo spazio di un ora, ma non cessò nei combattenti l'ardore di venire a nuovi sperimenti del vicendevole coraggio.

Intanto che dall'una parte, e dall'altra si giocava con l'artiglieria o per offendere o per allontanar li offensori, il Generale Picinino, ed il Talliano consigliarono con li altri Ufficiali cosa tornasse meglio di fare per onor dell'armi, e per la meditata conquista di quella Piazza. Vi fu chi pensò doversi differire ad altro tempo un nuovo assalto dopo d'essere

ancor più rovinate le mura, e stancati gli assediati: prevalse l'opinione del Generale, e del Talliano di non dover lasciar tempo a quelli entro la piazza, ma immediatamente passare ad un altro attacco più diabolico, e impetuoso dei primi. Allestirono adunque le truppe che fossero invigorite e fresche, e fatto lor credere, che i più valorosi diffensori erano o morti, o feriti, che era scemato di molto il numero, ed illanguidito l'ardore, e che ad essi sarebbe toccato il primo sacco della ricca Città, spinsero di bel nuovo a tutte tre le parti la milizia, e specialmente a Monbello ed al Roverotto. Operarono da prodi, e valorosi gli assalitori, operando senza confusione e senza smarrire, ma trovarono negli assaliti resistenza tale, e tanta, che vedendo il Generale moltiplicarsi la strage senza frutto fece suonare la ritirata.

Il Generale Picinino mal contento della perdita di tanta brava gente senza aver presa la Città, da uomo prudente ch'egli era, pose in consulta di guerra, se convenisse abbandonare l'impresa, o tentar per la quarta volta la sorte dell'armi. Talliano sostenne con veemenza il secondo partito, e fu presa la deliberazione di continuar l'impresa. Con la solita furia pertanto si prosegui a battere la Città coi cannone per farvi più grandi le breccie e per distruggere i nuovi ripari che andavano lavorando i miseri assediati. Il Talliano dalla parte del Roverotto attese a fare sotterra-nei

nei sei vamenti, ed intanto si andarono facendo or di giorno or di notte dei finti attacchi per non lasciar in riposo i miseri Cittadini, ma anzi stancarli estremamente, acciò nel nuovo assalto si trovassero spossati e languidi, ovvero presi da debolezza dell'animo figlia e madre della debolezza del corpo, e così discendessero a capitolare la resa. In fatti cominciava ad entrare la diffidenza delle proprie forze, ed il timore tanto nei soldati della Città, quanto in molti Cittadini. Con voce languida dicevano tra loro, che se il nemico proseguiva l'assedio, e molto più se praticava un'altro assalto, non vedeano come potessero reggere alla difesa, tanto più che il campo nemico riceveva nuovi rinforsi di truppe. Indi cresceva in alcuni il timore e mancava la lena; altri parlavano, altri cogitabondi tacevano, quando un altra parte di milizia e di Cittadini rifiutando con indignazione questa esposizione, e questi timori da loro tenuti per vani e vili; pieni di ardore e di coraggio e di costanza rispondevano non dovetsi rendere la Città nè tampoco con capitolazione, perchè poteva esser difesa, e perchè trovavasi provista di forze, e di viveri.

Intese tutto questo il Piccinino da un disertore che fuggì dalla Città passando per il campo nemico. Entrò per questo in lui la speranza di aver la Città per capitolazione. Quindi spedì in figura di araldo Luigi del Verme nella Città a dichiarare alli assediati cha

nulla più premeva al Duca suo padrone, che la conservazione di una delle più rinomate Città della Lombardia qual era Brescia, essendo specialmente presidiata da una guarnigione sì prode, e valorosa, della quale dovea lodarne la condotta. Laonde toccava a loro di scegliere se volessero rendere la Città con onorevoli e vantaggiose condizioni, ovvero tentara la sorte dell'armi. Li Bresciani con indignazione ascoltarono la proposta, e con risolutezza la rifiutarono, tenendo la proposta loro fatta per un effetto di debolezza di forze nelli assedianti.

Ritornato al campo Luigi del verme con il rifiuto delle offerte fatte alli assediati, il Generale pensò di dar loro il quarto assalto nel giorno di S. Lucia. Fece battere con la maggior forza la Città per tener in vigilia, e sull'armi gli assediati, e nella notte il Talliano fece dar fuoco alle mine scavate per far saltar in aria le mura. Ma li assediati aveano fatto in modo che le mine sboccassero al di fuori, e loro non ne venisse il danno meditato dal nemico. Al comparir del giorno ordinò i soldati il Picinino, e scorrendo le file, animò con i modi più efficaci la soldatesca, rinovando le promesse del sacco, e delle ricompense ancor più ample di prima. Indi dato il segno della battaglia fu fatto il triplice assalto nei tre nominati luoghi della Città. Non si può descrivere quanto animosi, quanto veloci eseguissero i comandi i soldati del

ti del Picinino avvanzandosi in buon ordine, e massime a Monbello, dove comandava il Generale. Salvano questi, respingevano quelli con pari coraggio, e con egual resistenza. Usavano vari stromenti per offendere, gli assalitori erano arrivati sì vicino alli assaliti, che quasi venivano alle mani con le spade e sciable, e però cessarono dall'una parte e dall'altra di dar fuoco al cannone, perchè averebbero danneggiati i suoi, in tempo che volevano offender il solo nemico. Se talvolta erano in certa distanza, usavano i soldati del Picinino certe pertiche aventi un uncino penetrante posto sulla sommità, con il quale afferrando il difensore, giù dell'argine il tiravano a rompicollo a piedi del nemico, per servir di scala a chi saliva più alto. V'erano anche frammischiati gli archibuggieri che recavano gran danno ai miseri difensori della piazza. Durò a Monbello quasi un ora il conflitto, e tale, e tanta fu la ferocia, e la costanza, e la durezza di quei difensori che non poterono mai essere sloggiati dai posti, nè mai gli assalitori valsero ad impadronirsi delle mura. Fu mirabile il vedere con quali arti, e con quante armi si difendessero i Cittadini, gettando ora fasci di legna divampanti, or vasi di pece ardente, or acqua bollente, e quanto lor veniva alle mani. Le Donne stesse venivano a levare i feriti e li portavano a medicare.

Sdegnato oltre modo il Generale Picinino in vedersi

dersi nuovamente respinto, pensò di rivolgere le forze al Roverotto, dove l'infaticabile Talliano dava l' assalto. Diede ordine a' Bersaglieri di far giuocare il cannone alla parte di Monbello, indi col fior della milizia volò a quella parte a rinforzar il Talliano. Unitosi allo stesso raddoppiò li sforzi, e tentò di superare le mure. Fu l'empito gagliardissimo, e li difensori già di numero minori, e spossati di forze cominciavano a cedere, quando dai prodi difensori chiamate le truppe di riserva resistettero di bel nuovo. Erano i soldati del Talliano coperti da morioni di ferro, e muniti di lance. Le offese che tentavano di far loro andavano vuote, e gli inimici intanto s'avvanzavano. Li miseri Bresciani si vedevano vinti, quando ricorsi ad un stratagemma loro venuto in mente, ebbero qualche vantaggio. Empiti molti vasi e cartocci in vari modi fatti, e nodati, alcuni di polvere mista con calce viva sottilmente burattata, altri ripieni di sola viva calce sottilissimamente polverizzata, li gettavano tutti ad un tratto, e sopra il capo de' soldati nemici, e dentro la nemica turba, ed avanti li assalitori delle mura. I primi a fuoco scoppiavano con sorprendente forza e strepito, ferendo e divampando, e il denso e mefitico fumo, si dilatava, e spargevasi dagli uni e dagl'altri preparati artifizi, irritando fortemente il polmone e gli occhi dei nemici toglieva loro la vista ed il respiro, e cadevano per terra lippi e ciechi, con

ferina

ferina tosse ansanti. Questo scompose le file, ma i Capitani tennero ancor ferma la soldatesca e la sorraggirono, sebbene molti dovessero esser condotti via per mano, e molti altri ritirarsi da se brancolando e gemendo. Si tenne fermo dagli assalitori, ma vennero sempre respinti.

Voleva il Picinino nel seguente giorno sciolgere l'assedio, e convertirlo in semplice blocco per far perire di fame la Città, e mandar a quartieri d'inverno la truppe, le quali non poteano più reggere in campagna. Ma il generoso Talliano non sapea distaccarsi dall'impresa, e voleva tentare un altro attacco con nuove milizia e fresche. Confidava ancora in un arma non più veduta, ed era questa atta a mettere in costernazione gli assediati. Consisteva in certi vasi di legno pieni di polvere e cerchiati di ferro, e muniti di punte atte a ferire ed arrestare in ogni positura. La volontà che dominava ancora nel Generale di aver in mano la Città, fece che inclinasse a fermarsi, ed a tentare un estrema impresa. Tutta la notte si preparò quanto era necessario all'assalto. Sull'alba del giorno la milizia si trovò nelle tre solite parti alle mura, ed al Roverotto, e fu impetuosissimo l'assalto. Nel calor della mischia si diede fuoco ai vasi sopradescritti, che rompendo ad un tratto e mandando fiamme misero gli assediati in tale scompiglio che molti non sapendo che si facessero si precipita-

rono

rono dall'argine? Era quello il punto felice per il Tallano di impadronirsi dell'argine che restò voto per alcuni minuti di tempo: ma un denso fumo cagionato dalla polvere non gli lasciò vedere il luogo della vittoria. Non avvanzò con la sua gente, e perdette que' felici momenti onde potèa salire le mura e farsi padrone della piazza. Aspettò che si dileguasse il fumo che come densa nuvola non lasciava vedere il luogo e la facilità della salita; ma più presto s'avvidero li assediati che l'argine dove tendeva salir l'inimico era senza difesa, a però accorsi velocemente di bel nuovo l'occuparono. Le grida e la voce del misero popolo si sparse da un canto all'altro della Città, onde tutti corsero a quella parte ripigliandone la difesa con maggior forza e calore di prima. Tentò bensì il Tallano con indicibil forza e coraggio di salire le mura, ma trovò un coraggio da disperati nelli Cittadini a soldati Bresciani, che con ogni, e qualunque sorta d'armi, e stromenti offendevano, e ribattevano i nemici, sicchè questi piegando alquanto per non poter più resistere, gli assediati alzarono le grida, e scesero impetuosamente dall'argine dando adosso al nemico, che si vidde costretto a voltare le spalle. Disperando il Picinino di poter allora ottenere vittoria diede il segno della ritirata. Il vegnente giorno fece levare l'artiglieria ad il bagalio, e ritirossi a S. Eufemia avendo dato fuoco alle macchine di

cui

cui si era servito nelli attacchi fin allora praticati. Fu grande la confusione nel campo nel General Milanese, ma fu altretanta l'allegrezza dei Bresciani, che con processioni divote, e con solenni sacrifizi ringraziarono il grande Iddio delle vittorie, che si fosse degnato di salvarli dalle mani di un inimico che minacciava l'universal saccheggiamento della Città. Divolgò la fama che i SS. Faustino e Giovita con la loro augusta presenza, arrestassero li avvanzamenti del nemico, e divergessero il cannone, e tutte l'armi del Picinino. Ma senza ricorrere a' mezzi sopranatturali, fu tale e tanto il valore, l'intrepidezza, l'arte, ed il tutto di que' soldati e Cittadini, che vinto avrebbero e scacciato un più forte Picinino. Fu posta per altro un' iscrizione in quel luogo a memoria dei posteri, e Lodovico Foscarini quattordici anni dopo l' assedio governando la Città per nome della Repubblica Veneta ne scrisse di ciò due lettere a S. Lorenzo Giustiniani, benchè egli non fosse stato testimonio occulare. Vedremo in seguito quello che operassero i Valeriani proseguendo la guerra.

Il fine del libro Quinto.

LI-

LIBRO VI.

SOMMARIO.

I. Soccorso mandato da Veneziani a Brescia, quale viene preso dal Talliano.
II. Invade questi gli stati del Conte di Lodrone, e resta poi vinto a Castel Romano.
III. Il Picinino dà il sacco a molte terre della Val Sabbia.
IV. Francesca Sforza fatto Generale dei Veneziani, e flotta sul Lago di Garda.
V. Il Picinino occupa il Veronese e Vicentino, poi si ritira sul Bresciano.
VI. Flotta dei Veneziani sul lago dispersa dal Picinino, il quale è poi vinto dalla Sforza a Teano, da dare per via di Lodrone soccorso Brescia.
VII. Altra flotta dei Veneziani sul Lago, e presa di Salò.
VIII Liberazione di Brescia.
IX. Ricompense date da' Veneziani ai loro sudditi ed al Conte di Lodrone.
X Privilegio dato a Brescia di spedire un Podestà in Salò, e successi di questa affare.
XI. Privilegi delle Valli mantenuti in vigore.
XII Nuova guerra de' Veneziani col Duca di Milano.
XIII. More il Duca.
XIV. Francesco Sforza pretende succedere.

XV.

I. Perdute che ebbe il Generale Picinino le speranze di sforzar Brescia per l'armi, rivolse tutti li suoi pensieri a sforzarla con la fame, convertendo l'assedio in blocco. Dal territorio sì fertile non potevansi tradurre i viveri, perchè i soldati occupavano tutti i posti, e li territoriani ancora o sottomessi, od affezionati al Picinino non si curavano di farne il trasporto. Per le terre di piedemonte e per la Riviera del Lago di Garda erano sparse le truppe a quartieri d'inverno, e queste tenevano ogni villaggio in soggezione. Da altra parte non potea prestarsi soccorso alla Città se non per via delle Valli. Intese il Picinino da certi esploratori, che il Generale Gattamelata meditava di mandar soccorsi per la via del Trentino concertato con il Conte Paride di Lodrone perchè li facesse giungere a Brescia: onde il Talliano inoltrò nella Val Sabbia un grosso distaccamento di infanteria e Cavalleria per impedire i soccorsi, e tenere in soggezione quei popoli. Fece anche avvanzare alcune

trup-

truppe fin sopra il Lago di Garda mettendo guarnigiona nel Castelli di Arco e di Tenno. Pressato il Gattamelata dal comandi dei Veneziani, che erano scongiurati dai miseri Bresciani a non lasciarli perir di fame, volle tentare di mandar un sufficiente convoglio di grani fino a Lodrone. Fatti perciò caricare quanti giumenti, e sommieri potè rinvenire con la scorta di 300 soldati li spedì per la Valle di Adige acciò piegando per Mori s' innoltrassero fino a Lodrone. Era la notte delli 12. Gennaro, e camminavano tra nevi e giacci senza ritardo, quando passando verso Tenno per penetrare nella Giudicaria, il Talliano che era informato di tutto pose in agguato la sua gente per sorprendere la truppa, e farsi padrone delle vetture e de' grani che si trasportavano. Passarono sotto Tenno col maggior silenzio penatrando per la strada che s' interna nel bosco, e quando l' ebbero passato si tenevano sicuri dall' insidie nemiche, quando all' improvviso smacchiarono i soldati vicino di un rivo che mandava l' acque sopra la via. Presi i soldati, e i conduttori del convoglio da timore non si dispersero nè in varie parti, perchè non era forse loro permesso dalla strettezza del luogo, ma andarono a rifuggiarsi sopra una collina che dava la facile salita anche alle vetture pensando di colassù celarsi ed essere salvi. Ma l' accorto Capitano presto circondò quel colle, e tutto venne nelle sue mani facendo prigionieri li soldati ed i mi-

à miseri mulattieri che conducevano le vettovaglie:

II. Fatto questo grosso bottino pensò il Talliano ad invadere i piccioli stati del Conte di Lodrone contro del quale sì il Picinino che esso erano molto accesi d'ira, e di rancore; Ricordandosi essi de' danni risentiti dal Conte Paride in Val Camonica, e come avesse favorito il Gattamelata quando con le truppe passò da Brescia a Verona, e molto più sapendo che esso solo era attaccato alli Veneziani in quelle parti, meditavano di farne aspra vendetta. Diresse adunque il Talliano le sue milizie verso Lodrone. Di ciò avvisato il Conte spedì a Brescia a chieder soccorso da Pietro Avogadro, il quale subito fece marciare verso Lodrone seicento fanti. Entrarono questi per la via di Nave nella Val Sabbia, e giunti alla Nozza seppero che colà era accantonata nel verno una compagnia di Cavalleria del Picinino, che niente temendo i nimici prendeva il riposo. Assalirono la stessa all' improvviso ed uccisero alcuni soldati e molti ne fecero prigionieri via conducendo i cavalli. Tebaldo Graziotti da Vestone mosso avea tutto quel grosso Paese, e quella parte della Val Sabbia occidentale che dicesi Pertica, e con un corpo di 500. soldati si era unito con quelli spediti dall' Avogadro. Un rinforzo così ragguardevole giunto a Lodrone fece superiore il Cavagliere al Talliano, e però tosto s' avvanzò fino a Castel Romano posseduto in feudo da lui, al quale si

O Tal-

Talliano avea posto l'assedio. Alli 22. di Gennaro si fece battaglia, e la vittoria fu del Conte di Lodrone, che obbligò il Talliano a salvarsi con la fuga entro la Rocca di Riva.

III. Irritato il Picinino contro il Graziotti e quelli di Vestone e della Pertica per essersi uniti alle truppe spedite dall'Avogardo, volle trattarli, con militar rigore, da rubelli. Per ingannarli sparse voce di voler esso tentar l'acquisto di Lodrone, e di Castel Romano, la quale impresa non era stata per combinazione di cause effettuata dal Talliano. Radunò buona parte del suo esercito che era nei quartieri d'inverno sul Bresciano, e facendo passare dei foraggi fece credere che tosto marciar volesse sul Trentino. Avea al suo servizio alcuni uomini della Valle, del principale de' quali è rimasta infame memoria. Mosso questo dallo spirito di superbia, e per particolari vendette si era portato in tal occasione co' suoi aderenti al serviggio del Picinino. Con la scorta adunque di questi ribaldi s'inoltrò nella Val Sabbia, e prese tutte le cognizioni delle strade e delle case dove potesse effettuarsi un ricco bottino, e di notte tempo divise l'esercito in molte squadre, assignando a ciascheduna la terra dove avevasi a dar il sacco, e la rea guida che le additasse le case più ricche ed i luoghi più opportuni all'intento. Fu recato un danno immenso a que' miseri abitanti di Vestone e della Per-

Pettica, a' quali furono levati i mobili più preziosi, condotti via li bestiami, fattine molti prigionieri senza distinguere il reo dall' innocente. Quella notte risuonarono le Valli di pianti, e grida, e la terra di Prato, e quella di Odeno restarono totalmente incendiate con la morte di più persone, e tra le proprie, e le altrui fiamme si vidde Vestone illuminato a giorno, nel più buio di quella notte lugubre. Da tale spettacolo impauriti gli altri abitanti della Valle restarono stupidi, nè ardirono di lamentarsi con quel Generale che era presente alla desolazione. Così sparso il terrore in Val Sabbia si avvanzò verso Lodrone costeggiando il Lago d'Idro, e fermatosi alle rive del Caffaro ben presto s'impadronì di Lodrone, e rapidamente si avvanzò fino a Castello Romano per impadronirsene. Ma trovò là accampato il Conte Paride che gli fece fortissima resistenza. E perchè erano i giorni, e le notti fredissime, nè poteva l'esercito del Picinino trovar foraggi, dovette il Generale ritirarsi nella Riviera del Lago di Salò per dar quartiere alle truppe, che non poteano più reggere al rigore dell' orrida stagione.

IV. In tanto la piazza di Brescia penuriava di viveri, ed i raccolti del territorio erano stati per ordine del Picinino racchiusi nei Castelli, e nelle Fortezze, onde meglio custodirli dalle scorrerie dei Bresciani già divenuti bisognosi di vettovaglie. Dimanda-

vano bensì soccorso a' Veneziani, e questi pur erano ansiosi di sovvenirli, ma da per tutto s'incontravano ostacoli insuperabili. Desideravano però essi di tentare le vie più forti, e risoluta, onde soccorrere una Piazza tanto fedele al nome Veneto e tanto loro importante. Fecero lega coi Fiorentini, e condussero al loro servizio Francesco Sforza il più rinomato Guerriero di quei tempi, e meditarono altresì di armar una flotta sul Lago di Garda per trasportar vettovaglie su le rive occidentali del Lago e quindi per terra farle passare a Brescia.

Allorchè il Marchese di Mantova era unito coi Veneziani li navigli della Repubblica aveano una felice comunicazione con il Lago di Garda ascendendo il Pò ed il Mincio, ma tosto che Gio: Francesco Gonzaga si dichiarò a favore del Duca di Milano questa comunicazione fu tolta, d'onde derivò la facilità delle conquiste del nemico sulle due rive del Lago e l'estrema difficoltà di portar soccorsi alla piazza di Brescia. Con immensa spesa risolsero i Veneziani di formar una flotta in Torbole, e fossero li materiali, o i membri preparati de' Vascelli, o fossero i Vascelli intieri che Sorbolo Candiotto condusse per la via dell'Adige, indi per Mori e Lopio, questo sappiamo che fu equipaggiata in Torbole una rispettabile flotta a fine di aprirsi una via al soccorso della Città.

L'elezione dello Sforza in Generale dell'armata Vene-

Veneta, quando vanne intesa dal Picinino fu per lui un oggetto di altri pensieri. Risolse di avanzare le sue conquiste verso le frontiere del Veronese e Vicentino, e perciò passato il Mincio, e unitosi al Marchese di Mantova sottomise il piano ed il monte del territorio Veronese e Vicentino, obbligando il Gattamelata a ritirarsi sul Padovano. Questa lontananza del Picinino da Brescia, e la poca guarnigione lasciata alla difesa delle bastie di S. Eufemia, S. Croce, e Monpiano fu alquanto opportuna per i Bresciani che erano ridotti a mangiare le carni di Cavallo e per fino i Topi. Pietro Avogadro perciò animò i Cittadini, ed ordinò a' soldati di venire all' attacco delle bastie. La turpe fame li persuase ben presto, e li incoraggì. Esso chiamò in soccorso i soldati delle Valli, e in particolare quelli della Valtrompia non essendo da altre parti divertiti. S'impadronirono delle bastie, e li Cittadini respirarono vedendosi in istato di procurarsi qualche tenue sussidio. Erano anche insorti alcuni fatti d'armi fra la Riviera d' Iseo attaccata per genio al Duca di Milano, ed i suoi confinanti Triumplini uniti ai Veneziani, ma venne tra loro formato accomodamento sul monte Porcolo con istromento fatto il primo Gennaro 1440.

Intanto lo Sforza sollecitato da' Veneziani era comparso sul Padovano per comandar l'armi e si era unito al Gattamelata indrizzandosi alla volta del Picinino.

nino. Era ben agguerrita la sua gente ed era in tal numero da poter far fronte al Picinino trionfante e vittorioso fuori che nell' assalto di Brescia. Ora il Generale Milanese scorgendosi inferiore di forze, ed avendo una grande opinione del valore dello Sforza, delle di cui gloriose imprese risuonava la fama, non si fermò ad aspettarlo, ma andò ritirando le sue truppe per non impegnarsi in battaglia. Decampò dal Vicentino, ed a poco a poco abbandonò tutti i luoghi che avea acquistati sul Veronese passando il Mincio ed accampando sul Bresciano.

VI. Fu intesa con giubilo in Venezia la ritirata del Generale Picinino dal Vicentino, e Veronese, e parve il tempo opportuno di soccorrere la Città di Brescia, acciò si mantenesse costante al Veneto Dominio. Già si era preparata la flotta in Torbole, ed erano in pronto le vettovaglie da trasmettersi a Brescia onde parve allora il tutto opportuno al colpo. Era pure il nemico padrone della maggior parte del Castelli del Veronese e del Bresciano, che sono sulla riviera del lago. Sforza marciò per ricuperarli, ed investì Bardolino sulla riva orientale. Fece accendere dei fuochi per avvertire la flotta Veneziana del suo arrivo, e della sua posizione, ma o che il segnale non fosse veduto, o che i venti contrari si opponessero ai movimenti di quella, essa non comparve, di modo che il Picinino che era allora a Peschiera ebbe tempo d' imbar-

imbarcarsi e di introdurre soccorso nella piazza. Questa mossa mal intesa unita alle malattie di languore insorte nell'armata dello Sforza, a cagione delli eccessivi calori, e nocivi alimenti, obbligò il Generale a levare l'assedio e condurre verso Verona le sue truppe a quartieri di riposo.

Questa ritirata fatta dallo Sforza espose la flotta Veneziana alle scorrerie del nemico, sicchè incontratane una squadra rimase inviluppata con forze superiori, e furono predate quasi tutte quelle navi.

Questo accidente rese lo stato di Brescia più infelice di quello fosse stato mai. La costanza di quella guarniggione, e degli abitanti si era sostenuta fino allora con la speranza di un pronto soccorso, e perciò era da temetsi, che l'estremo a cui ridotti erano per la mancanza de' viveri, non li ponesse all'ultimo avvilimento: per lo che il Senato scrisse allo Sforza di tentare ogni via per farvi entrare soccorso. Bisognava à tal uopo varcare delle montagne e paesi incolti, e far il giro del Lago per tutta la sua estensione. Sforza s'incaricò di superare queste difficoltà, ma avvertì il Senato che allontanandosi lasciava la Città di Verona in pericolo; che il nemico accampato vantaggiosamente presso Peschiera era a portata di frastornare le sue operazioni rivolgendosi a quella Piazza. Il Senato non curò questo pericolo fondato sulla vigilanza dei Rettori di Verona, e nella bontà delle sue for-

tificazioni, e volendo soccorrere il più bisognoso replicò che fosse dato soccorso a Brescia, assicurando il suo Capitano Generale che li accidenti sinistri, che ne potessero avvenire non gli sarebbero imputati.

Sforza ubbidì; spedì i suoi grossi equipaggi in Verona, e marciò attraverso le montagne del Veronese verso il castello di Penda presso Torbole dove era la flotta Veneziana; passò la Sarca e piantò il suo campo nella pianura tra Arco e Riva. Dopo qualche giorno di riposo continuò la sua marcia verso le montagne del Bresciano. I nemici occupavano in queste montagne il castello di Ten di cui bisognava impadronirsi per aprire la strada verso Brescia. Questo castello situato sopra una rocca scoscesa pareva inaccessibile agli attacchi. Sforza intraprese per sottometterlo, e lo fece investire dalle sue truppe: impegnata laguarnigione alla difesa fece intanto passare i convogli che avea condotti, e passati felicemente ebbe la Città di Brescia alcune sussistenze.

Il Picinino convinto che tutte le sue conquiste dipendevano dalla conservazione di quel castello di Ten, risolse di far ogni sforzo, perchè Sforza non se ne impadronisse. S'imbarcò con tutta la sua armata a Peschiera, montò il Lago ed arrivò al porto di Riva. Fece subito le sue disposizioni per avvicinarsi ai Veneziani, che occupavano su quelle alture un posto vantaggioso, e trincerato. Nei primi giorni non ebbero

bero che a scaramucciare; alla fine li 9 di Novembre pose tutta la sua armata il Picinino in ordine di Battaglia ed attaccò le trincee Veneziane. Vi trovò una resistenza che non potè mai superare: le sue truppe dopo aver fatto prodigi di valore piegarono ed investite dall' inimico si diedero alla fuga; i Valleriani Sabini condotti dal Graziotti che stavano in aguato presso quelle alture incalzarono i fuggitivi e li dispersero. La rotta fu generale; una parte si gettò con precipizio sulle navi, il resto si disperse nei boschi. Carlo Gonzaga figlio del Marchese di Mantova restò prigioniero con molti altri Ufficiali di grado. Picinino con istento si salvò nel castello di Ten, quale poco dopo si fece portar fuori entro un sacco a uso degli appestati, che suonando un campanello si portano a sotterrare, e in questo modo potè unirsi co' suoi fuggiaschi in Riva.

Ad un principio prospero e felice correndo l'anno 1440. si aggiunse un altro più rilevante per l'armi Venete. Perduta la prima battaglia sul lago, si lavorarono nuovi legni, e si riattarono i mal trattati e fu presto in ordinanza la flotta, non potendo persuadersi i Veneziani che una potenza formidabile in mare non avesse a vincere in un lago contro un inimico avvezzo a combattere in terra. Uscì questa dal porto e col favor del vento si presentò alla flotta del Duca di Milano sopra della quale fece un sì terribile fuoco che

co che dovette tantosto piegare, inseguita quindi con tutta l'arte andò affatto dispersa e poté allora la soldatesca Veneta approdare ai porti dell' Riviera. S'impadronì tantosto delle terre di quel litorale, e del Castello di Salò e fece senza indugio passare a Brescia vettovaglie e soldati.

VIII. Il Generale Picinino nei giorni in cui seguì la battaglia sul lago fu richiamato dal Duca a Milano con la maggior parte del suo esercito per passare a far la guerra contro i Fiorentini. Allora lo Sforza vedendo che il Bresciano restava quasi vuoto dalle forze nemiche disceso per la via dell' Adige sul Veronese passò il Mincio alli 3 di Giugno riacquistando quelle terre, che erano state occupate dall' armi Milanesi. Senza ritardo marciava sempre inseguendo quell' avanzo di armata che era rimasta in quel territorio. Raggiuntola in dieci giorni verso Orzi novi la sorprese, e la disperse restando molti uccisi ed altri salvandosi al [illegible] dall' Oglio. Una vittoria così completa restituì al Veneto dominio le terre occupate da nemici, alla Città di Brescia la primiera felicità, ed al Generale Sforza aggiunse nuova gloria e splendore. Perirono in quel lungo assedio molti Cittadini, e Valleriani, avendo Cristoforo Soldo conservata la memoria di due milla e più registrando nome e cognome in un antico libro avente per titolo *Custodie di Cristoforo Soldo*. Si dicono in corotto idioma i registrati in questo documento

mento *Cittadini dalle Sorghe*, perchè nell'ultimo tempo dell'assedio furono costretti a cacciere le fame con le carne di que' schifosi animali che si dicono Topi, e in lingua volgare Bresciane Sorghe.

IX. Liberata così la Città ed i vicini paesi si pensò a riparare gli immensi danni che sono i tristi effetti della guerra. Si cominciò ad emar l' Agricolture, si destò il commercio, si riaprirono i Tribunali, e si ricomposero i Corpi pubblici delle rispettive Comunità. Le Valli Trompie e Sebbie respirerono anch' esse l'aura purissima della comune felicità, e s' ingegnerono di migliorare la loro sorte. La Val Trompia spedì Deputati e Venezia ad implorare le beneficenze del Senato attese le costante fermezze manifestata in tutto il tempo della guerre. Ottenero in fatti le limitazione delle pubbliche imposte ristretta e due terze parti che solevno pagarsi in tributo, e furono riconfermati li suoi privilegi. Non solo venne ricompensato il pubblico, me anche furono premieti i particolari che si presenterono e che si erano distinti in tempo della guerra, Galvano dalla Nozza che avee perso il suo figlio Aldreghino in battaglie ed avea sempre mostrato valore tre le militari fatiche, ottenne in feudo le terre di Abbione, Agnosino, Odolo, e Preseglie. La Val Sabbie ricorsa elle Veneta munificenza espose i danni sofferti nel sacco del Picinino chiedendo diverse grazie dal Principe Serenissimo. Fu anch' esse riguar-

data

data benignamente e favorita come la Val Trompia; ma per allora niente più, come vedesi dalla Ducale 21. Luglio 1440., ma nell'anno seguente meglio conosciute le indigenze, ed i danni sofferti da' supplicanti fu esaudita in tutte le sue petizioni, e veone pore ad istanza della Valle severamenre punito quegli che dato si era, come dicemmo di sopra, al servigio del Picinino, confiscandogli tutti i suoi beni.

Nell'anno 1441. cessato ogni timor di guerra potè il Senato Veneto riconoscere anche il merito di altri che avean prestati notabili servigi alle sue armi. Al Conte Paride di Lodrone avea la Repubblica dato in feudo il Castello di Cimbergh esistente nella parte superiore della Valle Camonica, in segno di avere liberata quella Valle dall' armi del Duca di Milano. Ma attesi i danni sofferti per l'alleanza coi Veneti, dall' armi del Talsiano, e più del Picinino, quando Lodrone e parte di quel Contado venne saccheggiato, e molto più per avere fatte con valore, e vittoria due imprese d' armi, il Conte Paride pensava all' acquisto del feudo di Bagolino, di cui ne avea avute lusinganti speranze dal Generale Gattamelata in nome dei Veneziani. Ciò lo persuadeva anche l' antico titolo di possesso sopra un tal feudo, quantunque i Guelfi lo avessero privato di quel titolo, che sebbene era stato infruttuoso sotto il dominio dei Visconti sperava che servisse ad appoggiare le sue rimostranze appresso una

Repub-

Repubblica più riconoscente del merito di chi avea per essa esposta la vita. Di ciò l'aveano tenuto in speranza anche li Veneziani, a' quali solo restava il desiderio di vedere i segni di una subordinata consensione nei Bagolini per rilasciare l'investitura. Nè avea tralasciato il Conte Paride di guadagnarsi l'amore di quel popolo, al quale avea fatti notabili benefizi, ed usate obbliganti cortesie, avendo esso tutti i modi di farlo, perchè era ricco, e potente Signore in quelle parti. Non potè però veder compiti i suoi disegni, perchè venne a morte. Successero a Paride Giorgio e Pietro, i quali immitando i generosi ed umani sentimenti del Padre si tennero benevoli quei di Bagolino, ed ottennero lettere da quella Comunità, nelle quali esponevano il loro assenso rassegnato a starsi sotto il dominio dei Conti di Lodrone, quallora fosse piaciuto al Senato di così disporre de' sudditi di quella terra. Servirono tali lettere ad agevolare la concessione in feudo del Paese di Bagolino accordata alli Conti Lodroni per le loro benemerenze, dal Dog. Francesco Foscari sotto li 11. Aprile 1441. Consisteva la ragion feudale nel dominio civile di quella terra con la contribuzione di quanto pagavasi alla Camera Ducale. Il primo d'Ottobre andarono i due Conti Fratelli a prender il possesso, di cui ne fu formato istromento, promettendosi in questo da' Signori Conti di non fabbricar alcuna bastia o fortezza senza il con-

consenso dei Bagolini. Nel decorso di qualche tempo procurarono li Conti di [illegible] potestà Civile la Criminale, ma essendone state portate lagnanze al Senato fu dal Doge Nicolò Tron rivocato il Feudo come appare da Ducale 18. Luglio 1472.

X. La Città di Brescia come quella che aveva più sofferto nella guerra fù onorata di molti privilegi de' quali io qui non formo un esatto racconto per amore della brevità a queste memorie. Tra questi privilegi uno si fu di potere nella Provincia, e Diocesi di Brescia spedire uno de' suoi Cittadini per Podestà di Salò, e sua Riviera. Residenza de' governanti quella Riviera era anticamente Maderno luogo cospicuo sul lago, la qual fù poi sotto Barnabò Visconti trasportata a Salò per comodo dei popoli. Eleggevano essi il Podestà, e quando vi dominava il Visconti venivano spediti da Milano i giudici come si spedivano a Brescia. Essendo passati i popoli sotto il dominio Veneto, fu introdotto un altro ordine, e li Bresciani come ora si è detto, ottennero di spedire un loro Cittadino, che governasse quella Riviera. Dispiacque molto un sì fatto privilegio alli popoli della Riviera, i quali non mancarono di fare le più forti rimostranze a Venezia, onde fossero giudicati, e governati come lo erano li altri luoghi e Città di quà dal Mincio. Intanto nacquero di quelle gare trà popoli che mai non finiscono, perchè mantenute dall'ignoranza e fomentate dal

ozio, e dal pregiudizio. Si dichiararono quei di Brescia che avrebbero con la forza messi in pratica gli favori del Principe; si espressero quelli della Riviera che se un Podestà Bresciano fosse venuto l'avrebbero fatto partire. Si riscaldarono li animi de' privati quando doveano pensare che l'uomo non è giudicato o governato da un altro uomo, ma dalla Legge. Intanto i Bresciani nel 1441. elessero per Podestà Francesco Bona, il quale andando per coprire quel posto, trovò sui confini della Riviera più di dugento persone che attraversando la strada, dissero al nuovo eletto Podestà, che tornasse d'onde era partito, acciò non gli intervenisse qualche sinistro. Ritornò esso, e li Bresciani se ne piccarono grandemente. Quindi radunato il Consiglio della Città presero il partito di ricorrere alli Rettori di Brescia, a' quali esposero la rirrosia dei Salodiani, e della Riviera in non voler ricevere per Podestà un Cittadino di Brescia eletto a norma del privilegio del Principe, e che però vedeasi necessaria una di queste due vie, o di permettere al Consiglio che con la forza ponesse in Salò l'eletto Podestà, ovvero che uno dei Rettori con la sua presenza ed autorità lo accompagnasse a Salò per sedare quel tumulto. Aldreghino dalla Nozza allora Capitano de' soldati nazionali, era pronto a servire la Città di Brescia con la soldaresca, e sembra aspettasse solo gli ordini per eseguirli, come raccolgesi dal libro inti-

intitolato Raccolta di benemerenze pag. 235. Ma tutto questo tumulto cessò per la prudente e politica condotta dei Rettori di Brescia. Essi animarono gli animi dei Bresciani con buoni modi, ed è credibile che trattassero l'affare con li più prudenti, e saggi della Riviera, acciò prima si mostrassero obbedienti alli privilegi concessi, indi passato un anno ricorressero a Venezia per vivere contenti. La cosa piegò in bene; uno dei Rettori di Brescia accompagnò il Bona a Salò, e lo stabilì nella sua carica senza contrasti. Questo fu il primo, e l'ultimo Podestà che giudicasse in civile e criminale, essendosi poi costumato che un Nobil Veneto governasse la Riviera, ed il Podestà si mandasse da Brescia a giudicare in civile.

XI. Così ricolmati di grazie i sudditi, gli esteri e le Città per allegerire i danni della guerra sembrava che i popoli sudditi dovessero gustare i frutti della pace. Ma poichè il corpo politico va soggetto a diverse malattie, come il corpo fisico dell'uomo, cominciarono i popoli a farsi guerra tra se stessi, scaricando gli uni il peso sopra le spalle degli altri. I popoli del territorio pretesero che anche le Valli soggiacessero alla spesa de' foraggi contribuiti in tempo d'armata alli Veneziani. Erano essi ricorsi per obbligarli al Doge Foscari, ma quando i Valleriani se ne avviddero portarono ben presto l'affare de' loro privilegi e ragioni al Trono Serenissimo, che lo trovò giusto, e valeto-

valevole a dichiararli liberi da tale contribuzione con Ducali 12 Agosto 1442. Dovendosi poi riparare le mura della Città di Brescia e delle fortezze a spese di tutti sì privilegiati come non privilegiati, li popoli della Val Sabbia che aveano sofferti i gravi danni di sopra accennati nelle guerre, vennero obbligati al solo riparo di Brescia, e non di Lonato e di altre fortezze, come in Ducale 10 Decembre 1442. La Val Trompia poi resistette per due anni anche alla riparazione di Brescia, esponendo che essi Valtriani avevano mantenuta con il sangue la Città a differenza degli altri, e che però era giusto che questi a loro spese almeno riparassero le mura. Terminò questo affare con una commissione Veneta data alli Rettori della Città, acciò inducessero con modi obbliganti i Triumplini a pagare quella somma che portassero le loro forze.

XII. Arrivato l'anno 1446. si riacese la guerra tra i Veneziani, e il Duca di Milano. Questi non sapea vivere nella condizione disgustosa, che ordinariamente tocca a chi resta vinto nelle battaglie. Uscirono adunque i due eserciti in campagna col possibile apparecchio per vincere; ma quell'anno fu pieno di felici avventure per li Veneziani. Essi che aveano lo Sforza per Generale erano sempre vincitori. Alli 28. di Settembre s' impadronirono di Casal Maggiore, e riportarono sopra l'armata del Duca una vittoria sì grande, che erano a portata di poter im-

padronirsi della stessa metropoli di Milano. Erano divenuti padroni di quasi tutto il Cremonese, e sembrava che niente potesse resistere alle loro armi.

XIII. Ma nell'anno seguente 1447. cangiò d'aspetto la fortuna, e cangiarono le vicende. Intervenne la morte del Duca Filippo di Milano, e non avendo lasciato alcun figliuolo dopo di se, anzi estinta essendosi in esso lui la linea masculina, pretese essere naturale erede Francesco Sforza. Per tale pretesa il Generale Sforza che aveva rese formidabili le armi Veneziane dovette lasciare il comando dell'esercito Veneto, e farsi nemico di quelli che avea serviti con tanta fedeltà e valore. Mutando li Veneziani Generale parve che mutassero soldatesca, e fortuna. Dopo la morte del Duca, li Veneziani avevano preso Piacenza, ma lo Sforza alli 16. di Novembre la riprese d'assalto uccidendo molta guarnigione Veneziana. Alli 16. Luglio 1448. la loro flotta sul Pò venne disfatta da quella dello Sforza nelle vicinanze di Casal maggiore, alli 15 Settembre fu intieramente disfatta la loro armata a Caravaggio sù la Gerra d'Adda. Così lo Sforza passando l'Oglio senza contrasto s'impadronì di tutto il Bergamasco, e di gran parte del Bresciano ricuperando con la stessa rapidità que' paesi, che militando per li Veneti avea tolti al defonto Duca di Milano. Rivolse le sue mire anche verso Brescia sperando di farsene agevolmente padrone: Ma le Valli Trompia e Sabbia

Sabbia che avevano come in asilo ricoverati i miseri avanzi della battaglia di Caravaggio divertendo e bersagliando l'armata del Duca fin sotto le vicinanze della Città tennero fermo, e Brescia non si arrese all' inimico.

XIV. Li Veneziani che si vedeano affatto inferiori nell'armi pensarono di rivolgersi all'uso de' trattati, ne' quali in que' tempi per la loro naturale penetrazione si scorgevano più fortunati. La Città di Milano reggevasi allora all'uso di Repubblica, e disgustata dal governo del Duca Filippo faceva ogni sforzo per farsi libera. Avea Milano eletto lo Sforza per Generale contro i Veneziani sperando di farsi padrone della Lombardia intiera. Ma lo Sforza che procurava di farsi padrone di Milano istessa se la intese co' Veneziani, promettendo loro la restituzione dei luoghi occupati sul Bergamasco e Bresciano, ed anche di Crema e Caravaggio, qualora lo avessero assistito con le loro armi, e coll'oro a deprimere quella nascente Repubblica. Li Veneti che vi ritrovavano pienamente il loro conto, strinsero la lega alli 18. Ottobre, lega che parve incredibile, ma che finalmente fu pubblicata per vera e reale. Presti furono i Veneti alla spedizione delle truppe in soccorso e furono del pari solleciti nello spedire i sussidj. Passarono sulla Gerra d'Adda, e s'impadronirono di Caravaggio, indi passarono all'assedio di Crema. Non ter-

minarono questa impresa, perchè accorrendo in aiuto dei Cremaschi i Milanesi, i Veneti levarono l' assedio senza nemmeno aspettare il nemico.

Li ministri della nascente Repubblica di Milano sorpresi dall'alleanza dei Veneziani stretta con lo Sforza adoperarono tutta l' arte, onde sfumasse questo trattato. Dissero che Venezia avea preparata in codesta lega la propria rovina, alla quale potevasi ancora porvere qualche riparo. Poichè se li Veneziani concorrevano a metter sul trono il Generale Sforza venivano a farsi un potente nemico vicino, il quale come si fosse impadronito di un dominio così riguardevole, coll' andar del tempo avrebbe rivolte le forze verso la Repubblica Veneta. Che però dovea essa ritirarsi dalla lega, e lasciare nello stato privato lo Sforza facendo che Milano divenisse Repubblica libera, mentre così avendo per confinante una Repubblica inferiore alla sua, potevano regnare con tutta la tranquillità. Videro i saggi Veneti che tornava meglio aver un debole nemico vicino, che un alleato bellicoso, e potente, e però si distaccarono dallo Sforza; ma con arte andarono temporeggiandosi a manifestarsi, mentre bramavano aver Crema dallo Sforza, la quale per un colpo di fortuna era caduta in potere dello Sforza medesimo. Passato un tempo conveniente alle lor mire fecero sapere allo Sforza, che era mente dei Veneziani, che Milano fosse Città libera, e che il paese di quà dall'

dall' Adda restasse sotto il dominio loro, così volendo la combinazione delle cose. Una mutazione veramente improvisa colpì l' animo dello Sforza, ma non per questo si avvilì quel guerriero. Sapea essere la Veneta Repubblica ricca, e popolosa, ma sapeva altresì che nella tattica non contava molto in terra ferma, onde radunate le sue genti, egli solo si fece difensore della sua causa. Uscì tosto in campagna, e pensò di assediare prima Milano. Chiuse adunque tutte le strade, e stretta quella vasta Metropoli con assedio rigoroso e denso, ben presto conobbe che la Città penuriava. In pochi mesi la ridusse all' ultime necessità, e la costrinse ad aprirgli le porte. Alli 26 Febbraro 1451. entrò in Milano, e quel popolo riconobbe lo Sforza per ligitimo suo Signore.

XV. Sembrava che volessero le parti belligeranti venire o a qualche tregua, od alla pace, poichè due anni intieri passarono senza fatti d' armi e militari movimenti: ma tutte e due queste Potenze attendevano a preparar danaro, e far reclute ed a fortificarsi. Caricavano i popoli d' imposte intollerabili, ed incomodavano in mille modi i rispettivi sudditi. Li Veneziani aveano imposta una taglia sopra tutto il Bresciano, ed era caricata la Val Trompia di lire due mille cento, e cinquanta oltre la consueta limitazione dell' annue lire mille. Pensò essa che tale gravame venisse sopra di lei per iscarico che avesse

tentato il territorio di Brescia, e forse non s'ingannava del tutto su questo punto. Che però portò le sue lagnanze, corredate da privilegi concessi, avanti il trono del Doge Foscari, ma convenne piegare al giogo il collo portandone le sole promesse di non essere più aggravata nell'avvenire. Più fortunate furono alcune terre della Val Sabbia, che attesi i gravissimi danni sofferti nelle ultime passate guerre furono dichiarate esenti dalla taglia straordinaria, e queste furono Vestone, la Pertica, Lavenone, Nozza ed Anfo, come rilevasi da Ducali registrate nei pubblici libri. Intanto provisto alla meglio il pubblico errario, alli 19. Aprile i Veneti uscirono in campagna occupando la Gerra d'Adda. S'impadronirono anche di Soncino e altri luoghi. Il secondo ad uscire in campagna fu lo Sforza, il quale avea stretta alleanza con il Marchese di Mantova. Invase egli il Bresciano ed occupò diversi luoghi, tra quali il più considerabile era Pontevico. La fortezza dei Orzi nuovi era in pericolo di ceder all'armi nemiche, onde i Rettori di Brescia chiamarono le Valli per sostenerla. Li Triumplini per contestar al loro Principe il loro attaccamento niente intiepidito dalla contribuzione forzevole volleroi primi essere, e in tre soli giorni allestitono i cento Balestrieri che furono richiesti, e li spedirono ai Orzi nuovi in rinforzo di quella fortezza. Sensibili si mostrarono i Rettori di Brescia alla prontezza dei suddi-

suddeti Triumplini, e ne significarono in nome pubblico l'aggradimento ai Deputati della Valle, eccitandoli ancora a dimandar quelle grazie che loro paressero opportune al ben universale della Valle. Chiesero essi in fatti, ed ottennero dalla munificenza del Principe la libera traduzione delle loro mercatanzie e manifatture di ferro per il Bresciano e nelli stati di Mantova e Milano, come appare in Ducale 22. Settembre 1451. E siccome però le membra di un corpo che dovrebbero cooperare alla conservazione di tutto il sistema, talvolta divenute morbose, non agiscono, anzi recano danni all'economia animale, così le diverse parti del corpo Bresciano cominciarono a farsi tra loro moleste ed incomode, ed a recarsi dei danni rompendo quell'armonia necessaria alla felicità dei popoli. Quella parte del Bresciano che occupa il piano e dicesi territorio, si dolse e credeva d'esser troppo aggravata in vista delle esenzioni concedute ai popoli delle Valli; Queste credevano di formar parte della loro fortuna tentando una totale separazione, e perciò supplicarono per esser separati dalla comune del territorio. Di fatti ottennero l'intento con Ducale onorifica sotto il di 30. Gennaro 1453., e furono anche dichiarati liberi da ogni straordinaria imposta, da foraggi, alloggi ed altro durante quella guerra, ed anche due anni dopo. A Trinmplini tutto ciò fu concesso dal Principe perchè confidava molto nell'animo e valore de' Valleriani per l'imminente campagna. P 4 XVI.

XVI. In quell'anno adunque uscirono i Veneziani dai loro alloggi d'inverno e furono i primi a muoversi. Presero molte castella, e ricuperarono Pontevico. Ma lo Sforza era ancora occupato a radunar il suo esercito, ed andava anche temporeggiando per aspettar le truppe Francesi, che venivano in suo aiuto. Così andò consumando la state e parte dell'autunno senza combattimenti. Comparvero in fine le truppe Francesi condotte dal Duca d'Angiau uomo crudele, che era in odio alla Francia tutta, e che forse si spediva in Italia per così allontanarlo dal Regno e sacrificarlo alla guerra. Avea una soldatesca dello stesso calibro del condottiero, che amava le stragi, il saccheggio e la desolazione. Toccarono alla misera terra di Pontevico i primi effetti di barbarie. Allı 16. Ottobre si pose dallo Sforza l'assedio a quel castello, e per tre giorni e tre notti lo battè con tutta la furia d'artiglieria. Il volle poi prendere d'assalto, ed anche con ogni bravura il prese, servendosi della milizia Italiana. Questa che fu la prima ad esporre la vita fu anche la prima a dar il sacco, che fu sì grande che i miseri abitanti rimasero affatto spogliati e nudi. Quasi però fosse poco all'infelice condizione di Pontevico, entrarono anche i Francesi, che sdegnati di non poter mettersi a bottino fecero man bassa di quanti trovarono, barbaramente trucidando uomini, donne, vecchi, fanciulli, ricchi, e poveri, e quasi ster-

minan-

minando tutti i viventi di quella terra. Un sì feroce esempio pose in terrore tutto il Bresciano, e Bergamasco, le di cui terre si resero tosto all' armi dello Sforza vincitore. L' esercito stesso dei Veneziani parve fatto timoroso da quel punto, poichè si ritirò sotto il cannone di Brescia. La Valle Camonica si era anch' essa arresa allo Sforza, e vi restava solo il castello di Breno, che era in poter dei Veneziani: ma anche a quella fortezza avea lo Sforza posto l' assedio, e pensava di guadagnarla costringendo la guarniggione ad arrendersi per la fame. Li assediati dimandarono a Girolamo Barbarigo allora Provveditore un pronto soccorso, ma ostavano molte difficoltà per ottenerlo. Le vie d' Iseo erano guardate dall' armi nemiche, ed i monti per le nevi erano inaccessibili, non appariva perciò per qual via, e con qual gente potessero essere soccorsi. Fu avvertito il Barbarigo che i soli Triumplini, e Sabbini potevano tentar quella impresa, e perciò esso ne fece significare le sue premure alle due Valli. Senza punto esitare, e senza alcun ritardo si allestirono 800. soldati per cadauna Valle dei più robusti e pratici di que' altissimi monti, ed avvezzi a camminare sopra nevi, e ghiacci montarono quelle alture in diversi corpi e penetrarono nella Valle Camonica. Ben disposti dal suo condottiere, e avvicinandosi a Breno le Truppe, fu tantosto levato l'assedio a quella fortezza, e i Valleriani mantennero in

pote-

porere dei Veneziani quel Castello, e fortificarono quel presidio.

XVII. Sebbene i Veneti contarono per picciolo guadagno questa ritirata dei nemici, vedevano però, che il maggior inconveniente per essi era l'aver un Generale delle sue armi, che maggior danno recava ai sudditi che l'inimico. Questi era Francesco Picinino figlio del famoso Nicolò Picinino, che comandato avea, come detto abbiamo di sopra l'armi del Duca di Milano contro i Veneziani. L'avean essi preso al loro serviggio per la fama che avea di primo condottiere d'armi che avesse l'Italia, o perchè realmente era tale nel mestiere dell'armi: ma avea questi la dannevole massima di compiacere soverchiamente la sua soldatesca e lasciarla impunita dalli eccessi commessi contro la robba e l'onore dei paesani, onde li strupri, li adulterj, le rapine, e le violenze erano diuturne e famigliari. Purchè la milizia obbidisse alli ordini militari, e fosse pronta all' armi, niente curava il resto, onde si assomigliava piutosto ad un capo di forusciti che ad un Generale d' armata. Basta il dire che per tener contenta la truppa, sotto mendicati pretesti, permise ai soldati il sacco della ricca terra di Lonato, tutto che fosse terra propria, ed amica dei Veneziani; il qual sacco fu sì crudele, e sacrilego che li miseri abitanti furono derubati, e spogliati per fino delle vesti, e le Chiese

vota-

votate d'ogni prezioso arrede, e sacri vasi. Fu fatta per miserevole pietà una raccolta di limosine sul Bresciano, e Veronese per dare a que' infelici un qualche sovvenimento. Offesi perciò i Veneti della crudele ed indegna condotta del Picinino affrettavano i trattati della pace. Non ebbero a faticar molto in ottenerla perchè anche lo Sforza esaurito avea l'errario ed amava venire al fine della discordia, e rimandare in Francia il Duca d'Angian con la sua milizia più dannosa che utile allo stato di Milano. Fu adunque conclusa la pace alli 19. Aprile 1454. cedendo i Veneziani Caravaggio con la Gerra d'Adda, e ricuperando dal Duca tutte le terre del Bergamasco e Bresciano che erano state occupate dalle sue armi. Fu quindi licenziato dal serviggio dei Veneti il Picinino non avendo fatto alcun guadagno nella riputazione di guerriero.

La pace pubblicata rasserenò tutte le Città della Lombardia, e tolse i nemici dalle devastazioni. Non tolse però le gare ed i maneggi soliti a fare un intestina guerra ai popoli. La Val Sabbia conosceva i vantaggi della Val Trompia per essere in virtù dei privilegi separata dal Territorio di Brescia, onde emulando la sua fedele compagna tentò di ottenere anch'essa una grazia simile dal Principe. Si accorsero i Deputati del Territorio, ed attraversarono le vie di ottenerla. Convenne ridurre l'affare al foro col trattare la causa avanti i Rettori di Brescia, i quali

udite

udite le parti dichiararono essere la Val Sabbia degna delle stesse grazie, che il Principe avea concesse alla Val Trompia, e seguì la sentenza alli 19. Agosto 1463.

Tali grazie dal Principe concesse, oltre chè fanno tutto l'onore alla giustizia di un Trono, commendano anche la grandezza di chi le concede, e porgono un forte stimolo a' sudditi di sacrificarsi al bene dello stato. Ciò si vide nei popoli delle Valli nel 1470. Dovendosi scavar le fosse degli Orzi Nuovi a spese della Provincia di Brescia, nè potendosi obbligare a dispendio i popoli delle Valli, come quelli che erano stati dichiarati liberi nei privilegi recentemente concessi, non lasciarono i Deputati d'ambe le Valli di offerire alli Rettori di Brescia un grosso numero di operaj finchè fosse compito quel lavoro. Questi accettarono le obblazioni spontanee delle Valli, e comandarono al Governatore degli Orzi Nuovi che bene li tratasse, e che non fossero nè obbligati strettamente ai lavori, nè trattenuti più di quello volessero; Ma li guastadori delle Valli operarono più degli altri, e fecero per amor al loro Principe quello, che a stento avrebbero fatto con la forza.

XIV. Durò la pace qualche anno, ma nel 1482. si risvegliò di nuovo lo spirito della guerra: li Veneziani la mossero al Duca di Ferrara. Questo Principe vicino ad una Repubblica così forte sarebbe stato un debole nemico, ma avea un'alleanza difensiva

col

col Rè di Napoli, col Duca di Milano, ed altri Principi d'Italia. Niente però impanriti li Veneziani dalle forti alleanze del Duca, uscirono in campagna con fortuna dell'armi loro. Imperocchè s'impadronirono in breve tempo della Città di Rovigo, occuparono Comacchio, Lendinara, ed altri luoghi del Ferrarese. Ma l'anno secondo di questa guerra fu per loro assai infelice. Furono essi battuti più volte, e nel mese d'Agosto l'esercito del Duca con li suoi alleati invase il Bresciano ponendo or a sacco, ora ad enorme contribuzioni li paesi, e lo stesso si fece sul territorio Veronese, e Bergamasco, talchè Brescia si trovò in grande commozione. Convenne ai Veneziani chiedere la pace, la quale si conchiuse nel congresso di Bagnolo 7. Agosto 1484. restando per altro ai Veneziani l'acquisto della Città di Rovigo, la quale allora si unì al Veneto dominio.

Nè in questa guerra restarono inoperosi i fedeli Valleriani. Essi ricordevoli degli amorosi trattamenti spedirono in soccorso del loro Principe mille soldati, cento dei quali presidiarono Gottolengo, cento altri Calcinato, e gli altri guardarono Lonato, e li Orzi nuovi. Anzi essi salvarono la terra di Martinengo in un modo distinto. Avendo penetrato i Veneti che il nemico volea fare una scorreria verso Martinengo per prenderla d'assalto e saccheggiarla, commisero alla truppe delle Valli di prevenire il nemico. Giacchè dipen-

dipend va questo affare dalla speditezza, e dal secreto, trecento soldati Valleriani li più robusti camminarono tutta la notte sotto una dirotta pioggia ed entrarono in Martinengo pochi minuti prima dell' avvicinamento dei nemici alle porte. Accortisi questi di un sufficiente presidio che guardava quella fortezza, tosto si ritirarono. Cessata la guerra come dicemmo, ritornarono nelle loro Valli, e vid'ero poscia nel 1486. alzarsi dai Veneziani la Rocca d' Anfo verso i confini settentrionali della Val Sabbia, dove risieder solea un nobil uomo Veneto col titolo di Provveditore.

XX. Non licenziò però la Repubblica le sue milizie, ma le pose negli alloggi distribuite per il paese dei sudditi e massime del Bresciano. Questo fece nuovamente bollire l' affare tra le Valli ed il Territorio tentando per questo di imporre parte d' aggravi anche alle Valli. Si difesero queste con spedire Giacomo Negroboni a Venezia ad intendere la mente del Senato ed implorare l' effetto de' suoi privilegi. Col mezzo di un personaggio sì savio ottennero perciò una Ducale delli 7. Maggio confirmativa di quelli. Lo che però non fu sufficiente ad acquietare il Territorio. Morto era il Doge Gio' Mocenigo che avea rilasciata la or' ora nominata Ducale, a cui era successo Agostino Barbarigo. Facevano i Rettori di Brescia certi commenti alla Ducale del Mocenigo, che favorivano il Territorio, e li Deputati di quello allegavano va-

rie

rie ragioni onde infirmare i privilegi, col titolo di cause supposte, e massime col dire, che un privilegio restava senza effetto, qualora tornasse in pregiudizio del terzo. Ma il Doge Barbarigo che avea conosciuta la prontezza, e intrepidezza dei Valleriani nella liberazione del Castello di Breno ed in tant'altre occasioni, e che portava amore ai fedeli Valleriani, conobbe la giustizia delle dimande, e spedì un altra Ducale 31. Agosto 1491. dando ordine ai Rettori di Brescia di mantenere i popoli Sabini e Triumplini nel pieno possesso dei privilegi loro, ordinando anche che la cavalleria e fanteria dispersa per le Valli tantosto se ne partisse ed avesse in altri luoghi li alloggi. Nè per questo sì chiaro dispaccio si acquietarono quelli del Territorio, trovandosi sovente nei corpi pubblici certi membri sì inquieti, e sì torbidi che o per loro propria bilioso-atra temperie trovano sempre cavilli, ovvero trovano nei litigi tutto il loro vile interesse. Spedì il Territorio due Deputati a Venezia per fare le opposizioni possibili alle Valli: ed esse ne spedirono trè dei più prudenti ed accorti che avessero. Furono questi Giacomo Negroboni, Cristoforo Robbi, e Lafranco Pilotti, da' quali si maneggiò l'affare con ogni destrezza, e venne felicemente consumato: Fu pronunziata in contraditorio la sentenza favorevole alle Valli sotto li 15. Novembre 1491. e così svanirono i nembi del Territorio, e le sue macchinazioni. Dopo

un at-

un atto così sonante s'unì il Territorio alla Città per sottomettere le Valli ad una parte di quella taglia che questi due corpi avevano fin allora pagata ma il Doge Barbarigo li dichiarò esenti, attesa la separazione concessa alle Valli. Tanto rilevasi dalla Ducale 30. Maggio 1492. Così composte le differenze delle popolazioni che formano il Bresciano, si gustarono i frutti di una pace intiera fino al 1499. nel qual anno si mosse contro la Repubblica una fiera procella che molto agitata la rese, come vedrassi in appresso.

Il fine del libro Sesto.

LIBRO VII.

SOMMARIO.

I. Nuovi acquisti dei Veneziani alleati col Re di Francia.
II. Lega di Cambrai contro i Veneziani.
III. Il Conte di Lodrone fatto Commissario Imperiale dimanda contribuzione alla Val Sabbia.
IV. I Triumplini difendono il Castello di Casoldo.
V. Sconfitta dei Veneziani sulla Geradda.
VI. Brescia si arrende al Rè di Francia.
VII. Vani attentati dei Nobili e del Territorio contro le Valli.
VIII. Li Veneziani procurano secretamente soldati nelle Valli.
IX. Il Conte Martinengo viene decapitato.
X. Congiura dell'Avogadro contro i Francesi.
XI Gastone de Foix viene a Brescia con l'esercito Francese.
XII. Vince i Veneziani, e da il sacco alla Città.

I Cresceva ogni giorno la fama, e la potenza de' Veneziani in terra ed in mare, onde quella Repubblica diveniva formidabile ai vicini ed ai lontani. Questo molto più si avverò, quando fu alli 15. Maggio 1499. pubblicata la lega che i Veneziani avean stretta col Re di Francia a danno del Duca di Milano.

no. Per mezzo di quasta alleanza dovaano unirsi allo Stato Venato Cremona, a Geradda, e distruggersi i! Duca di Milano. Par fornira di Carriaggi ed altri attrezzi militari l' esercito Vanato, dovea il Tarritorio sottomattersi ad una gravissima spesa. Sperava d' aver compagne dalla sventura anche le Valli, ma queste vennaro nuovamaote dichiarata libere ed esenti, e perchè si diceva non avare alla perfine le Valli prestati que' serviggi alla Repubblica che si decantavano, si presero io un particolara processo li esami da legitimi testimoni, a si trovarono i meriti dei Valleriani maggiori della comune credenza; tal che nella raccolta della benemerenze pag. 107. la verità così scrisse. „ Quod etiam homines Vallium Trumpiæ et Sabii ita „ agerunt pro prælibato Illustrissimo Duce Dominii „ Venetiarum quod si ita agissent pro amora Dei cre„ dit quod fecissent miracola, tam bene se gesserunt „ de anno 1438. tempore belli, at obsedionis Brixie. „ La fortuna donqua promise alli Veneziani un impero più vasto, e la disfatta di un nemico vicino onde non più si temessa. La cose furono prospere in quella guerra e dilatarono i Veneti il loro dominio.

II. Ma quasta gran macchina minacciava la stassa Repubblica che l' aveva con tanto studio e maestria fabbricata; Poichè verso l' anno 1508. fu secretamente tenuta la famosa lega di Cambrai, nella quale il Pontafica Romano, il Re di Francia, l' Imperatore ed il Re di

Re di Spagna si unirono a danni della troppo potente Repubblica Veneta. Non è di mio istituto il qui descrivere questa guerra, di cui se n'è da valenti scrittori pubblicata la storia, ma di ritoccare solamente quella parte che ha unione con le memorie, che ora mi faccio a pubblicare.

III. Dichiarata adunque la Guerra alla Repubblica dalle Potenze collegate, fra le quali vi era il Re di Francia, che di alleato troppo presto era divenuto nemico, si diede il Senato a far gente per sua difesa; tanto più perchè vedevasi circondato da molti e così potenti nemici. Per le montagne di Cadore e per altre vie l'Imperatore Massimiliano si era inoltrato nel Friuli, e tutte le frontiere dello Stato erano incomodate da' nemici, anche la Val Sabbia era in questo caso, poichè il Conte Lodovico. Francesco Paride di Lodron fatto da Massimiliano Commissario Imperiale impose alla Valle una taglia da pagarsi sotto pena dell'invasione delle milizie Cesaree. Forse sperava quel Cavaliere di avere una volta o tutta, o parte di quella Valle in feudo qual ora la guerra avesse avuto quell'esito, che ognuno facilmente credea. Inteso ciò dalla Valle si deliberò di usare i riguardi di sudditanza al nome Veneto, e di procurare anche il pubblico bene per le vie più sicure, e più decenti. Il capo della Valle accompagnato da alcuni più destri ed accorti si portò a Lodrone per rappresentare l'impossibilità in quelle

strettezze di tempo di pagare la significata contribuzione. Disse ch' esso non doveva mostrarsi infedele al suo Principe, e che non avera nè danaro giacente, nè facoltà d'imporre taglie se non gli venisse concessa almeno dalla Valle medesima. Domandò tempo di radunare il Consiglio, e significò al Conte tutta la sua riverenza. Ma quel Conte Commissario che avea saputo, che 400. uomini intanto eransi avvanzati alla Rocca d'Anfo mostrò il suo risentimento, e dissa con qualche minaccia, che avea tutto il luogo d'usare le ostilità contro la Valle senza scolorare il suo carattere di Commissario Imperiale, e la parola di Cavaliere, poichè nelle cose di guerra i movimenti d'armi ed armati, o fossero comandati dal pubblico, o fatti da privati, doveansi considerare come attentati nemici. Ma tanto seppe dire quel Capo della Valle che dispose l'animo del Conte a concedera il tempo richiesto. Intanto s'ammalò quel Cavalicre e morì restando giacente quell'affare, e la Valle spedì parsone a dar il contrasegni di rispetto e condoglianza alli Figliuoli del defunto Cavaliare. Dopo questo atto di stima dimostrato dalla Valle, non essendovi alcuno che fosse in quelle parti fatto Commissario Imperiale furono senza indugio portate alla Rocca d'Anfo armi e munizioni per difendere quel posto.

Mentre nelle frontiere del Friuli difendevansi alla meglio i Veneziani contro l'esercito di Massimiliano non

non perdevano di mira il maggior bisogno di difendere i confini verso la Gerra d' Adda, tanto più che il Re di Francia avea passato l' Alpi e discendeva nel piano dell' Italia per cominciare la guerra. Allestivano perciò con tutto il coraggio e prontezza i Veneziani l' esercito, ed assoldavano soldati per comporlo più numeroso e forte che mai si potesse. Allora fu che le Valli si segnalarono in dar prove di valore e di attaccamento per il nome Veneto. Non aspettando li Triumplini gl' ordini supremi andarono con il mezzo de' loro Deputati ad esibire alli Rettori di Brescia trecento soldati da essere mantenuti a spese della Valle. Accolsero ben volentieri questo atto d' amore usato dalli Triumplini, e facendo lor sapere che per un mese solo averebbero servito a carico della Patria per essere stipendiati in seguito dal Principe, gli eccitarono alla marcia. Laonde la Valle Trompia alli 22. Aprile 1509. tenne il suo Conciglio generale in Tavernole, e fatto il necessario ripartimento di soldati, e di spese, spedì tantosto li 300. soldati sotto il comando di Angelo Robbi da Brozzo terra della Val Trompia.

IV. Questa spedizione non fu nè senza gloria della Valle, nè senza vantaggio dei Veneti. Avendo inteso i Rettori della Città, che il Marchese di Mantova, come soldato del Re di Francia, meditava l' invasione delle terre Asolane spedirono il Capitano Rob-

bi con la sua truppa a difendere il Castello di Casol-do. S'avanzò di fatti il Marchese di Mantova con le sue genti, e penetrò in quelle terre con animo, e trattamento ostile, e cinto il Castello di Casoldo, cominciò a bersagliarlo con l'artiglieria certamente sperando di venire presto all'espugnazione. Stimava esso assai poco un Capitano nuovo ed una milizia raccolta sopra montagne, creduta da lui più atta all'opra di guastatori e cacciatori, che di agguerito soldato. Ma ebbe ben presto a pentirsi e ricredersi di tale suo giudizio. Mentre il Marchese proseguiva a battere Casoldo, il Robbi fece una sortita impensata, ed attaccò i nemici con tal impeto, e con tanta bravura, che li ruppe, e li disperse, restando padrone del campo, e trasportando l'artiglieria entro il Castello.

Il valore di questi trecento soldati eccitò nei Rettori di Brescia il desiderio di averne in maggior numero, e cresceva la brama da un evidente bisogno che li costringeva, perchè l'esercito Francese raccolto sul Milanese s'era messo in cammino verso il fiume Adda per incominciare la campagna. Avvenne anche che i Francesi con una marcia sollecita arrivarono alle sponde del fiume, e gittarono un ponte per passarlo anzi un gran numero lo passarono senza contrasto, preparando così il necessario onde con sicurezza farvi passare il grosso dell'esercito. Perciò cresceva il bisogno di rinforzare l'esercito Veneto che si andava radu-

nando

nendo ed accampando sulla Gerra d'Adda nel paese di Trevi poco longi da Ceravaggio. Dimandarono adunque i Rettori di Brescia un nuovo rinforzo di soldati ai Triumplini i quali ne offersero altri cento e loro spese per un mese. Era questo numero troppo minuto al grande bisogno dei Veneziani, e però spedirono Angelo Avogadro con lettere in Val Trompie a chiedere un convoglio maggiore. L'Avogadro che possedeva un gran credito nella Valle, ed era amato, seppe persuaderli e fare uno sforzo per contestare al Principe il loro buon animo, onde trovandosi presente al Consiglio generale di Tavernole ne ordinarono altri trecento da mantenersi a spese del Principe, dugento de'quali calendo tosto a Brescia furono diretti al presidio di Pizzighitone sotto il comando di Angelo Robbi, egli altri cento marciarono per Asola sotto il comando di Bonibello Gabrielli di Brozzo, che d'ordine de'Rettori era stato nominato Capitano di queste truppe Valleriane. Anche la Val Sabbia si eccitò a fare verso del Principe Veneto quanto avean fatto i Triumplini. Soccorse questa l'esercito Veneto di gente, di guastadori, e di tutto ciò che poteva, e nel progresso della guerra s'indusse perfino a cercar danaro ed usora per le urgenze di quella. Era Gio: Sarasini Capitano delle milizie della Val', e suo fedel seguace e successore fu Giacomo G eziotti, tutti e due nativi di Promo terra di Vestone. Questi erano

nati per essere soldati, erano vigilanti, sobri, indefessi, amanti ed amati da loro soldati, e in questo tempo con trecento soldati presidiavano la Rocca d'Anfo, e ricevevano gli ordini dalli Rettori della Città.

V. Seguì poi alli 14. di Maggio dell'anno stesso la battaglia a Vailà su la Gerra d'Adda tra l'esercito Francese e Veneziano, nella quale i Veneti ebbero una sconfitta sì grande che ridusse l'armata della Repubblica a quegli estremi che descritti sono nella storia. La nuova funesta sparsa secondo il solito con alterati racconti a danno dei Veneziani commosse i più costanti e fedeli al nome Veneto. Quelli delle Valli videro i loro pericoli, e quelli di Brescia come più esposti al furor dell'armi pensarono all'avvenire. Non essendo più li Cittadini legati tra essi da vincolo d'amore, non lo erano nemmeno al loro Principe. Divisi in tre partiti non convenivano nelle misure da prendersi. I Plebei, i Cittadini, i Nobili erano tre parti opposte tra loro, e quasi nemiche, e sembrava la Città abitata da tre popoli diversi di costumi, di leggi e di religione. Quindi slegata l'antica unione degli animi, veniva a mancare eziandio quella generosa disposizione alle virtuose e grandi azioni. La Plebe condannata alla infelice condizione di servire era indifferente per l'uno e l'altro dominio, imitando gli affittuali che niente si commovono se si cangi padrone perchè ad essi è sempre forza pagare l'affitto. Li Cittadini

tadini erano assai affezionatti al dolce governo dei Veneziani, ma non osavano movetsi, nè eccitare gli altri per timore del prossimo esercito vincitore. La maggior parte dei Nobili era vogliosa di cangiar Padrone, perchè si lusingava d'acquistare grandezze, e dignità e di superare l'altra minor parte che era al di sopra in ricchezze e potestà. Anzi supponendo di farsi merito andavano questi ad occupare le potte per impedire che l'esercito perdente dei Veneziani entrasse in Città, essendosi titirata nel Castello anche la picciola guarnigione Veneta che era rimasta in Brescia.

Correndo per le poste venne in breve Giorgio Cornaro uno dei provveditori dell'armata Veneta per preparare gli alloggi all'esercito che titiravasi o piuttosto fuggiva da quello del Re di Francia. Pensava egli di qui radunare le forze ed arrestare i progressi del nemico: Ma trovando chiuse e guardate le porte gli convenne metter gli alloggi fuor delle mura. Capitò l'esercito in grande discapito per la sconfitta di Vailà, e per le diserzioni numerose dei soldati. Andrea Gritti altro Provveditore d'armata più stimato del Cornaro dimandò d'esser ammesso solo in Città per trovarsi presente al Consiglio della medesima. Fu ammesso ed anche si trovò all'assemblea tenuta dai Bresciani, ai quali parlò con molta energia e calore acciò ammettessero l'esercito dei Veneziani. Non potè per altro ridurli a suoi voleri, ma solo fu deliberato a

tutti

tutti voti, che la Città à sue spese averebbe assoldata gente per difendersi. Ciò inteso conobbe il Gritti di non esser sicuro, e senza dimora condusse le truppe Venete verso Peschiera, dove tra pochi giorni venne anche la guarnigion Veneziana, che era rimasta nel Castello di Brescia.

VI. La fama universale dell'attaccamento dei Bresciani al Veneto dominio avea fatto credere al Monarca Francese che questa Città accogliesse le truppe Venete rimaste dopo la battaglia. Ma quando s'intese che quella Città avea esclusi i Provveditori, e l'esercito dei Veneziani, fu generalmente creduto che cederebbe all'armi vittoriose del Re di Francia senza opposizione. In fatti dal Campo Francese si spedì a Brescia un Araldo a domandare in nome del Re suo Signore, se Brescia volea passare sotto il suo dominio senza provare la forza delle sue armi. A tale dimanda radunatosi alli 20. Maggio il Consiglio fu eletto Giacomo Feroldo, che si portasse avanti il Re per significargli che tutti li Bresciani erano disposti a riconoscerlo per suo Signore. Era il Feroldo il miglior de' Bresciani Cittadini, prudente, accorto, e che ad una insinuante fisonomia accoppiato avea la facondia del parlare, e l'affabilità del tratto. Questi adunque rappresentando la mente della sua Patria si portò a Chiari, ove si trovava il Re ed espose i voti della sua Città, e la volontaria dedizione

che

che facevano i Bresciani di se stessi ad un Monarca, dal quale aspettavano trattamenti umani, ed effetti della reale sua clemenza, supplicandolo di voler permettere a Bresciani di esporgli alcune petizioni in capitoli per il bene di quella Città. Rispose il Re con quell'affabilità, con cui un vincitore accoglie quelli, che si umiliano alle sue vittoriose bandiere, e generalmente accennando le dimande che erano per farsi da' Cittadini, significò che sarebbero state concesse tutte le grazie, che non ridondassero in danno del terzo, e che li Bresciani sarebbero stati trattati con maggior dolcezza di quello erano stati fin allora trattati da' Veneziani. Ritornando contento il Feroldo dell' accoglimento usatogli dal Re, e ragguagliatone il Consiglio furono eletti undici de' principali Signori per portare al Re le chiavi della Città. Entrò quindi alli 22. di Maggio il Monarca di Francia in Città di Brescia accompagnato dal Feroldo col quale solo discorrendo prese il possesso di quella Città, avendo avuti tutti i segni da' Cittadini di esser amato e venerato come supremo Padrone.

VII. Ora nei grandi avvenimenti ogn'uno procura di migliorare la sua sorte senza che si consulti con tanta scrupolosità quello che fu in passato, o di presente si veda, e facilmente si crede che nelle metamorfosi cambiando faccia le cose, si preparino l'ali per inalzarsi e comparire in maggior eminenza. Così credettero i Nobili Bresciani i quali tentarono di mutare

fase, e migliorare la condizione del loro governo. Procurarono essi ogni mezzo che la Città, il Territorio, e le Valli, che fin allora erano stati tre corpi separati, formassero un corpo solo. Presentarono adunque al Re una supplica estesa in vari Capitoli, ne' quali preparavansi à Nobili i migliori vantaggi, e per non perdere tempo il procurarono nel secondo giorno della dimora del Re in Brescia, cioè alli 24 del mese. Chiedevano in uno di questi capitoli, che tanto gli abitanti nella Città, quanto chi dimorava nel distretto fossero soggetti alli pubblici gravami esclusa qualsivoglia esenzione e privilegio. Dimandavano in un altro la facoltà di spedire un Nobile per Podestà nella Val Trompia, e un altro in Val Sabbia con l' appuntamento di 20. scudi al mese da pagarsi dalle Valli, perchè giudicassero que' popoli secondo le leggi: sognarono di divenire come sovrani, scordandosi che tutt' ora erano sudditi, e non aveano che cambiato Padrone. Ma il Re avvezzo al governo ed alle conquiste, conobbe la debolezza di que' Nobili, e non concesse il suo regio beneplacito a tali dimande. Sapea egli che un vincitore deve sottomettere a se tutti gli ordini senza introdur fuor di ragione e nelle prime, novità alcuna di governo, e vedeva altresì che non conveniva mutar l'ordine della polizia ne' popoli dei monti per sua natura intraprendenti, e tendenti alle rivolte. Le Valli che erano state costrette a segui-

re la

re la comune condizione de' vinti, erano ancor esse soggette al Monarca Francese, ma non si erano mai dimenticate della guerra privata che il Territorio e la Città facevano a suoi privilegi. Laonde vigilarono anch'esse sulle mosse de' Bresciani per sapersi dirigere, e per cercare i vantaggi de' loro Cittadini. In tempo che il Re era in Brescia, che fu per altro brevissimo, non fu possibile alli Deputati delle Valli trovare il modo onde non divenisse peggiore la loro sorte; ma siccome niente di più caro e prezioso riputavano dei loro privilegi, così non si diedero pace fino a che non venissero a capo de' loro disegni. Riuscì a questi di guadagnare la protezione dell'Araldo del Rè e di Carlo Ambois Gran-Mastro, e Luogotenente Generale di quà dai monti, e di far per questo canale pervenire al Re il memoriale delle Valli, in cui domandavano la confermazione de' privilegi ed esenzioni, che goduti aveano fino al tempo che passarono sotto la Francia. Questi ministri svegliati ed incorotti, rappresentarono alla Maestà del Re come i Triumplini, e Sabbini erano popoli armigeri, periti nelle manifatture di ferro, che erano stati la mano feroce del popolo Bresciano nelle sue maggiori difese, e che i Veneziani intanto l'aveano durata contro l'armi del Duca di Milano in quanto che aveano accarezzati que' risoluti, e fedeli popoli, premiandoli, e riconoscendoli con privilegi; che però tornava a pro-

fitto

fitto della corone tenerli cheti, e renderli contenti, perchè affezionati che si fossero el nome Francese poteano servire utilmente in tempo di guerra. Iotese il Monarca le rimostranze delle Valli, e rilasciò un regio Diploma 20 Luglio 1509 in cui conferma, concede, ed approva tutti i privilegi, esenzioni, e prerogative, che i Valleriani goduti aveano fino allora. Trovasi nei pubblici libri la memoria della riconoscenze che volle la Valle Sabbia usare alli suoi protettori appresso il Re, essendo Sindico d.lla Valle Girolamo Butturini di Ono, e per speciale Deputato Gio: Sarasino nominato a portarsi per tal efferto a Milano.

Appena s'erano le Valli schermite dai primi colpi vibreti in darno dai Nobili, dovettero difendersi dalle molestie del Territorio. Questo corpo assai forte, ebile a fare e sostenere maneggi dispendiosi e lunghi, presentò a Carlo d'Ambois una supplica tutta dirette all'abolizione e distruzione dei privilegi de' Valleriani. Dicevasi in questa tra le altre esposizioni che li Valleriani aveano ottenuti taoti privilegi dai Veneziani per essersi sempre mostrati nemici e ribelli del Duca di Milano, alla di cui eredità succedeva il Re Cristianissimo, e che tali privilegi nel favorire le baldanza e la fierezza di quei popoli rivoltosi, venivano ad essere di maggior gravame e peso del resto del popolo Bresciano, che finalmente era sempre stato fedele al suo Principe naturale, non cedendo mai ed un

ad un tal dovere quando non fosse stato costretto dall' armi di un nemico vincitore. Questa supplica ricevuta dall'Ambois fu da esso indirizzata al Senato di Milano, che con lettere del Re era deputato ad udire le parti. Inteso tosto il Senato le ragioni del Territorio e quelle delle Valli, e Carlo d'Ambois in consonanza del giudizio del Senato di non doversi derogare, nè togliere i privilegi delle Valli, pronunciò contro il Territorio la sentenza che tutt'ora esiste nella raccolta delle benemerenze alla pagina 292.

Questo giudizio non potè acquietare le torbide menti del Territorio. Essendosi nella guerra fatte enormi spese per l'esercito Veneto, ed essendosi mutato governo, pensò il Sindico del Territorio Carlo Coma, che anche le Valli dovessero sottomettersi alla spesa, perchè non potevano più garantirsi con li privilegi Veneti, restati annullati con la perdita degli stati. Fu fatta questa causa avanti Bonifazio della Valle Uditore di Carlo Caretto Cardinal del Finale, che a nome del Re governava Brescia, e venne anche decisa in favor dei Valleriani, condannandosi il Sindico del Territorio a rilasciare certi sequestri che sopra li effetti di alcuni individui avea indebitamente praticati. Altro litigio mosse il Territorio, sopra una pretesa mercede, a due carrattieri delle Chiusure, contro le Valli. Era Sindico Ricobelli da Bione uomo di testa molto quadra, e parimenti Richiedei di Lavono in

Val

Val Trompia. Il Cardinale volle in persona conoscere e giudicare la causa, e dichiarò esenti i Valleriani da ogni pretesa del Territorio.

Questo Governatore però non era sì affezionato alla Giustizia, ed ai popoli delle Valli, che non ne temesse l'indole e la forza, e perciò volle spedir nelle Valli stesse due Commissari, o Podestà, che invigilassero su i loro andamenti. Bernardino Caretto fu spedito in Val Sabbia per risiedere in Vestone, e Prospero Colli in Val Trompia per soggiornare in Gardone. Queste precauzioni erano usate dal Governatore di Brescia perchè le armi fin allora perdenti e sfortunate dei Veneziani cominciavano a risorgere con qualche ascendente di fama e di speranza. Si erano i Veneziani avveduti che la macchina inventata alla loro distruzione era troppo composta e complicata per agire equabilmente e per lungo tempo, e perciò con la savia loro politica ruppero la prima molla rappacificandosi col Pontefice, e quello che più importava, eransi collegati con esso contro il Re di Francia, ed avevano anche gagliarde prove, onde sperare di far lega con la Spagna per cacciar dall'Italia il dominio Francese. Massimiliano Imperatore disceso fino a Trento avea fatte praticar sul Vicentino ed altri luoghi delle scorrerie, indi era ritornato in Germania. Laonde cresceva le speranze nei Veneziani di rimettersi in forze, e di ricuperare i loro Stati. Tali novelle da un

da un luogo all'altro recate a misura del genio e del fanatismo commossero ancora i popoli delle Valli, i quali sebbene non odiassero il governo Francese, tuttavia erano assai affezionati alli Veneziani. Nè questi ignoravano le tendenze dei Valleriani, poichè volendo questi cogliere le occasioni per approfittarsene, spedirono persone fidate nelle Valli, tempo di Maggio 1511. affinchè invitassero quella gioventù ad arrolarsi sotto le Venete insegne. Ebbero la sorte di farne un numeroso ingaggio. Cento sessanta furono quelli di Val Trompia, ed altrettanti quelli di Val Sabbia, e di tutta questa truppa era Capitanio il Sarasino nominato di sopra.

VIII. Al Cardinal del Finale era succeduto nel governo di Brescia, Francesco Trivello col titolo di Podestà, e Federico Divalro col titolo di Capitanio e Governatore della Città. Questi che vegliavano sull' andamento dei popoli seppero che nelle Valli si facevano soldati per li Veneziani. Quindi rilasciarono ordini pressantissimi a ProsperoColli Podestà di ValTrompia, acciò si facesse esatta e sollecita inquisizione di quelle persone che da quindici giorni si fossero absentate dalla Valle, e ne ricercasse il titolo dell'absenza, indi intimasse nell'avvenire, che niuno avesse ardire di partire senza licenza, e che intanto presa in rigoroso processo notizia degli absenti ne trasmettesse nome, e cognome alla Cancelleria, facendo anche

diligente ricerca sopra le persone forastiere che erano venute in Valle per farle rosto arrestare, e spedirle sotto buona scorta alla Città. Eseguì il Podestà scrupolosamente tutti questi ordini facendo anche a suon di tromba pubblicare un editto di simil tenore, e compito in poco tempo il processo furono li absentati 160., giuridicamente chiamati a scolparsi in termine di giorni dieci sotto pena di essere tenuti e castigati quali rubelli e rei di lesa Maestà. Così avvenne de' giovani che si arrolarono sotto le bandiere Venete recando ancora danni considerabili alla Patria, ed alle loro famiglie. Inteso da' Veneziani un bando così sonoro ed una confiscazione così rigida praticata dal governo Francese contro la gioventù passata a militare sotto le sue insegne, fecero animare ed incoraggire que'soldati con le promesse di tali ricompense, che eguagliassero non solo i loro danni, ma anche i loro bisogni. Non si mostrò più costumata la gente oziosa e la gioventù di Val Sabbia, mostrandosi fanatica pel governo Veneziano, eleggendo più tosto di morire che far ingiuria al nome Veneto, certi giovani massime di Vestone portati da diffidenza al noma Francese andavano gridando avanti il palazzo del Podestà, *Marca Marco*; celando e manifestando ad un tempo una parzialità, che li movea a queste riprovabili grida. Il Podestà Careto giustamente irritato pubblicò un editto penale a chi tra lo strepito popolare

lare avesse pronunciato il nome di Dio e de' Santi, aggiungendo che sotto la pena di lire cento niuno gridasse *Marco Marco*, nè avesse ardire di absentarsi dalli stati di Francia conquistati, nè di prender servigio sotto altre insegne fuori di quelle del Re, sotto pena della forca, e della confiscazione de' beni, come pure intimò alle Comunità, che non potessero convocarsi senza previa licenza, lo che richiedea la savia politica.

IX. Questo spirito di rivolta suscitato dalli ventinieri Veneti in Val Trompia, ed esteso in qualche modo in Val Sabbia, come dicemmo, passò sgraziatamente alla Città dove per altro dovea estinguersi, essendo in quella il centro delle forze Francesi. Vedendo alcuni Cittadini Bresciani che le armi Venete risorgeano con qualche onore si risveglio in essi la passione di essere sotto il dominio della Repubblica, e furono anche sì poco cauti che osarono palesarla. Uno di questi fu il Conte Gio. Maria Martinengo uomo poco avveduto e troppo amante di novità. Tradito da un suo servo fu arrestato, e decapitato ad esempio degli altri.

Un tragico fine fatto da un personaggio delle più cospicue famiglie di Brescia, dovea chiamare i Bresciani tutti a starsi ne' limiti del dovere, lasciando che le armi decidessero della lor sorte, ma questo non bastò a frenar l'ira Bresciana e l'odio di alcuni che

non sapeano soffrire il governo di Francia. Luigi Avogedro nativo di Cogozzo terra di Val Trompia ch' era stato aggregato al corpo de' Nobili Bresciani, era d'un animo troppo vasto e troppo inquieto. Non contento di essere passato dalle qualità di Triumplino allo stato di gentiluomo della Città, nell'occasione che Cristermo Re di Danimarca alloggiò in Brescia per continuare il suo viaggio e Roma l' anno 1474 procurò, ed ottenne da questo Monarca il titolo di Conte; titolo che probabilmente quel Re accordò all' Avogadro per le amabili qualità che possedea, atte e guadagnar l' animo de' grandi, ed e fersi pedrone della volontà dei piccoli. In fatti essendo encora per ricchezze distinto nella Valle ere riputato un gentiluomo di merito. Avea militato nell' esercito Veneziano, me nella sconfitta di Gerre d' Adda era stato il primo ad abbandonarlo, ed e sottomettersi alla Francie. Il Cardinal del Finale Governatore, come dicemmo, di Brescia pel Re, avea stima di lui per lo potere, che possedeva nelle Valli, dove abitevan soldati e gente intrepida, e fedele, e lo trattò sempre con distinzione, concedendogli titoli d'onoranza, e emolumenti, onde renderlo affezionato al nome Francese, ma perchè era posseduto da una illimiteta embizione, che lo solleticava a voler essere il solo esaltato, o perchè troppo pretendesse dal governo Francese, solito a riconoscere il merito, ma cauto ad esaltarlo, tanta invidia

vidia il prese, tanto odio e tanto abborrimento, che meditò di far passar Brescia per via di tradimento sotto il dominio dei Veneziani.

Pensò dunque a tramare una segreta congiura contro i Francesi, e trovò facilmente chi lo seguisse nelle sue ree intenzioni. Valerio Paitone di nobil famiglia, due nobili Duchi, due Fenaroli, tre Riva, un Russone, un Lana, un Ganfaloniere, un Longhena, Massola Sala ed altri tutti nobili entrarono nella congiura condotti dalla speranza di passare sotto il dominio dei Veneziani ed essere beneficati e distinti più di quello potessero aspettare dal governo Francese. Le più fondate speranze però che avevano i congiurati nell' esecuzione della congiura erano riposte nel coraggio e valore delle Valli dalle quali, dipendea l'esito dell' affare. L' Avogadro che sapea essere i Valleriani troppo mal contenti, perchè i due Podestà aveano messi in soggezione que' popoli guadagnò ben presto i principali delle Valli; quattro fratelli Negroboni di Bovegno, Angelo Robbi, due Avogadri di Cogosso, Giovanni Bailo, e Stefano Muti; nella Val Sabbia impegnò Gio: Saratino, Giacomo Greziotti, e Gio: del Calice, e Treboldi, li quali tutti pel loro potere, e per li aderenti che avevano poteano armare le due Valli in favore dell' Avogadro per esequir felicemente la meditata congiura.

Le esterne apparenze sembravano altresì molto favorevo-

voli. L'armata Veneziana facevasi sempre più formidabile e forte, il Pontefice e la Spagna si sforzavano cacciar da Bologna i Francesi; li Svizzeri scendeano dai loro Cantoni per impugnar l'armi a danno del Re di Francia, ed in fine il Re d'Inghilterra con armata navale tentava di fare uno sbarco sulle costiere del Regno di Francia. Anche in Brescia la guarnigione era sminuita essendone partiti per il Campo di Bologna alcuni reggimenti. Avea anche l'Avogadro significato il suo disegno alli principali Senatori di Venezia, i quali l'esortavano fortemente a porlo in esecuzione. Prese coraggio l'Avogadro nella meditata impresa, e fece a Venezia richiesta di forze per metter mano all' opra. Ma quando colà si parlò di dar aiuto all' Avogadro, il Doge Leonardo Loredan mosrossi assai lontano dal farlo. Sapeva esso, che le congiure hanno d' ordinario esito infelice venendo o scoperte ne' suoi principj, o troncate ne' suoi progressi. Vedeva anche che le genti delle Valli per essere ben affette ai Veneziani erano bensì pronte a dar mano all'opra, ma nel tempo stesso si esponevano al furore dell'armi di Francia, e che perciò meglio era il conservarle a' bisogni maggiori, tanto più che l'Avogadro prometteva l'acquisto della Città, e non del Castello, il quale per esser forte per arte, e per natura del luogo si sarebbe mantenuto in possesso della Francia, e che finalmente una congiura così improvvisa, e strepitosa avrebbe

rebbe chiamato l'esercito Francese sul Bresciano, dove forse averebbe dovuto incontrare battaglia, e avventurare l'armata Veneziana. Parvero gravi al Consiglio le ragioni del Loredan, ma pure prevalse l'opinione di dar mano all' Avogadro, massime perchè giunse la nuova che l'esercito Spagnolo e Pontefizio battesse la Città di Bologna, e che colà restava impegnato il General dell'armata Francese Gastone de Foix, di cui diremo in appresso. Fo dunque dato ordine ad Andrea Gritti Provveditor dell'esercito, che stava ai confini del Veronese d' intendersi coll' Avogadro del modo di sorprendere la Città di Brescia.

Seguì tosto l'accordo fra il Gritti, e l' Avogadro di far scoppiar la congiura nella notte antecedente alli 10 Gennaro 1511. Fu stabilito che l'Avogadro ed il Paitone, chetamente uniti i Valleriani calassero a Brescia di notte tempo, che due figliuoli dell' Avogadro sotto la direzione di Tomaso Duchi restassero in Brescia per assalire nell'ora assegnata le guardie alla porta S. Nazaro ed aprirla, che il Gritti, e l' Avogadro vi si trovassero pronti per far l' assalto ed entrare entro la Città. Il Gritti adunque alla testa di tre mila Cavalli ogn'un de' quali portasse un fante in groppa si pose in marcia sforzata per arrivare a tempo; L' Avogadro ed il Paitone fecero l'istesso seguiti da' Valleriani, e trovatisi col Gritti si andò nel silenzio della notte con tutte le cautele alla porta nominata per fa-

re l'assalto al primo segno de congiurati rimasti in Città. Passata qualche ora sentirono le pattuglie a scorrere le mura ed a visitare i luoghi occulti, udirono alle porte farsi sempre maggiore un tumulto, ma niente significante di quello che era stato da loro accordato. Entrarono in sospetto, che potesse essersi scoperta la macchinazione preparata, ed in breve ne restarono anche certificati. Perocchè dal castello si cominciò a far fuoco sopra la Città, e da' baloardi e dalle porte si rispose con tiri replicati d' Artiglieria; indi con tamburri, e con trombe si pose sull'armi la soldatesca. Allora il Gritti, e l'Avogadro furono sul punto di ritirarsi, ma la durarono qualche ora per vedere se da qualche parte li collegati o dassero qualche segno, o tentassero la fuga. Ma niente scoprendo di quello che attendevano, anzi riputandosi in pericolo, pieni di sdegno e di dolore in vedersi delusi e tocchi dalla infelice sorte dei compagni congiurati, si ritirarono.

Quelli in fatti ch' erano nella congiura al vedersi scoperta la macchinazione ed esposta la loro vita restarono colpiti da un mortal timore. Li animò bensì Tomaso Duchi, e Gio: Giacomo Martinengo a fare gli ultimi sforzi per unirsi ed assalire una delle porte per salvarsi con la fuga, ma confusi non seppero determinarsi, massime perchè la soldatesca Francese era sotto l'armi per impedire ogni movimento

dei

dei Cittadini. Temettero anzi l'uno dell'altro, e dispersi per varie parti cercarono i nascondigli più secreti per salvare la vita.

Fatto giorno, a suono di tromba, si proclamò per la piazze a per le contrade che chiunque sapesse nome, o luogo de' congiurati, e non volesse o tardasse a manifestarlo si dichiarava reo del medesimo delitto e soggetto alla pena di tal misfatto. Se ne scoprirono quattro e furono anche arrestati; un figliuolo dell'Avogadro, Tomaso Duchi, Girolamo, e Ventura Fenarolo. Questo essendosi rifuggiato nel Carmine, nè volendo arrendersi alla sbiraglia fu ucciso, ed appeso morto alla forca. Tutti gli altri congiurati principali o si calarono dalle mura, o camparono in qualche altro modo che non si è saputo. Questi tre capi della congiura, condotti in Castello ed esaminati giuridicamente confessarono il principio, il progresso della congiura, le persone complici sì Nobili che Popolari. In forza di tale deposizione uniforme, i tre rei furono proclamati per ribelli, anzi perchè in sì fatta materia l'indizio solo diventa reità si videro molti Nobili a Cittadini arrestati, e non passava ora che non venisse carcerato or l'uno or l'altro massime degli attinenti di sangue alli capi della congiura.

Un esito così infelice in vece di disanimare i congiurati che erano fuori di Città servì anzi a metterli in furore, ed a pensare da disperati. Vedendo che stavano

vano esposte le loro famiglie, le loro case, ed i loro parenti all'ultimo eccidio, pensarono di tentar con la forza ciò che non avean potuto ottenere col tradimento. Quindi fatti arditi, ed esagerando la crudeltà Francese, la dolcezza dei Veneziani, e la facilità d'impadronirsi di Brescia, sparsero dove mai seppero lo spirito della rivolta. Li fratelli Negroboni potenti in Val Trompia sollevarono i Triumplini tutti contro i Francesi, ed il Sarasini e Greziotti commossero la Val Sabbia. Era la Rocca d'Anfo presidiata dalla milizia Francese, onde conveniva aver colà qualche osservazione. Il Sarasino e Greziotti niente titubarono a sloggiarli da quella fortezza. Con un numero de' più coraggiosi soldati Sabini si portarono verso Anfo, e fingendo tutt'altro assalirono all'improviso la Rocca, e dopo una valida resistenza dovettero li Francesi cedere la fortezza e darsi prigionieri, e fu preso il possesso di quella fortezza a nome della Repubblica Veneta. Questo fu un segnale di aperta ribellione al dominio Francese, ed un invito all'altre terre di dar all'armi. In fatti le Comunità di Pedemonte, le terre della Riviera di Salò, e la maggior parte del Territorio si sollevarono contro i Francesi.

Portate queste nuove così strepitose a Venezia quel Senato pensò di secondare il furor popolare, e di fomentarlo vieppiù. Per soccorrere anche i miseri Bresciani fu spedito ordine al Provveditor Gritti che

senza

senza dilazione si portasse con tutte le forze a soccorrer Brescia favorendo le mire dei sollevati. Non mancò il Gritti di farlo, anzi per animare i popoli sollevati avvisò l'Avogadro, il Negroboni, il Pastone, ed il Sarasino e Greziotti della commissione venuta da Venezia, esortandoli a venire tutti a Castenedolo alli 2 di Fabbraro per far la rassegna dell'esercito, e consultare l'impresa. Il Sarasino e Greziotti aveano saputo venire un corpo di Tedeschi verso la Rocca d'Anfo, però pensarono di rimanere uno di loro alla difesa di quel importante posto. Rimase il Sarasino alla Rocca con una sufficiente guarnigione, e partì Giacomo Greziotti con 600. soldati alla volta di Castenedolo; Il Negroboni dalla Val Trompia condusse 800. armati. Francesco Calsoni nativo di Salò, e Colonello sotto i Veneziani raccolse le genti della Riviera, Gio: Francesco Rossone quelle di Pedemonte, e Gio: Giacomo Martinengo quelle del Territorio. La fama fece ascendere quell'armata al numero di ventimilla.

Governatore di Brescia per la Francia 'era allora il Signor de Luda, il quale avea, dopo scoperta la congiura, fatto sapere lo stato delle cose al Generale dell' armata Francese sotto Bologna, che come si disse era Gastone de Fois uomo guerriero, e degno di essere condottiere di un esercito. Da questo il Governatore avea avute esortazioni e riportata sole promesse. Crescendo il pericolo avea replicate le istanze, ed intanto cer-

to cercava di presidiare la Città con quelle poche forze che avea. Li Cittadini parziali sentendo crescere sempre più il rumore dell' armata Veneta e dei sollevati si sarebbero uniti all'armi Francesi, ma il Luda che giudicava i Cittadini di dentro la Città egualmente nemici, come i sollevati al di fuori, non volle che avessero alcuna parte nella difesa. Fece anzi pubblicare un ordine risoluto e rigoroso, che niuno osasse di pigliar l'armi sotto pena della testa. Doveva questo Comandante ragionevolmente dubbitare della fede dei Bresciani, co'quali è probabile, che avessero quelli di fuori qualche intelligenza.

Radunata l'armata dei sollevati in Castenedolo si concertò il modo di dar l'assalto alla Città. Fu deliberato di farlo a tutte le cinque porte per così tener divise le forze dei Francesi, ma realmente rivolger l'attacco più forte alle due sole di Torlonga e delle Pile. Fù preparata una buona quantità di scale, e di stromenti per romper le mura. La cura di espugnar la porta delle Pile fu assegnata alla milizia delle Valli sotto il comando dell' Avogadro, del Negroboni, e del Paitone. Quella di Torlonga al Colonello Calsone colla gente di Riviera; le altre tre ad altri Capitani colla commissione di fare finti attacchi. Animarono i Capitani la soldatesca, e molto più lo fece così Valleriani l'Avogadro e il Negroboni, i quali sapendo le tendenze de' Valleriani sapean altresì infiammare le loro pas-

ro passioni per approfittarne nell'impresa. Alli 3 di Febbraro sul bel mattino circondata la Città diede il Gritti il segno di passare all'assalto di tutte le porte. Nel momento medesimo si vide la milizia all'impresa. I Valleriani alla porta delle Pile fecero tosto giuocare alcuni pezzi d'artiglieria per infrangere le porte, altri si fecero con strumenti di ferro a rompere i condotti del fiume Garza, ed il resto con il fuoco delli archibugi impedivano i Francesi dal portar danno. Li soldati delle porte facevano anch'essi fuoco sopra il corpo de' Valleriani, e benchè pochi di numero incomodavano assai li assalitori, e restavano alcuni morti, altri feriti. Durò per qualque tempo il conflitto, alla fine non potendo più reggere al fuoco ed alla moltitudine che incominciava a salire intrepidamente le mura in varie parti, abbandonarono i Francesi le porte e si ritirarono nel castello. Non così era della truppa comandata dal Calsone a porta Torlonga. Nell'attacco fu meno fortunato, e forse più gagliarda resistenza trovò ne' Francesi. O fosse che il Calsone trasportato da soverchio ardire per voler essere il primo ad entrare nella Città non si regolasse nell'assalto, o fosse maggior la bravura ne' Francesi, e minor il coraggio nei soldati di Riviera assalitori; certo è che furono ribattutti sì gagliardamente, che lasciati morti dugento uomini, abbandonava l'attacco, ma giunta la nuova alla guarniggione Francese di dover tosto ritirarsi, perchè

chè il nemico era entrato per la porta delle Pile, allora potè il Calsone entrare per la porta di Torlonga con le genti della Riviera. Volarono i Francesi al Castello, ma nella loro celerità non si potevano tutti salvare essendone stati raggiunti molti alle radici del Castello, e messi a fil di spada. Entrarono adunque in Città per diverse porte i Veneti, ed i sollevati, e diedero il sacco alle case di alcuni mercanti Milanesi, e di quelli che tenevano pubblici uffici per li Francesi. La milizia composta di gente gregaria volera passare all' assalto del Castello, ma la raffrenò il Gritti con farle riscontrare la diversità che passava dalle mura di una Città che si estendono in un spazioso circolo al piano, e la ristretezza di una mura posta in eminenza intorno al Castello. Loro promise di quanto prima agevolarne la salita coll' uso dell' artiglieria aprendo la breccia, e perchè vedeva molti indisciplinati soldati che poteano piutosto impedire le operazioni militari che promoverle, ritenuti i Valletani, li mandò con boni modi il giorno vegnente alle loro case.

Gioirono i Veneti per l' acquisto di Brescia, e ne esultarono co' cittadini i popoli delle Valli, ed insieme gli abitanti del Territorio, e della Riviera. Ma l' allegrezza mal fondata durò molto poco. Nel giorno che i Francesi perdettero la Città di Brescia, Gastone entrò trionfante in Bologna, e partirono li eserciti Pontificio, e Spagnolo. Intesa che ebbe questo gran

Gene-

Generale la rivolta di Brescia, e la caduta della Città, lasciando un conveniente presidio in Bologna con 15. milla uomini tra Fanteria e Cavalleria prese il cammino verso Brescia. La sua marcia fu così improvisa, e così rapida, che non si seppe se non tardi, e si può dire che dall' esercito Veneto, Gastone fu prima veduto nel terrore delle sue armi, che udito nella direzione della sua marcia. Comparve sulle frontiere del Veronese, e inteso che il Baglioni con un corpo d' armata Veneta era accampato vicino all' Adige, corse ad attaccarlo senza che neppure si accorgesse che fossero truppe Francesi staccate da Bologna. Lo ruppe tantosto, e lo mise in tanto disordine, che gettatosi nel fiume procurò salvarsi sull' altra riva restandovi molti uccisi, molti annegati, e gli altri dispersi.

Si proseguiva intanto a Brescia dal Gritti l' assedio del Castello, e si batteva sì fortemente col cannone che cominciavano in diverse parti a crollare le mura di quello. Per un Trombetta fece dimandar la resa, ma sempre gli fu negata con costanza. Giunsero le due nuove a Brescia, della venuta val a dire di Gastone con l' esercito Francese, e della disfatta del Baglioni. Allora s' empì la Città di timore e di confusione, e li congiurati s' avviddero che per loro la era finita, nè vi era scampo, nè perdono. Il popolo della Città tumultuò, temendo gli ultimi danni, ma convenne sottostare alla comune infelice condizione.

XI.

XI. Dopo cinque giorni che Gastone partì da Bologna giunse sul Bresciano, ove avendo incontrato Maleagro da Forlì con un grosso corpo di Cavalli leggeri con tutta prestezza e facilità lo ruppe, facendo prigioniero il Maleagro, che per sua sventura cadde da cavallo. Alli 17. arrivò a Brescia ponendo ad alloggiar la vanguardia nel Borgo di S. Matteo, che presentemente si dice il porto. Quando vide la posizione di quella Piazza situata a piè del colle, e vicina al monte, che si erge in maggior eminenza, comprese benissimo come potesse esser presa, e come si dovesse con buon'arte assediarla. Già sapea che nel Castello vi era la guarnigione Francese, e che il Goveroatore di Luda, non che tutti li Ufficiali erano eccellenti nell'armi, costanti nel proposito, e vigilanti sopra i movimenti dell'inimico. Sapea altresì essere sul monte una grossa partita di soldati nazionali per altro inesperti di battaglia ordinata. Erano questi nella fortezza sul luogo, ove anticamente era il Monastero di S. Floriano. Siccome però conosceva essere questi la maggior parte risoluti Valleriani, risolse con speditezza propria dei Francesi di primamente attaccarli. Cadeva una dirotta pioggia ed appunto voleva approfittare anche dell'inclemenza della stagione. Previde che li archibugi per l'umidità difficilmente avrebbero preso fuoco, onde pensò d'usare l'arma bianca come mezzo più sicuro alla vittoria. Fu adunque fatto l'attacco,

co, quando meno si credeva, e salendo la truppa Francese con un ardire e con una velocità incredibile, vollero i Valleriani usar prima li archibugi li quali o non presero fuoco o disordinato ed infruttuoso riuscì lo sbaro, talchè in pochi minuti salirsi i Francesi ed avvicinatisi al recinto della trincea la salirono, e diedero adosso a que' soldati. Sorpresi questi più dall'ordinanza e dall'ardire, che dal numero degli assalitori, non fecero che una debole resistenza, onde venne il Negroboni morto e trucidato, senza poter impegnare il suo valore, e riuscì solo al Greziotti di astutamente ritirarsi con pochi Soldati, favorito dalla pratica dei monti. Questa vittoria fu un felice presagio per l'armata Francese, ed un fatale preludio algi assediati. Avea bene il Griotti entro la Città tutto il corsaggio e la previdenza necessaria ad un Capo d'armata: Esso animava con i più efficaci modi la soldatesca, ed eccittati i Citadini, avea dato ordine, che tutti quelli che erano abili prendessero le armi, che niuno, sotto pena della vita, nè entrasse nè uscisse di Città. Aveva fatto chiudere, e con forti e grosse travi fermare le porte di quella, ed avea anche usate tutte le diligenze onde la guarnigione Francese non scendesse a far danno alla Città. Avea fatte Len arginare, attraversare, e con travi, e gabbioni pieni di terra assicurare tutte le vie per cui si passa dal Castello alla Città; e munite le avea di forte presidio di veterani soldati. In

 som-

somma per esso lui si era messo in opra tutto quello che un Capitano in sì breve tempo può fare per difendere una piazza.

Ma Gastone era troppo forte e troppo fervido per rallentarsi all'impresa. Dopo la vittoria riportata sopra la fortezza del monte di S. Floriano, spedì un Trombetta in Città a dimandare che fossero a Gastone Generale del Re di Francia ed al suo esercito aperte le porte della Città, salva la vita e la roba di tutti, tranne i Veneziani. Tale dimanda fu fatta da Gastone, non perchè si lusingasse di sentirla accettata, ma per iscoprir l'animo degli assediati, e per metter tra loro la dissensione. Essendo stata accordata al Trombetta l'udienza alla presenza del Gritti, fu rifiutata con dispresso e con ardire. Gastone intanto consultò co' suoi Ufficiali più intendenti sopra il modo di espugnar la Città. Fu preso in deliberazione, che scelte le migliori truppe si entrasse in Castello, e da quella parte si praticasse l'assalto, dove i ripari di fresco fatti e lavorati in premura sarebbero stati meno consistenti, e forse anche fabbricati senza rigor di arte. Dietro tale deliberazione passò coll' esercito a tener gli alloggi nel borgo di S. Giovanni, per essere più vicino al Castello. La vegnente mattina con 400. uomini d'armi e 6000. fanti parte Guasconi, e parte Tedeschi, egli a piedi, si portò in faccia alla porta delle Pile, e salendo alla volta del castello, senza che alcuno

no osasse d' opporsi, entrò per la porta del soccorso nel primo recinto, avendo lasciato un ordine stretto al resto dell' esercito che circondasse la Città, e stesse attento ad ogni moto ed occasione che se li presentasse. Correva il giorno 19. Febbraro, ed era il giovedì della Sessagesima, detto da' Bresciani Giovedì grasso. Scoperto il disegno di Gastone dal Gritti, esso impiegò tutta la notte ad impedire, attraversare, e munire i passi del Castello alla Città, e particolarmente fortificò con forti trincee le due strade, una che porta alla piazzetta dell' albera, l' altra alla porta bruciata, le quali parevano essere le vie più aperte e più difficili da sostenere il nemico. Venuto il tempo di passare all' assalto, Gastone che avea gran credito appresso i suoi soldati ed era padrone degli animi loro, così parlò. „ Voi che fin' ora avete nell' Italia reso sì temibile e rispettabile il nome Francese, siete novamente all' occasione di segnalarvi, e vendicare l' ingiuria fatta al Re nostro ed alla milizia che presidiava questa fortezza da codesti ribelli. Dovete assalire una Città difesa da genta indisciplinata, che cade a vista della nostra prontezza. Ne vedeste un esempio nella guarnigione sul monte di S. Floriano, che sebbene fosse la miglior truppa, fu dalle vostre spade sacrificata. La Soldatesca Veneziana è di sua natura pavida. Il Veneto Leone è ben forte in mare, ma niente in terra, e lo vedeste presenti

 „ sul

,, sul Veronese quando fu rotto il Baglioni, a quando
,, sul Bresciano fu fatto prigioniero il Capitano Mal-
,, cagro e dispersa la Cavalleria. Tempo è adunque
,, di richiamare il vostro coraggio, ed il vostro na-
,, tural ardire, e di superare gli sforzi di questo osti-
,, nato bensì, ma debole nemico. Vostra ricompenza
,, sarà il sacco d'una ricchissima Città, che vi sarà
,, concesso allorchè avrete compita la battaglia, e gua-
,, dagnata la corona della vittoria: Io sono vostro
,, Duca a vostro compagno nel presente cimento, ma
,, voi sarete soli nel ricchissimo bottino che potete
,, acquistarvi. ,, Così detto, cominciò ad uscire dal
Castello precedendo gli uomini d'armi alli fanti. Al
primo calare della fortezza se gli fecero incontro alcu-
ni fanti nemici, i quali avendo qualche pezzo d'ar-
glieria volevano disputargli l'avanzamento, ma con
poca forza li obbligò a ritirarsi. Scese con buon or-
dine al basso, ove erano alzati i trincemanti nemici,
e con indicibile prestezza ed ardire assalì in tutte le
parti la trincea, ma trovò un' opposizione ben forte in
tutte le parti. Il combattimento da una parte e l'al-
tra fu ostinato a durò quasi due ore. La pugna più
forte e sanguinosa fu a quella trincea che aveva alzata
il Gritti, la quale conduce a porta bruciata. Alla di-
fesa di questa si era portato il Capitanio Gritti con
la milizia più forte, e potè tener fermo quel posto,
talchè Gastone vedendo molti morti senza poterla es-
pugna-

pugnare pensò di rivolger altrove gli ultimi sforzi.

Corse adunque Gastone verso i Padri Gesuiti (oggi stanza dei Riformati), e siccome avea notizia, che alla difesa di quel posto fussero stati mandati soldati nazionali stanchi e feriti dalla prima miltizia spediti ad assalirlo, quivi diede un nuovo attacco e gli ruppe, e li mise in fuga. Così impadronitosi di quel passo potè inoltrarsi. Quelli, che erano alla difesa di S. Pietro temendo di essere battuti alle spalle cadettero e si dispersero. Per due vie adunque avanzandosi li Francesi ruppero dentro la Città. Gastone, sempre presente a se stesso, ritenne una parte al possesso delle vie e dei passi più importanti, e l'altra parte l' avanzò di corso alla porta Torlonga per sforzarla ed aprirla all' esercito che stava al di fuori. Que' soldati Veneti che la difendevano, avvisati della venuta dell' inimico verso le porte, l'abbandonarono. Sicchè i Francesi, giunti a Torlonga, la sgombrarono dai travi, ed apersero le porte ai soldati che stavano al di fuori e sotto l' armi, attendendo la desiderata sorte di entrarvi. Allora fu tutta rimbombante la Città di grida, di pianto e di spavento: furono abbandonati i passi che comunicavano verso il Castello, restandovi il solo Gritti, che valorosamente difendeva la trincea della Cittadella, la quale finalmente abbandonò. Così i Francesi sboccavano da tutte le parti della Cittadella e della Città e si potea dir vinta la piaz-

za. Ducento Stradioti che erano stati lasciati a guardare la piazza vecchia, sentendo che i Francesi avanzavano, vilmente l'abbandonarono, e fuggirono verso la porta S. Nazaro, l'un dietro l'altro, uscendo dalla portella. Ma la fuga non li salvò. Sorpresi dalla cavalleria che era intorno alle mura, furono ammazzati quasi tutti, ed il misero avanzo fu fatto prigioniero. Non così fece il popolo Bresciano, nè così la milizia. Essi rifuggiati nelle case disputarono l'avanzamento a' Francesi come e quanto poteano. Ma l'esercito francese, come torrente che ingrossa a rovescia ogni riparo, sboccava da tutte le parti, seguendo il corso della vittoria con quell'ardire che i vincitori hanno sopra i vinti. Si resero padroni delle porte della Città e delle vie maestre, e non fecero fine al combattimento ed alla strage finchè non si resero padroni di tutto, e non fecero prigionieri i soldati nemici. Ciò fatto (poichè niun soldato avea avuto ordine di metter a bottino la Città atteso il comando di Gastona di uccidere tosto il soldato che si fosse fermato a rubbare prima d'aver tutta vinta la Città) si rivolsero con un barbaro e crudelissimo furore a dar il sacco alla misera Città. Non vi fu mai un flagello più terribile, nè un sacco più crudele in Brascia di quello che a' suoi soldati concesse Gastona. Le truppe Francesi arrabbiate contro i Bresciani riputati coma tanti rubelli, non lasciarono casa, non palaggi, non templi sacri, che

che furiosamente non ispogliassero. Non vi fu dignità o sacra o politica, non persona nobile o plebea, non età di giovani o vecchi, non sesso d'uomini o donne che non venisse vilipeso e maltrattato. La presenza del SS. Sacramento non arrestò la loro rapacità, sparsero infinito sangue, commisero stupri detestandi. Nella Chiesa di S. Maria Calcheta e di S. Nazaro si trovarono Sacerdoti scannati, e nella Cattedrale fu detto che fossero uccisi più di cento, e in una casa un Sacerdote, che vestito con cotta assisteva alla confessione di moribonda persona. Que' ricchi che erano indicati come danarosi furono esposti alla licenza e crudeltà militare, e vennero battuti per indurli a confessare quello, che credevasi nascosto. I Monasteri delle sagre Vergini furono per comando di Gastone preservati dal saccheggio, ma dovettero mandar fuori le persone ricoverate, e le robe depositate come in asilo sicuro. Durò il sacco sei giorni, e non si lasciò angolo che non si visitasse. Il capo della congiura l' Avogadro fu decapitato, e messo il corpo in quarti alle porte della Città. Il Gritti ed Antonio Giustiniani, Nobili Veneti, con altri personaggi restarono prigionieri, ed il numero dei morti sormontò le otto mila. Così finì il luttuoso spettacolo della rivolta. In tanto Gastone il primo di quatesima ritornò verso Bologna.

Il fine del libro Settimo.

LIBRO VIII.

SOMMARIO.

I. Supplicj dati agli autori della congiura.
II. Confiscazione de' beni fatta a 400. Valleriani.
III. Cammazione delle Valli eccitata per la morte di Gastone.
IV. Alcuni delle Valli uccidono i Podestà di Vestone, e di Gardone.
V. Gli Svizzeri e li Veneziani fanno partir l' armata Francese dall' Italia.
VI. Trattano i Valleriani la ricupera di Brescia a ciò eccitati dal Doge Loredan.
VII. Assediano i Veneziani la Città, e vengono respinti dal presidio Francese.
VIII. Il Governatore di Brescia per la Corona di Spagna consegna la Città al Vice Re di Napoli, il quale inganna l' esercito Veneziano.
IX. Lega del Re di Francia coi Veneziani, e nuovi soccorsi preparati dai Valleriani per ricuperare il Castello di Brescia.
X. Rotta dei Francesi vinti dagli Svizzeri.
XI. Morte di Lodovico duodecimo a cui succede Francesco primo, col quale i Veneziani rinnovano l' alleanza, e gli Spagnoli cedono Brescia all' Imperatore.
XII. Francesco primo vince gli Svizzeri, e soccorre i Veneti per la presa di Brescia, al qual fine sono chiamati

mati li Valleriani.

XIII. Li Veneziani sotto Brescia vengono battuti dagl' Imperiali.

XIV. Nuovo soccorso dato dalle Valli a' Veneti.

XV. L'esercito Cesareo viene a Lodrone per passare a Brescia.

XVI. Contribuzione di Bagolino imposta in nome di Cesare dal Conte Lodovico di Lodrone, il quale poi resta prigioniero alla Rocca d'Anfa.

XVII. Venuta dell'imperatore in Italia, il quale poi ritorna, senza gran fatti d'armi, in Germania.

XVIII. Li Veneti assediano nuovamente la Città, e restano battuti dagl' Imperiali, i quali poi Capitolano per la resa.

XIX. Ritorna l'Imperatore in Italia, ed i Veneti chiamano in soccorso le Valli.

XX. Nuova lega col Re di Francia, e vari soccorsi domandati alle Valli.

XXI. Pestilenza di Brescia, ed incendio della terra di Callio.

XXII. Guerra di Levante contro il Turco, e sussidio delle Valli.

XXIII. Guerra per la successione alla Corona di Spagna, e varie vicende delle Valli.

I. Dopo la partenza di Gastone, Brescia non avea più aspetto di Città. Il lutto, l'orrore, la solitudine spira-

spiravano d'ogn'intorno, ed appena i Cittadini rimembravano se stessi. I pochi sopravvissuti all'assedio, al sacco, ed alle stragi, o stavano rinchiusi nelle lor case, o camminavano timorosi e palpitanti. Giaceva affatto ogni commercio, non vi erano Tribunali, morte erano l'arti, ed aperto soltanto il foro criminale per le quotidiane esecuzioni. Vero è che la moltitudine dei soldati popolari furono mandati alle lor case, ma si tennero in ferri tutti i capi, ed i principali della congiura. Moltissimi Cittadini partirono dalla Città per non essere astretti a vedere que' soldati, che avean praticato un sì aspro governo de' suoi concittadini. Il dominio francese era loro in odio, e spirava sempre più nuovo orrore pei severi castighi che praticava. Quelli che governavano la Città pensarono di tenerla a dovere non tanto con la forza dell'armi quanto col terror delle pene. Otto giorni dopo il supplicio dell'Avogadro, furono i due gentiluomini Duchi e Riva, che fin allora erano stati nelle carceri del Castello furono, dissi, condotti in pubblico e decapitati, indi fatti in brani, furono appesi alle porte presso alla parte del cadavero dell'Avogadro. Soggiacquero in Milano all'istesso supplizio i figli dell'Avogadro, ed altri suoi aderenti furono decapitati in Brescia, con terrore di tutti i Cittadini.

II. Ma il terrore non era soltanto entro il recinto di

zo di Brescia; erasi sparso per tutto il territorio, e nelle Valli divenute quasi stupide in sentendo tante stragi, e tanti suoi compatriotti morti e sacrificati nella sconfitta di Brescia. Tornarono i due Podestà alle loro residenze, Prospero Colli a Gardone di Val Trompia, e Bernardino Caretto a Vestona, nè vi fu chi osasse dir parola meno che rispettosa. Ma i Valleriani sebbene cangiato stile rispettassero la loro autorità, aveano però lo svantaggio di essere riguardati come primi autori della sollevazione coll'Avogadro. Governava il Ducato di Milano il Generale di Normandia Tomaso Boiler, uomo avaro e crudele. Questi mandò ordini e persone destinate a formar processi d'inquisizione in Valle sopra tutti quelli che avevano prese l'armi in favor dei Veneziani, per passare alle pene destinate a' rubelli di Stato. Si formarono in pochi giorni gli esami e le ricerche necessarie. Il Sarasini, e Greziotti che si erano sottratti astutamente dal furor di Gastona, ed erano rientrati in Valle, non poterono però evitare le ulteriori loro disgrazie: il primo di Aprile furono proclamati con 200. de' suoi seguaci principali con nome, cognome e patria, e furono appese le liste nei pubblici luoghi, e lo stesso seguì in Valtrompia. Indi il Bolier commise a Luigi Panigarola Regio tesoriero, che facesse ridurre nella regia camera tutti i beni ed effetti dei miseri proclamati.

III. Non è facile il dire quanto furore, e rabbia

si e-

si eccitasse nel cuor dei Valleriani, e come dentro se stessi esecrassero il nome Francese. Fu radolcito però il loro dolore da una nuova molto significante, venuta con tutta certezza dalla Romagna. Nella battaglia di Ravenna era stato bensì sconfitto l'esercito Pontificio e Spagnolo, ma nella battaglia stessa era restato ucciso il famoso Gastone de Fois coi il fiore dell' Ufficialità Francese. In Brescia tacevano i Cittadini in pubblico, ma in privato ne esultavano infinitamente. Dopo pochi giorni giunse altra nuova, che l'Imperatore erasi collegato coi Veneziani, e si credeva, che questa nuova alleanza finirebbe presto con la pace. Anche il Re d' Inghilterra avea intimata la guerra al Re di Francia, e già avea unite le armi sue a quelle del Re di Spagna per invadere li suoi Stati, onde dall' Italia richiamava il Re le sue truppe per armarsi a difesa. Finalmente gli Svizzeri radunati in gran numero a Coira si armavano contro i Francesi per passare a Trento per la via dei monti, indi scendere sui Veronese ad unirsi ai Veneziani per cacciar d' Italia i Francesi, e rimettere sul trono lo Sforza Duca di Milano.

Tali e tante nuove veramente reali nella loro sostanza, ma esagerate dalla fama, fecero tumultuare i Valleriani, e si commossero dal desiderio di scuotere il giogo Francese e tornar sotto il dominio dei Veneti. Cominciarono ad ammutinarsi segretamente, indi a tumultuare per modo, che il Podestà della Val Trompia, e

quello

quello della Valsabbia diedero al Governatore di Bresscia notizia del pericolo che vi era di prossima ribellione in quei popoli. Questi, prese le misure per impedire i tumulti che stimò più opportune, spedì Gio: Battista Marianolo, persona distinta della sua Corte, con sua lettera, 15. Maggio 1512, dove ordinava alla Val Trompia (poichè in quella era stato maggiore il tumulto) che dovesse porre indubitata fede al Marianolo, ed eseguire quanto in suo nome gli averebbe esposto.

Sindaco di quella Valle era allora Giovanni Muti uomo prudente, accorto, ed abile a dirigere un' assemblea popolare anche in istato di turbolenze. Radunò esso immantinente il Consiglio Generale della Valle nella terra di Gardone, e congregato lo tenne alla presenza di Gio: Siro, Luogotenente per il Podestà Colli, dove il commesso del Governatore di Brescia disse, che il suo Padrone, posto dal Re al governo della Provincia, dovea renderli conto di tutto ciò che fosse occorso a danno a disonore della Corona; e che avendo inteso, che alcuni con popolare tumulto cercavano di metsere in disordine la Valle, perchè potesse, in riflesso della loro povertà, sorpassare per quella volta la loro reità, gli conveniva usar delle precauzioni necessarie: Che però si disponessero a dare gli ostaggi per sicurezza dello stato. Erano questi dodici persone che dovcano star di continuo presso il Podestà della Valle di

le dipendendo da cenni suol, ed altri trentadue doveano essere spediti a Brescia, cioè ogni otto giorni, quattro alternativamente, per dipendere dal volere del Governatore. Niuno ebbe coraggio di contraddire, e contribuì molto a questo il rispetto e la stima che aveano verso il Muti, sebbene i più fervidi affezionati al nome Veneto privatamente condannassero quest'atto come vile e disonorevole alle Valli.

Era l'esercito dei Veneziani accampato sul Veronese dove aspettavano gli Svizzeri; e li Francesi dispersi prima per le fortezze e presidj del Territorio, lasciata una sufficiente guarnigione a Brescia, ed abbandonato ogni altro luogo, s'erano radunati a Castiglione per opporsi all'armata nemica; ma per essere inferiori di forze benchè, fingessero di volersi opporre, non aveano intenzione di venire a giornata. I Veneti fermati sul Veronese non istavano colle mani alla cintola, ma procuravano secretamente la rovina dei Francesi. Aveano con ogni secretezza e cautela spedite persone nelle Valli per animarle ad unirsi seco, concertando in fine che i Veneti alla venuta degli Svizzeri sarebbero venuti ad occupare la Riviera di Salò, onde con più animo e sicurezza potessero tentare l'uscita dalle mani dei Francesi.

IV. Sul fine di Maggio sfilarono da Trento gli Svizzeri, e calando sul Veronese, Antonio Loredan creato Governatore di Salò e della Riviera, venne allo-

allora ad occupar quel Castello e quel Littorale che per esser voto di milizie Francesi, potè pigliarla senza contrasto. Bernardino Caretto, Podestà da' Francesi nella Val Sabbia, s'avvida che più non avrebbe potuto frenare quel popolo tumultuante, onde si ritirò in Gardone di Val Trompie appresso Prospero Colli, allora Podestà attuale della Valle; ma questo non era luogo di sicurezza nè per il Caretto, nè per il Colli. Imperocchè alcuni Triumplini ammutinati firmarono il patto di scacciare quanti Francesi si trovassero in Valle, e così mettersi una volta in libertà col consecrarsi alla Repubblica Veneta, che avea sì da vicino avanzate le sue armi per aiutarli. In fatti quando a' 16. di Maggio dell' anno stesso si teneva il Consiglio Generale in Tavernole per estraere i nomi delle persone che dovevano portarsi a Brescia in ostaggio, il Marianolo fu ucciso, e nel tempo stesso furono ammazzati in Gardone i due Podestà Colli e Caretto, con tutti i ministri che aveano per esercitare la giustizia. Un eccesso così terribile ed inumano, benchè da alcuni lodato, venne detestato dai più prudenti, perchè vedevano apertamente che da un sì barbaro tradimento poteva la Valle essere molto maltrattata dal Governo francese. Fuggirono i rei di tali omicidj i quali è fama che fossaro Gio: Fracassini, Ghisente Bettino, Gio: Bailo, Giacomo Fransini e Fascino Assandri. Non era vano questo timore, poichè il Governatore

non

non avrebbe lasciata senza vendetta la morte del Marianolo suo corrigiano, e quella dei due Podestà, nè voleva il rispetto alla Corona, e la ragione di Stato, che si tralasciasse di dare un luminoso esempio, onde restasse raffrenata una tanta licenza. Ma la combinazione delle cose portò, che il dominio Francese pensar dovesse a cose maggiori, e più importanti. Le truppe Francesi furono astrette a fugirsi in Piemonte, e le Città della Lombardìa, eccettuate Brescia e Crema, facevano a gara a dar le chiavi agli Svizzeri. Vennero anche lettere dalli Veneziani, che annunciavano come ben presto sarebbero venuti a Brescia per cacciare la guarnigione Francese, e che dovessero di buon animo unirsi a'suoi antichi padroni.

V. Con tali notizie si sgombrò il timore nella Valli, e parve che entrasse una calma serena, dopo una burrasca così minaccievole. Radunatnsi il Consiglio nel solito luogo di Tavernole, elessero Bonfadino Robbi, e stefano Muti acciò si portassero all'armata dei Veneziani a trattare con essi circa il modo di riacquistar Brescia. Fecero anche leva di 300. soldati sotto la condotta di Angelo Robbi. Alli due Deputati tenne compagnia il Sarasino rappresentante la Valsabbia. Ma l'esercito Veneziano chiamato dalla fortuna dell'armi si era portato sul Milanese, seguendo gli Svizzeri, i quali incalzavano fortemente i Francesi, la di cui retroguardia veniva di spesso battuta. Tanto fu il valo-

valore dell' agguerrita e robusta milizia Svizzera, che obbligò i Francesi a salir l'alpi e ritirarsi in Francia. Tutto questo non fece per altro da se sola, ma col valido aiuto de' Veneziani.

VI. Quando l' armata Francese ebbe lasciata l' Italia, ogni Potenza che era convenuta a far la guerra, si diede a ricuperare quelle Città e stati che aveano perduti nel tempo di una guerra così ostinata e lunga. I Veneziani sul finire di Luglio ritornati di qua dall' Adda divisero le loro forze, e parte s'avvicinarono a Crema, e parte a Brescia dove era restata la guarnigione Francese. L' idea di questi era di ricuperare queste due Piazze, ed aveano sicure speranze di presto riacquistarle. In questo mezzo di tempo il Doge Loredan che era stato scongiurato da' Triumplini a volerli difendere dal presidio Francese di Brescia, da cui temevano le più severe vendette per li sopra narrati misfatti, il Doge Loredano, dissi, con lettere 5. Agosto inviate ai Deputati delle Valli, li avvisò che era venuto il tempo propizio per liberarli dal giogo Francese, onde li esortava a risvegliare l'antico valore e l' affetto dimostrato immutabilmente alla Repubblica. E' facile l' immaginarsi il trasporto che sentirono a tal nuova i Valleriani, e però si accesero di voglia di combattere; laonde spedirono i loro Deputati a S. Zeno ad offerire tutto il loro possibile servigio ai Provveditori dell' esercito. Accettarono questi

l'offerte generose, e raguagliarono il Senato dell'animo de' Valleriani con esporre anche come questi avessero a loro spese mantenuta alla Rocca d' Anfo la guarnigione di 400. soldati, e rotto l'acquedotto di Monpiano, levando l'acque alla Città di Brescia per così agevolarne l'assedio, e la resa.

VII. Ai primi di Settembre i Veneziani accamparono intorno alle mura della Città chiudendone tutte le vie. Piantate poi in diversi luoghi l'artiglierie cominciarono a batterla senza punto cessare col fuoco. Già scomponevansi le mura, e poco restava ad atterarle, e i Veneziani credevansi vicini al salir della breccia; ma la milizia Francese, che negli assedi, e nelle difese delle piazze ha sempre avuto la maggioranza, avea sempre riparati i danni con palizzate e terrapieni, e quando la truppa Veneta tentava la salita veniva sempre respinta con perdita. Anzi i Francesi con una resistenza sì intrepida talmente avvilirono l'armata Veneta che cangiò disegno. Cessarono i Veneti col cannone di danneggiar la Città, e giacchè sembrava loro impossibile che venisse soccorso dalla Francia, stringere si contentarono la Città con blocco, acciò si arrendesse per la fame.

VIII. Erano, come di sopra si è detto, collegati i Veneziani col Re di Spagna e coll'Imperatore. L'esercito di Spagna era in Toscana, e vi avea operati prodigi col sottometterla alla Corona. Capitanio dei presi-

presidio Francese in Brescia era il Signor Obegny, il quale ben comprendea l'impossibilità di mantener quella piazza poco provveduta, lontana dal soccorso, a fronte di tanti nemici in una stagione che andava presso l'invernata. Pensò egli adunque di deludere i Veneziani, e di salvare il suo presidio. Seppe spedire secretamente commessi sicuri al Vicerè di Napoli, supremo comandante dell'esercito in Toscana, invitandolo a venire a Brescia, che esso gli avrebbe ceduta quella Città. Accettò il Vicerè, anteponendo l'utile all'onesto, e presto condusse il suo esercito Veneto, che a norma dei patti della lega era venuto per impadronirsi della Città, ed unirsi alle lor forze.

I Veneti Provveditori per altro sagaci non conobbero questo Generale e lasciarono che esso operasse per indurre gli assediati alla resa. Fece adunque il Generale Spagnuolo intendere all'Obegny, che qualor avesse resa la Città ed il Castello, avrebbe accordata una capitolazione onorifica. Indusse facilmente il Capitano Francese a condiscendere, e stesi i capitoli della dedizione, seppe l'astuto Spagnuolo ingannar sì bene i Proveditori Veneti, che si tenevano sicuri d'avere in ora in ora in suo potere la Città. Quindi fu che essi scrissero alle Valli li 24 Ottobre, che dovessero metter all'ordine quella maggior quantità di gente che potessero per accompagnare lo Stendardo di S. Marco, che entrava in Brescia. Quindi fu ancora che per or-

dine del Consiglio generale furono chiamati nella prataria di Pregno per far la rassegna, ed immantinenti portarsi al campo Veneto per un tal fine. Ma questi preparamenti si fecero indarno. All' uscire del presidio Francese il Capitano Obegny consegnò le chiavi al solo Vicerè, che fece entrare le sole truppe Spagnuole, escluse le Venete, dichiarandosi con arte l' Obegny che consegnava Brescia alla lega, e il Generale Spagnuolo si dichiarò che per la lega la riceverebbe, e la custodirebbe con le sue truppe.

IX. I Provveditori dell' esercito Veneto fremettero di sdegno in vedersi esclusi dalla Città, e la Veneta Repubblica ben s' avvide di questo secreto maneggio che era passato tra il comandante Francese e Spagnuolo. Anche il Re di Francia poco soddisfatto della condotta dell' Obegny per aver resa Brescia, si mostrava alieno dal lasciarla in mano degli Spagnuoli. Colta l' occasione del disgusto insorto tra i Veneziani ed il Re di Spagna, il Re pensò di far lega co' Veneziani pel desiderio che avea di ricuperare lo stato di Milano. Non fu difficile l' ottenerla, poichè anche i Veneti erano estremamente bramosi di ricuperar Brescia e Crema. Superati adunque i riguardi di vicendevole diffidenza, la lega fu conchiusa sul finir dell' anno 1512. Fu donata la libertà dal Re ad Andrea Gritti ed a Bortolameo d' Alviano, il primo de' quali era stato fatto prigioniero, come dicemmo, da Gastone in

Brescia,

Brescia, ed il secondo nella battaglia di Vailà. Questi ritornati a Venezia ebbero dal Senato delle ricompense. Il primo fu riposto alla carica di Provveditore all' armata, ed il secondo fu fatto Capitan Generale.

Scese adunque novamente il Re di Francia con poderoso esercito nell' Italia, ed invase lo stato di Milanò dove pur s' incamminò l' Alviano con l' armata de' Veneziani. Cominciò allora a tumultuare tutto il distretto Bresciano, e massime si commossero le due Valli. Il presidio Spagnuolo perciò scorgendosi poco sicuro anche nella Città si ritirò nel Castello. Renzo dei Cerri, per comando del Generale Alviano, andò ad occupare la Città con un corpo di soldati, ai quali si unirono molti uomini dei vicini paesi, e massime dalle Valli. Sopravenne Gio: Francesco Popani, spedito dall' Alviano con ordine di passare in Val Trompia e Val Sabbia per sollecitar que' capi delle Valli a spedire gente armata, per guadagnare anche il Castello della Città. In ordine a ciò, tenuto il Consiglio nel luogo di Tavernole, fu preso di spedire trecento armati per il fine esposto dal Popani. Il simile era ordinato in Val Sabbia, ma le cose cangiarono aspetto.

X. Accadè la famosa battaglia tra i Francesi, e gli Svizzeri, e l' armata dei primi venne totalmente battuta sì, che restandovi un grandissimo numero di morti dovettero i Francesi salvarsi col ritornar precipitosamente in Francia. Intesa la rotta totale dell'

esecito francese; l'Alviano si ritirò sul Veronese comandando, che anche Renzo de'Cerri abbandonasse Brescia. Così il presidio Spagnuolo, che si era ritirato nel Castello tornò ad occupare la Città ed entrare in speranza di mantenersi in Lombardia. Convenne alle Valli quietarsi al destino della sorte, e rinunziare alle speranze di stare, per allora almeno, sotto altro dominio. Riconobbero il governo Spagnuolo, dal quale non ebbero severi trattamenti. Ottennero la conferma dei loro privilegi, ma dovettero soffrire due corpi di milizie che si spedirono dal governo Spagnuolo per fini di osservazione, e per presidiare la Rocca d'Anfo. Per altro aveva il Comandante Spagnuolo qualche diffidenza dei Valleriani, onde procurò di frenarli con qualche timore. Conservasi ancora una lettera del medesimo scritta, ai Reggenti della Val Trompia, nella quale ordina sotto alcune pene di far una diligente inquisizione di quelli che erano andati al servigio dei Veneziani, obbligandoli a mandargli nome, e cognome, e patria di tutti. Tale commissione sembrò fatta per indurre un salutar timore nei sudditi; e pure restò senza effetto per le vicende che successero l'anno 1516.

XI. Il primo di Gennaro morì Lodovico XII. Re di Francia a cui sucesse Francesco I. All'esaltamento di questo Monarca al Trono di Francia successero varie vicende in quel Regno, ma le cose dei Veneziani

non

non si cangiarono. Con il Re regnante essi rinovarono la lega con le stesse condizioni, con le quali l'avean formata sotto il suo antecessore. Erano pure due anni, che il Pontefice s'affatticava ad indurre la pace tra l'Imperatore e i Veneziani, senza mai poterla conchiudere, poichè l'Imperatore avea occupata Verona, e i Veneziani bramavano ardentemente di riaverla. In tale stato di cose la Spagna pensava al mantenimento delle sue truppe in Brescia, ed alla conservazione di quella Piazza lontana dalla Monarchia. Quel gabinetto, per sempre più distaccar l'Imperatore dai Veneziani, e racedere con onore dal possesso di Brescia, ordinò a nome del Re al Vicerè di Napoli, allora dimorante in Brescia, che rinunciasse in mano dell'Imperatore quella Città. Così Brescia cangiò Sovrano, e lo cangiarono le Valli, alle quali prima convenne pagare la taglia imposta dagli Spagnuoli, toccando alla sola terra di Vestona lire planet 57.

XII. Francesco I. Re di Francia avea portato al Trono un animo grande, ma guerriero ed intrepido. Volle egli scendere in Italia con un formidabile esercito, e vi si opposero gli Svizzeri. Nelle vicinanze di Milano seguì una famosa battaglia, nella quale l'armata Svizzera, che altre volte era stata trionfante, ebbe una tale sconfitta ai 6. Settembre, che lasciandovi un gran numero di morti sul campo, dovatte far, con pari fretta, ritorno al suo paese. Questa vittoria

dei Francesi fu un successo felice anche per li Veneziani. Essi non mancarono di significare al Re la lega che avean seco lui firmata, e di pregarlo d'aiuto nella felicità delle sue vittorie per ricuperare le Città, che erano tenute ingiustamente dall'Imperatore. Il Re che voleva essere riputato fedele nei suoi trattati, aveva anche un'ardente volontà di opporsi all'ingrandimento dell'Imperatore ed alle mire della Spagna. Accordò impertanto ai Veneziani molti mila soldati che dovessero essere comandati dal Marchese Triulzio in qualità di Generale. I Veneziani ricevettero il soccorso del Re, e perchè era morto l'Alviano, elessero anch'essi il Triulzio per Generale delle loro truppe, acciò essendo sotto l'istesso capo avessero anche l'istesso ardore che mostravano le milizie Francesi. Si diressero adunque le mire all'acquisto di Brescia, e sul principio di Ottobre si cominciò l'assedio di quella Piazza. Uniti al Triulzio andavano i Provveditori dell'esercito Veneto, i quali spedirono in Val Trompia a chiedere gente armata per quell'impresa. Furono dalla Val Trompia spediti ai 13. Ottobre 300. armati sotto il comando di Angelo Robbi, ed un numero maggiore fu spedito dalla Val Sabbia. Fin d'allora fu posto Orsatto Priuli Patrizio Veneto a guardare la Rocca d'Anfo.

XIII. Comandava in Brescia per l'Imperatore Luigi Icardo, uomo valoroso che aveva due mila soldati vete-

veterani parte Tedeschi e parte Spagnuoli. Questi niente temendo un numero sì grande di nemici si fidava nella perizia e nel valore della sua gente. Cominciarono dunque i Veneti a battere la Città con grossa artiglieria, e tanta fu la furia del fuoco, che fece notabili rovine alle mura, ed aprissi anche una breccia abbastanza appianata per passare all' assalto: ma siccome la milizia era tutta composta di gente collettizia ed inesperta, quando passò a tentar la salita, al primo scarico fatto maestrevolmente dagli assediati, ne restarono morti dugento, ed il resto si ritirò in disordine. Locchè compreso dalla guarnigione dell' Imperatore fece tosto una sortita in numero di mille uomini, ed assalì l' armata del Triulzio, la quale benchè ascendesse al numero di sei mila fanti sostenuti da trecento uomini d'armi, prese la fuga, abbandonando artiglieria, bagaglio e tende. Onde impadroniti di tutto, e massime dell' artiglieria, inchiodarono la grossa, e fecero ardere i magazzini della polvere, ed i pezzi minori, distribuiti a diverse partite de' soldati, furono portati entro la Piazza.

XIV. Una perdita più vergognosa che grande fece comprendere al Triulzio il poco valore della soldatesca Veneziana, e che senza i Francesi non dovea più tentare l' impresa. Si ritirò a Cocaglio, dodici miglia lontano dalla Città, aspettando i Francesi, ed intanto i Veneti attendevano a provedersi di nuova artiglieria.

Alla

Alla fine comparsero sei mila Francesi condotti da Pietro Navarra, ed allora ritornò subito all'assedio di Brescia. Il Navarra sapea scavar mine ed era in grande riputazione. Ad istanza di questo dimandarono i Provveditori del campo Veneto alla Val Sabbia un buon numero di picconieri. Non solo la Valle rosto spedì un buon convoglio di questi, ma vi aggiunse dugento armati: si lavorarono adunque con tutta prestezza le mine, credendo di rovesciare le mura; ma Scardo difensor vigilante scoprì questo loro disegno, e però seppe prevenirlo e render vani i loro lavori. Aveano anche col cannone i Francesi appianate quasi le mura, ma i difensori si erano ben ora difesi con nuovi ripari. Confusi perciò il Triulzio ed il Navarra, vedendo quasi l'impossibilità d'espugnare la Città, erano risolti di abbandonare l'assedio.

XV. Corsa era intanto la voce che dalla Germania movesse un grosso esercito in soccorso di Brescia. Questo era uno specioso rirolo onde con qualche ombra d'onore potesse il Triulzio ritirarsi dall'assedio. Anche gli assediati aveano voglia di minorare le loro moleste fatiche, e però fu facile che facessero una capitolazione che non dovea essere dannosa. Fu, accordato, che quallora in trenta giorni non fossero stati soccorsi averebbero ceduta la Città, uscendo da questa con tutti gli onori militari. Ma il soccorso non era molto lontano, perchè ottomila Tedeschi comandati

da

da Guglielmo Rocandolfo, e dopo lui dal Co: Lodovico di Lodrone s' avvicinavano per le vie del Trentino ai confini delle Valli. Ciò inteso dal Triulzio, ritirò il campo a S. Eufemia, e di là fino a Ghedi per mettersi in sicuro. Intanto eccitati i Valleriani dagli ordini dei Provveditori Veneti si mossero per impedire il transito dell' esercito di Cesare, e s' avanzarono ai confini per difendere Bagolino e la Rocca d' Anfo.

Il Priuli che risiedeva con sufficiente guarnigione Veneziana nella Rocca a nome della Repubblica, e sembrava a tutt' altro nato che all' armi, inteso l' arrivo de' Tedeschi al fiume Caffaro per mezzo di alcuni suoi soldati che stavano nei posti avanzati, e che si erano dati a gambe per quattro miglia incitca fino alla Rocca, dove arrivati ingrandirono il numero dei nemici per coprire la loro codardia, preso da timore abbandonò quell' importante posto con tutta la sua truppa, e corse ad unirsi coll' esercito Veneto che era in Ghedi. Di questa fuga cotanto vile beffandosi gli Ufficiali dell' esercito Cesareo passarono per la Valle senza alcun contrasto, e giunsero a Brescia. Qui avebbero forse concertate altre mire, ma alla moltitudine dei soldati Tedeschi non corispondeva la cassa militare, onde lagnandosi i soldati di non aver le lor paghe, il Roccandolfo ritornò in Germania per aver danaro, ed il Conte di Lodrone rimase alla testa dell' esercito Tedesco, il quale di tratto in tratto si ammuti-

mutinava per tale mancanza, e si andava quietando con la lusinga di aver tra poco la promessa paga.

Tale ammutinamento non era nel solo campo di Cesare; era anche tra l'armata Veneta, essendosi l' erario molto scemato, tristo effetto delle tante guerre, e massime per l'ultima sì ostinata e lunga. Il soldati Triumplini cominciarono a far bravate, ed a minacciar il ritorno a casa quando non avessero avuto danaro, per impedire l'ammutinamento e la diserzione dei suoi Valleriani, la Valle Trompia impose una taglia di sei lire per ogni fuoco ai 22. di Novembre, ed esatta con rigore, passò il danaro in mano di Gio: Muti per pagare li soldati Triumplini.

Avea in quel tempo la Repubblica Veneta ricuperata la fortezza di Peschiera, e desiderava di ben munirla per timore dei Tedeschi, che erano in Verona. Il Provveditore dell' armata chiese alla Val Trompia 50. archibugieri per alcuni giorni, ciò che nel primo Decembre 1515. fu adempito dalla Val Trompia, la quale mente allora dipendeva dal governo Tedesco, come rilevasi dai pubblici documenti, nei quali si legge la ripartizione fatta d' ordine dei Provveditori alle rispettive Comunità; cosa che certamente non sarebbesi fatta, se il dominio Alemanno avesse posseduta quella Valle. Non così si può dire della Val Sabbia, la quale se non era addetta al dominio dei Tedeschi, era almeno esposta alle loro armi.

XVII.

XVII. Quindi nacque alla grossa terra di Bagolino, che soggiacer dovesse alla contribuzione dimandata in nome di Cesare dal Conte Lodovico di Lodrone. Sotto pena del saccheggio e dell'incendio, furono chiesti ducati 400. d'oro, a furono anche da quella terra puntualmente sborsati. Nella Rocca d'Anfo stava il presidio Tedesco, onde furono dimandati dal Conte guastadori a quei di Bagolino per demolirla. Questi però risolsero in ciò di non ubbidirlo. Rimase sospesa la demolizione per la venuta di Roccandolfo dalla Germania, che seco conduceva una ricca cassa di guerra con la scorta di un corpo di fanti. Questa nuova comparsa de' Tedeschi ai confini fu alquanto tardi portata al campo dei Veneziani. Quindi i Provveditori dell' esercito mossero le Valli ad armarsi ed occupare il passo della Rocca d'Anfo, per impedire a' Tedeschi che non s'inoltrassero. Era allora la Rocca abbandonata dal presidio Tedesco; Sarasino e Greziotti summentovati, Mabelini e Treboldi concorsero a far la possibile leva di gente per occupare la Rocca, e giunsero a tempo di occuparla. Mentre s'avanzava la truppa Alemanna, forse persuasa che non vi fosse milizia nella Rocca, il Sarasino e Greziotti presero tra due fuochi quella truppa; resistettero i Tedeschi con ordine e con forza, ma furono incalzati e respinti, tenrarono di nuovo i Tedeschi l'avanzamento, ma più vivamente incalzati dal fuoco piegavano ritirandosi, e

mentre

mentre i Capitani Vallenani erano per inseguire il Lodrone animosamente sopravenne un corpo di milizia Francese, e Veneziana comandata da Gio: Fregoso, il quale incalzando maggiormente i Tedeschi in poco tempo restarono affatto rotti rimanendone molti morti, altri feriti, ed altri prigionieri, nel numero dei quali fu anche il Conte Lodovico di Lodrone. Questo Cavaliere si era avanzato nella mischia, ma aveva avuta però la precauzione di salvare la cassa di guerra consegnatagli dal Roccandolfo. Onde il tesoriere che la conduceva retrocedendo si ritirò a Lodrone. Seguito questo fatto d' armi di qualche conseguenza, attese a riparare ed aumentare le fortificazioni alla Rocca, e volendo usar il diritto di rappresaglia per la contribuzione estorta a quelli di Bagolino, passò il Fregoso a saccheggiare le terre di Lodrone ed il Borgo di Storro.

XVIII. Intanto che si praticavano questi piccoli combattimenti, calava dalla Germania l'Imperatore con un esercito formidabile per passar in Italia a scacciare i Francesi fuori dello Stato di Milano. La fama che *crescit eundo* aveva esagerato il numero delle truppe Imperiali per modo, che tutti i paesi confinanti con la Germania si erano messi sull'armi. Dovettero armare anche le Valli, e la sola Val Trompia armò mille soldati per difendersi, e spedì anche a' Veneziani 100. guastadori, per fornire di ripari la fortezza

tezza di Asola. In un Consiglio Generale, tenuto in Tavernole alli 25. di Febbraro 1516., fu deliberato di spedire alla Rocca d'Anfo il Sindaco Bonfadino Robbi per concertare col Fregoso il modo di chiuder ogni via ei Tedeschi anche per la parte di Val Trompia, e quindi furono poste guardie e Bagolino ed in Maniva, ed al ponte di Pregno 200 soldati sotto la condotta di Girardo Tozzi da Gardone, che avea per Cancelliere Stefano Muti. Volle la Valle difendersi con tanto suo dispendio, perchè provando il furor Tedesco nelle vicinanze di Brescia, temeva maggiori ingiurie all'inoltrarsi di un nuovo esercito della stessa nazione; e di fatti que' Tedeschi che presidiavano la Città, di tratto in tratto facevano per mancanza di paghe scorrerie sì funeste nei paesi vicini, che nulla lasciavano di ciò che potesse supplire ai loro bisogni, o venisse sotto le loro mani rapaci.

Da Trento calò a Verona l'Imperatore alla testa di 30000. soldati tra Cavalleria e Fanteria, ed alla sola comparsa dell'esercito Imperiale sul Veronese l'esercito Veneziano e Francese si ritirò in un modo, che parve un'aperta fuga. S'avanzò l'Imperatore passando il Mincio, e innoltrandosi nelle Bresciane pianure. Pose l'assedio ad Asola pensando di fecilmente impadronirsene, ma vi trovo una resistenza ostinata, onde per non perder tempo passò sullo Stato di Milano, lasciando indietro una fortezza dove erano soli 400. fanti

che

che la difendevano. Non fece alcun progresso in questa impresa l'Imperatore, che anzi svanirono questi grandi apparecchi di Guerra, e l'Imperatore ritornò in Germania d'onde s'era partito.

XIX. L'impensata partenza dell'esercito imperiale dalla Lombardia non poteva dispiacere all'esercito Veneto, nè poteva la Repubblica aver più bella occasione per ricuperare la Città di Brescia. Sapeano i Veneti che in quella piazza vi erano pochi soldati, e che non potevano lungamente difenderla. Si accinsero pertanto all'impresa senza ritardo, ed usarono dell'aiuto dei Francesi, che erano uniti alle loro armi. Il Signor di Lautrec era il Comandante Francese, il quale pensò doversi battere la Città in quattro parti diverse, ed aprir altrettante breccie, per fare l'assalto nel tempo stesso in tutti e quattro i luoghi, per così divider le forze degli assediati, e renderli insufficienti alla difesa. Dimandarono i Veneti alla Val Trompia 400. piccatori, i quali furono, a' 18 Maggio, spediti da Stefano Mutti che era il Sindico. Lo stesso fece la Val Sabbia giorni dopo con pari prontezza e volontà. Era piantata l'artiglieria in quattro parti, ed il fuoco non cessava un momento, talchè erano già guaste e quasi appianate le mura. Passarono quindi all'assalto i Veneti co' Francesi, e furono con tanta perdita da Icardo respinti, che fu generalmente creduto che la guarnigione fosse molto maggiore di numero della fa-

ma

ma, e che ad arte si fosse sparsa la voce d'un picciol numero per ingannare l'esercito Veneto e Francese. Ma niente di meno voleano i Veneti aver in possesso la Città, e tentavano ogni via per venire a capo di un impresa sì importante. Deliberarono di tentar il secondo assalto, e disposero ogni cosa per effettuarlo. Icardo Governatore di Brescia per l'Imperatore, quanto era valoroso, altrettanto era prudente. Considerando imperciò, che i suoi soldati altri erano morti, altri feriti, ed il resto spossati ed esauriti dalle fatiche e vigilie, spedì fuori dalla Città un Trombetta a far l'offerta della resa della Città colle condizioni onorifiche che propose in iscritto. I Veneziani che erano anziosi d'aver la Città, accordarono la capitolazione, e nel giorno 16. Maggio 1516. rientrarono al possesso di Brescia, dopo di esserne stati privi per sette anni intieri. Così s'acquetarono anche le Valli alle quali per allora convenne pagare il Taglione imposto dall' Imperatore di Ducati 300., oltre l'imposta dovuta al Commissario della Rocca d' Anfo, altra al Commissario Spagnuolo, ed a Monsieur Pietro d' Auveir, le quali imposte però non aveano potuto pagare in avanti, a motivo della lunga e dispendiosa guerra.

XX. Venuti i Veneziani in possesso di Brescia pochi anni ebbero quiete. Circa il 1521. si riaccese la guerra tra il Re di Francia, e l'Imperatore, il quale calava coll'esercito dallo stato Trentino in Italia.

lia. Venuta la nuova, i Veneti spedirono ordine alle Valli di armare tutte le persone abili alla difesa. Questo comando lo portò Giacomo Negroboni alli 11. Agosto dell'anno stesso, e con tutta prontezza si spedirono alla Rocca d'Anfo mille soldati comandati da Giacomo Greziotti. Vi si fermarono tutti, finchè di certo si seppe che i Tedeschi erano da Trento passati per la Val Sugana sul Vicentino, e che tenevano diritto cammino verso il Milanese. Questa spedizione dell'Imperatore non fu nè così lenta nell'operare, nè così infruttuosa come era stata quella del 1516. L'armata Tedesca si segnalò, e le cose dei Francesi eran accompagnate da poca fortuna. Imperocchè tra gli altri luoghi, che questa tolse ai Francesi vi fu la Città di Como con altri Castelli. S'avvidero i Veneti che era in pericolo la Città di Bergamo, e perciò cercarono ogni mezzo per assicurarla. Il popolo Bergamasco non appagava le brame dei Veneziani, e però fecero ricorso alle Valli, dove la gente era più fedele e più atta alla guerra. Il Conte Antonio Maria Avogadro avea gran credito appresso i Valleriani, onde volendo farsi merito appresso la Repubblica ed anche approfittare dell'attaccamento che avea per lui il popolo Triumplino e Sabbino, offerì, col consenso delle Valli medesime, tutta quella gente che occorresse al presidio di Bergamo, e che fosse però possibile a quelle Valli. Onde i Veneti col mezzo dell'Avogadro accetta-

tarono l' offerta, quale tosto si eseguì con ispedire a Bergamo un corpo d' armati.

Il potere intanto dei Francesi in Italia era quasi ridotto a nulla. Laonde i Veneti prendendo le misure dallo stato delle cose e dal loro interesse, lasciarono l' alleanza Francese, e strinsero una lega coll' Imperatore, e col Duca Sforza che risorto era dalla sua depressione. Dispiacque al Re di Francia la nuova lega de' Veneziani, ma molto più perchè avea perduto lo stato di Milano ed il potere in Italia. Ritornò pertanto con un esercito nella Lombardia ed invase lo stato di Milano. Forza fu allora alla Repubblica di ripigliare l' armi e di rivolgerle a danno dei Francesi. S' unirono i Veneti con li Tedeschi, e l' armata loro fu secondata dalla fortuna. Pensavano i Francesi di rimettersi in possesso delle piazze perdute con l' aiuto de' Grigioni, i quali in numero di cinque mila doveano calare dal loro paese in aiuto della Francia. Questa milizia forte e guerriera poteva mettere in iscontarto le cose dell' armata vittoriosa. S' unirono in fatti i Grigioni, e passando per la Valtellina seco allata meditavano di scendere per le Valli del Bergamasco per passare sul Milanese. I Rettori di Brescia intesa la mossa de' Griggioni, con lettere 8. Aprile 1524. dimandarono 100. soldati a cadauna delle Valli per impedire l' avanzamento dei Grigioni. Furono tosto spediti i soldati richiesti, e si disponevano le

 mili-

milizie sul Bergamasco per disputare l'ingresso a questo nuovo nemico. S'avanzarono i Griggioni fino a Gravià, villa del Bergamasco, ma non avendo qui ritrovata quella provvisione di danaro e di cavalli che era stata loro promessa dal General Francese, sdegnati della mancanza di parola, ritornarono al loro paese. Così il popolo Bergamasco restò libero dalla guerra, ed i Valleriani Sabini, e Triumplini ritornarono, senza spargimento di sangue, alla lor patria. Il Territorio di Brescia avea ottenuta una Ducale per obbligar tutti i popoli del distretto Bresciano privilegiati e non privilegiati, al mantenimento della cavalleria: ma siccome le Valli aveano sempre sostenuti i suoi privilegi in tante altre occasioni, così non dubitarono di avere la stessa giustizia anche in quell'emergente. Ricorsero al Doge Andrea Gritti, che era stato oculare testimonio dei servigi prestati alla Repubblica, ed ottennero quanto chiedevano. Furono spedite lettere ai Rettori di Brescia sotto li 12. Maggio nelle quali loro veniva ordinato di conservar le Valli libere ed esenti da ogni gravame.

XXI. La lega dei Veneziani coll'Imperatore non poteva più sussistere, perchè nella mutazione strepitosa che fecero le cose d'Europa nell'anno 1525. più non dovea differire la politica della Repubblica a ritirarsi dall'alleanza. Era venuto in Italia Francesco I. Re di Francia con un esercito formidabile, cui appe-

na

na potea reggere a fronte l'Imperatore. Dopo diverse azioni furono i due eserciti a fronte verso la Certosa di Pavia, e fu fatta una delle più sanguinose, e delle più grandi battaglie di Lombardia. In questa venne rotto l'esercito del Re, ma quello che sarà sempre memorabile, il Re di Francia fu fatto prigioniero. Allora i Principi d'Italia cominciarono a temere la potenza di Cesare, la quale era prima soltanto osservata, e rispettata. Si temeva da tutti che potesse l'Imperatore facilmente impadronirsi dell'Italia, cacciando que' Principi piccoli, che regnavano in qualche porzione di quella. A tale timore diedero spinta le minacce, e l'arroganza dei Capitani Tedeschi. I Veneziani furono dei primi a riflettere su questo articolo, e perciò il 17. Maggio 1526. ritirandosi dall'alleanza dell'Imperatore, si collegarono col gabinetto di Francia contro di lui. Questa mutazione nelle mire della Repubblica portò che si devesse ben presidiare la Città di Brescia. Laonde I Rettori di quella Città dimandarono alle Valli 300. soldati archibugieri per ciascheduna. Queste non tardarono punto a spedirli in Brescia, e colà dimorarono fino al finire di Novembre. Maggiore era il bisogno verso la parte settentrionale della Valle Sabbia. Dal Trentino discendeano diversi reggimenti di Tedeschi sotto il comando di Giorgio Fronspergh per passare per la Val Sabbia, ed indi a Castiglione delle Stiviere per andar sul Mantovano e

Milanese. Questo passaggio era troppo sospetto ai Veneziani, onde pensarono d'impedirlo. I Rettori di Brescia spedirono ordine alle Valli di armare mille uomini sotto il comando di Gio: Antonio Negroboni per guardare i confini. Corsero alla difesa i Valleriani e coprirono i posti verso il Caffaro e verso Bagolino, fortificandosi per impedire ai Tedeschi di avanzarsi. Non vi fu bisogno di venire alle mani, perchè il Fronspergh fece intendere al Negroboni, che esso sarebbe passato come amico per la Val Sabbia, non uscendo dalla strada maestra, e pagando tutto ciò che venisse somministrato alle sue truppe. Il Negroboni volle render consapevoli delle proposizioni del Fronspergh i Rettori di Brescia, ed avutone il consenso, le accettò dopo che avea guardato per undici giorni i confini. Non fidandosi però il Negroboni delle promesse del Capitano scese a Gavardo con la sua gente per osservarne gli andamenti, ma il Fronspergh che era onorato Officiale passò con la sua milizia per la Valle senza offendere alcuno, calò verso Salò, ed indi marciò a Castiglione. Contento il Negroboni, si portò quindi co' suoi alla propria casa.

Nell'anno 1527. si accese più che mai la guerra in Lombardia, e siccome dall'esito dell'armi di Francia prendeano i Veneti ora speranza ora timore, così le Valli dovettero ora star sull'armi ora riposar quiete e tranquille a misura che loro venivano trasmessi diversi coman-

comandi. Sul principio delle campagna i Rettori di Brescia diedero ordine di arrolare 1500. soldati per difendere la Città ed il suo distretto, lochè fu con tutta prontezza dai fedeli Valleriani eseguito, temendosi un' invasione dell'armi nemiche. I Francesi intanto, ed i Veneti battevano Alessandria, dove avevano bisogno di guastadori, e quindi a richiesta dei Rettori di Brescia furono spediti al campo 30. guastadori per ciascuna delle Valli. Dubitendosi poi in questo tempo che potesse l'armata Imperiale investire la Città di Bergamo per obbligare i Veneti e levar l'assedio di Alessandria, e vedendosi certi movimenti ne' Tedeschi, che minacciaven questo colpo, i Rettori di Bergamo dimandarono a chi governava Brescia in nome della Repubblica, che loro venisse mandato rinforzo di gente. Laonde convenne ai Rettori di Brescia ordinare 200. archibugieri per ciascuna Valle, e spedirgli a Bergamo. L'età le fatiche fecero riposare alle case loro i due Capitani Sabini Sarasini e Greziotti, e fu perciò posto al comando Gio: Antonio Negroboni, il quale con la truppa delle Valli andò a Bergamo, e stette in quella Città fin che cessò il motivo di più trattenervisi, ma il tempo fu assai breve, perchè si conobbe dai movimenti dei Tedeschi che vano era del tutto il concepito timore. Presa Alessandria dai Francesi, fu posto l'assedio a Pavia, ed in questa occasione tornarono egli stessi timori i Rettori di Berga-

V 4 mo.

gamo. Chiesero l'aiuto delle Valli Trompia e Sabbia, e per mezzo dei Rettori di Brescia loro furono spediti 400. archibugieri, quantunque a mezzo il cammino venissero rimandati, svaniti essendo i sospetti.

Questi timori che di tratto in tratto agitarono i Rettori delle due Città Brescia e Bergamo, sebbene fossero vani riguardo ai meditati movimenti dei nemici in tutto l'anno 1527., ebbero però un vero fondamento all'aprirsi della nuova campagna nell'anno seguente. Calò sul Veronese per la parte di Trento il Duca di Brunsvich con diecimila fanti, e 600. cavalli, nè si poteva bene scoprir il disegno di questo nuovo guerriero. Quindi la Repubblica con lettere 15. Maggio avvisò i Rettori di Brescia che al caso che tale armata andasse alla volta di quella Città, chiamassero i Valleriani tutti alla difesa, ed il tenore istesso serbessero circa le fortezze del territorio. I soldati del Duca passarono tosto a Peschiera, e la presero passando il Mincio. Gio: Antonio Negroboni perciò fu spedito da' Rettori nelle Valli acciò le mattina seguente fosse coo le genti di Valle in Città. In questo brevissimo tempo il Negroboni compì quella commissione, la quale fu molto utile alla conservazione di Brescia e di Bergamo, poichè i Tedeschi inteso che il Negroboni era a quella volta con un rispettabile corpo di Valleriani, non si accostarono nè all'una, nè all'altra Città, ma passarono per il territorio mena-

nando desolazione a que' paesi dove giungevano, incendiando le abitazioni, e recando infiniti danni ai miseri abitanti.

Finalmente nell'anno 1529. ebbe fine quell' ostinatissima guerra, e le Valli addette cotanto al veneto servigio poterono prender riposo, e ripigliare il commercio, dal quale risulta il maggior suo sostentamento. Prima però che terminasse l'anno, vennero agitate qual nave che è per entrar in porto e respinta da nemico vento. Erano stati sconfitti i Francesi e Landraino, ed il campo loro co' Veneziani era a Cassano. Gl' Imperiali per obbligare l'armata Veneta ad abbandonare gli alloggiamenti di Cassano, con una finta marcia si portarono verso Bergamo. Allora si temette che quella Città potesse essere assediata dagl' Imperiali. Ricorsero a Brescia per lo soccorso, ed ottennero dalle Valli 600 archibugieri, che per due mesi guardarono quella piazze, che per altro non fu incomodata da' nemici. Cessata la guerra di Lombardia e pubblicata la pace, ripullularono le dissensioni mosse dal Territorio alle Valli, le quali però sempre furono riguardate come le liberatrici della Città, e perciò sempre dichiarate libere come prima, malgrado tanti litigi che mosse l'invidia al loro valore e fedeltà pel veneto dominio.

XXII. Nell'anno però 1575. Brescia risentì un danno peggiore ancor della guerra, e fu la pestilenza che

che sempre è accompagnata da altre calamità. A vista di un flagello sì terribile, si commossero tutti quelli che sentono l'umanità, ma molto più si mostrarono tocchi da fraterno amore gli abitatori delle Valli. Questi soccorsero i Cittadini di que' prodotti che erescono nel loro paese, e fra tutti si distinse la grossa terra di Bagolino. Questa pestilenza, che per l'Italia fece tanti danni, estinse un gran numero di Cittadini, e nel Territorio perirono, come è già noto, un grandissimo numero di persone. Nelle Valli non si propagò il miasma venefico così generalmente come in altri luoghi, ma entro pochi anni intervennero ad alcuni paesi disgrazie lagrimevoli, come quella accaduta alla terra di Collio. Questo paese che non contava meno di 4000. anime, era composto da un gran numero di case ma, tutte coperte a paglia ed a tegole, dette scandole di legno. Intervenne che appiccatosi il fuoco od a caso o da qualche maligna persona, e soffiando l'Ovest, tutte le case restarono incendiate, ed anche la Chiesa Parrochiale, senza che mai si potessero astinguer le fiamme, e ciò accadè nel 1619. 23. Marzo. Trovandosi i miseri abitanti senza tetto, si ricovrarono nei fenili che nelle praterie circonvicine possedeano, e con l'andar del tempo fabbricandovi in questi delle comode abitazioni, ed innalzando delle nuova case, diedero principio a quel paese, che oggi dicesi S. Colombano.

XXIII.

XXIII. Essendosi poi circa il 1692. mossa la guerra in levante contro l'Imperstore dei Turchi, ed andando il Doge Francesco Morosini alla testa dell'armata per combattere contro il nemico del nome Cristiano, mentre le suddite Città offerivano alla Veneta Repubblica volontari tributi, la Valle Trompia e la Valle Sabbia offersero anch'esse 600. Ducati per cadauna. Piacque al Principe Veneto l'animo de' suoi sudditi e con lettere 20. Giugno 1692. incaricò il governo di Brescia di significare alle Valli il sovrano aggradimento, il quale sarebbe stato maggiore col convertire la detta somma in tante canne da fucile lavorate con tutta la loro diligenza e maestria.

Terminò la guerra di Lavante, e se ne accese una di maggior impegno per la successione alla Corona di Spagna, essendo morto Carlo II. Austriaco senza figliuoli. La Repubblica aveva addottato un sistema pacifico, nè volle seguire alcuna delle potenze guerreggianti, ma osservare un'esatta neutralità. La sola Francia e la Casa d'Austria furono le sole che fecero quella formidabile guerra. Eransi i Francesi impadroniti dello Stato di Milano, e la Casa d' Austria discendea con potente esercito per iscacciarli d' Italia. I Francesi perciò si avanzarono per lo Stato Veneto, e tentarono di occupare le vie della Germania che conducono in Italia: periochè l'esercito Francese s'insinuò anche nella Val Sabbia nell'anno 1701. corren-

do il

do il mese di Maggio e pose gli alloggiamenti in Lavenone, abitando il General Comandante nelle case de' Signori Roberti. Non vi durarono però che soli tre giorni, poichè giunse notizia al Comandante Francese, che i Tedeschi aveano superati i posti verso il Vicentino, e discendevano nelle pianure, onde conveniva ritirarsi dalla Valle per unirsi al campo. Partirono adunque i Francesi senza recare alcun danno, anzi pagando generosamente quanto doveano.

La ritirata dei Francesi dalla Valle lasciò libera la via che discende dal Trentino a Brescia. Calarono perciò due reggimenti Tedeschi ed andarono avanzandosi fino a Vestone. Sindaco della Val Sabbia era in quell' anno il Signor Randini di Barghe, uomo di onestà, e di valore. Egli pensò di far cosa grata a que' Reggimenti coll' avvisarli che un grosso distaccamento de' Francesi erasi portato nelle vicinanze di Brescia per attaccarli nel viaggio. Il Comandante Tedesco si conobbe inferiore di forze qualora fosse stato costretto a combattere, massime in luoghi dove il nemico potea tendergli insidie. Pensava perciò di ritornarsi verso gli stati del Principato di Trento per meglio provvedersi di munizioni e rinforzi. Ma poichè nel Randini avea scoperto un carattere di uomo prudente, candido e coraggioso, volle comunicar seco i suoi pensieri. Il Randino lo consigliò a tenere una strada diversa, e perchè non avesse quell' Officiale Te-

le Tedesco a dubitare, volle in persona accompagnarlo, e dirigerlo nella sua marcia, la quale fu secretissima, e così ben intesa, che mentre i Francesi stavano in aguato sulle strade, aspettando di ora in ora di caricare i Tedeschi reggimenti, questi erano già oltrepassati, e quasi giunti a Chiari, dove accampava l' esercito imperiale.

Non è di mio instituto di scrivere i fatti, e le vicende che seguirono in quella guerra, ma solo di ritoccare que' fatti che hanno qualche relazione alla storia delle Valli. Nei due seguenti anni 1701. 1702. non ebbero i popoli Sabbini nè Triumplini a provare alcuna molestia dall' armi delle due potenze guerreggianti, ma in progresso, cominciando l' esercito Cesareo a penuriare di danaro, ovvero usando la milizia tal pretesto, i soldati colla forza prendeano i foraggi, dando la sola promessa che sarebbe stato pagato dal loro monarca. Da tali violenze andava libera la Val Trompia, ma la Val Sabbia ebbe a risentire non pochi danni, massime nel 1703, nel qual tempo si accamparono in Nave e nelle terre vicine alcuni corpi Tedeschi. Allora corse una voce che la milizia Alemanna volesse inoltrarsi per le Valli ad esiger foraggi, e forse stabilirvi i quartieri d' inverno. Commossi i Triumplini questa fama, e si portarono con l' armi ad occupare i paesi per impedirne l' ingresso, qualora i Tedeschi si fossero avanzati. Alcuni Sabini, in numero di duecento all' incirca, corsero

a soc-

a soccorrere i loro compagni, e forse imprudentemente si determinarono, poichè non vi fu per parte dei Tedeschi alcun movimento, nè ebbe la Val Trompia a risentire danni dall'armata imperiale, la quale non avea da fare trasporti, nè passaggio per quelle strade che servono ai soli abitanti della Valle medesima.

La Val Sabbia però quanto fu pronta a seguir l'esempio dei Triumplini, tanto fu incauta a pigliar l'armi contro gl' imperiali. Avendo un Commissario Tedesco dimandato per la sua cavalleria 300. carra di fieno alla Val Sabbia, ed essendosi ristretto alla sola metà, attesa l'impossibilità che si adduceva, i Sabini piuttosto irritati che intimoriti presero l'armi per impedire l'esecuzioni militari che venivano minacciate. Questo popolare tumulto non turbò però la mente dei più sensati che si erano interposti, i quali con prudenti maniere accordarono 50. carra di fieno da condursi a Vobarno, con la promessa in iscritto ripottata dal Generale dell'armata, che in avvenire non sarebbero più pressate le Valli alla contribuzione dei foraggi. Ma facendo nel 1705. ritorno nel Tirolo la cavalleria tedesca, dopo essere stata nell'inverno sulle pianure Bresciane, quando arrivò questa verso Odolo, trovò la strada occupata dagli abitatori delle terre vicine, i quali tumultuariamente avean prese l'armi. Il Generale Tedesco dissimulando cotesto ardire fece sapere che esso intendeva passar sul Trentino con le sue

trup-

truppe senza alcun danno della Valle; che sarebbe pagato a pronti contanti, quanto avessero somministrato, dando in ostaggio delle sue promesse un Ufficiale. Accordato il transito de' Sabbini fu fatto il primo alloggio in Sabbio, il secondo in Vestone, il terzo in Lavenone; ma allorquando la milizia Tedesca ebbe occupati tutti i passi, e le terre principali, mutato tenore, valle i foraggi, la libertà dell'Ufficiale che era restato in ostaggio, e quanto bisognava alla truppa. Anzi con militare licenza furono rubbati mobili in diverse case. Fremeva il popolo Sabbino per tale violenza, ed in Barghe contro un Commissario Tedesco si era armato il popolo, ma il Sindaco Randini volea con la prudenza salvare quella patria, che altri cercavano di esporre a gravi pericoli e danni, e perciò mostrargli essere cattivo consiglio impugnar l'armi contro un esercito, che per essere superiore di forze, potea spargere il sangue di tanti innocenti abitatori delle Valli.

Questo ardire e questa facilità di prender l'armi contro le milizie estere, fu di notabile danno alle terre di Nave, Bovezzo, e Cortine. Essendosi avanzata fino a quelle Valle la cavalleria francese per inseguire gl' Imperiali, ed avendo ideato di inoltrarsi nella Valle, cento e più paesani sul mal esempio presero l'armi per impedirle il cammino. Il comandante francese volle in primo luogo procedere umanamente col far loro

inten-

intendere che esso passava per la Valle per inseguire l'armata nemica, non per offendere il popolo che risguardava come amico, promise che non sarebbe stato fatto il minimo danno agli abitanti, nè alle loro sostanze, e che darebbe in ostaggio due Ufficiali dell' armata. Ma questa turba di sconsigliati, dubitando che la milizia Francese procedesse come poco prima avea fatto l'armata imperiale, ricusò le proposizioni. Anzi fatta più tumultuante e più ardita, occupò una trincea che era stata abbandonata dai Tedeschi, pensando che fosse insuperabile. Il comandante francese riputando vergognoso il ritardo di un'armata per l'opposizione di pochi paesani, pensò di assalirli. Dato adunque il segno dell'assalto, spinse a briglia sciolta tutta la cavalleria sopra la trincea, e per un luogo che avea notato, ruppe in un istante al di dentro. Allora i paesani intimoriti si diedero alla fuga restandone otto di morti sulla trincea, trenta nell'atto di fuggire, e forse niuno averebbe campata la vita, se l'umanissimo comandante non avesse sonata la ritirata. Così l'armata francese insegnò agli abitatori tutti a non opporsi sconsigliatamente ad un armata che era superiore, e che procedeva umanamente, e lasciò un esempio memorando di moderazione per quegli spiriti che a loro capriccio praticar vogliono ostilità, e si suppongono invincibili: Ma la storia, modello della vita politica, non vien letta che da pochi, e pochi

chi perciò sono al caso di prendere norma che regoli i loro passi, e talvolta alcuni di questi, benchè ammaestrati dalle storie, seguono quel partito cui il genio fervido, e le speranze li trasportano.

Il fine del Libro Ottavo.

Cætera alias

Seguono le Lapidi e Lamine riferite
alle pagine 18. e 19.

Lapide in Vobarno.

. : . . : : : : :

Eleuconio. F. FAB.

. : . *Ciloni veter. leg. XXI.*

. . . *leuconio . . . firaic . . .* :

: . . *leuconiae L. F. Suauss . . .*

. . . *Viro. Filiis Sibi.*

Il Rossi nella linea quarta legge *Leuconiae L. F. Procula* nella linea quinta poi legge *Allia L. F. Suauss . . . .*

Abbiamo uno Stalo Esdra Prefetto, e si crede custode alle strade, in un marmo esistente nella terra di Bovegno incastrato nel muro della disciplina. Vi sono al di sopra tre teste in grosso rilievo scolpite, quella di mezzo ha la barba.

Staio. Esdra. cass. F. Vobeni

: . . *nei . . . Triumplinorum. Praef.*

: . . *tori . . . Triumplinorum.*

. : . *B. V. . . . nsa. Legato. Pro*

Vin . . . Do . . . . onis Caesaris

: . . . . *su Messava. Veci Uxor*

In Zenano si scoprì un marmo colla incrizione d'un

d'un soldato veterano della Tribù Fabia; ora ritrovasi nella casa dei Signori Gagliardi in Brescia per grazioso dono de' Signori Conti Avogadri.

C. Mestrius. C. F. Fabia Veteranus. Leg. XX.
T. F. I. et Erdroni Canginae
Quem habuit pro Uxore vivos vive, fieri rogavit.

In Vobarno nel muro della Chiesa riferita anche dal Rossi leggesi

P. Atinius L. F. FAB.
Hic situs est.
Si Lutus. Si pulvis tardat te forte viator
avida sive sitis nunc tibi iter minuit
perlege cum in patria tulerit te
dextera fati, ut requiescus queas dicere
sape tuis, finibus Italiae Monumentum Vidi
Voberna, in quo est Atini conditum.

Furono ritrovate nella terra di Zenano in Val Trompia, le cui prime due esistevano nella Casa de' Nobili Signori Rosa a S. Nazaro, ed ora in Verona nel Museo Moscardi. Quali sono

M. CRASSO. FRUGI. L. CALPURNIO
PISONE.
COS

 III.

III. NON. FEBR.

Civitas Themetra ex Africo hospitium fecit, cum C. Silio. C. F. Fab. Ariola IIIII. M. liberos posterosque eius sibi liberis posterisque suis Patronum cooptaverunt C. Silius C. F. FAB. Ariola. Civitatem Themetrensem. liberos posterosque eorum sibi liberis posterisque suis. in fidem Clientelamque suam recepit.

Egerunt

Banno'. Himilis. F.	*Azdrubal. Baisillecis:*
F. SUFES	IDDIBAL. BOSIHARIS. F
	LEG

Questa dal Lasor è chiamata Themis, dal Magigini pag. 137. Tehemia Themisa di Tolomeo o Tiniza; sta nel Villaggio Maometta 'da Arabi detta Mamammetta, fra Tunis capitale, e Susa.

Muratori ann. 27. segna Consoli M. Licinio Crasso chiamato M. Crassus Frugi, onde questa convenzione fu l'anno 27. di Cristo.

M. CRASSO, FRUGI
L. PISONE,

COS

Sena-

Senatus Populusque Thimiligensis hospitium
Fecerunt cum C. SILIO. C. FAB. Aviola
Praef. Fabr. eumque liberos posterosque eorum
sibi liberis posterisque suis Patronum
cooptaverunt C. Silius Aviola. Praef. Fab.
Thimiligenses. universos sibi liberis posterisque
suis suorumque recepit.
Egerunt Legati
AZDRUBAL SUFES. Annabalis. F. Agdibil
Bonearth. Iddibalis. F. Risuil ... nno Azdrubalis,
ex Uceilazo .... I. Ammilcaris. F. Agdibil ... L:
Balithonis. F. Sirni

Del Senato e popolo Timiligense è da Lasor notato che sia Thimisca nel regno di Tunisi, o sia Tynidrumese di Plinio lib. 5. c. 4.

L. SILLANO FLAMINI
Martiali. C. Vellaeo Tutore. COSS
Non. Decembr
Senatus Populusque Siagitanus hospitium fecerunt
cum C. Silio C. F Aviola trip. mil. Leg. III Aug:
Praefecto Fabr. eumque posterosque eius sibi
posterisque suis Patronum cooptaverunt.
C. Silius. C. F. Fab Aviola eos posterosque eorum
in fidem clientelamque suam recepit.
Agente Celere Imilchonis. Gulisae F. Suffete.

Il Popolo Siagitano era di quella Città, che La-

zor nomina Siagul e Susa con porto e castello, vedi Siagul, e Facciolati.

Del nome di Sufete, ossia Suffete leggi ciò che scrive Livio lib. 8. c. 37 e lib. 30. c. 7. e Lazor alla voce Poeni, e Suffetula, e Plinio lib. 5. cap. 2. 3. 4., chi ha piacere saper di più, legga il Facciolati nel suo Calepino.

L SILLANO FLAM. MART.
C. VELLEO Tutore COSS.

Prid. non. decemb.

Civitas Apisa maius hospitium fecit cum C. Silio C. F. Fab Aviola Trib. Milit. leg. III. Aug. Praefec. Fab. cum liberosque posterosque eius sibi liberis posterisque suis Patronum cooptaverunt C. Silius C. F. Fab. Aviola Trib Milit. leg. III. Aug. Prefec. Fabr. Apisam maius liberos posterosque eorum sibi liberis posterisque suis in fidem clientelamque recepit. Egerunt.

Hasdrubal Iummo Iaderiummi
Hasdrubal Hannonis Bannogabali
Chinsdo Suffes IIIIIIII

Saepo Chanaebo

LEGATI.

Apisa in idioma latino dal Panico tradotta, era quella che chiamavasi Pisi, o Pisidon, o Pisida riferita dal Lazor, ora dagli Europei detta Zoara. Da' nazio-

nali

nali Zuarat con porto nel Mediterraneo del Regno Tripolitano.

Di L. Sillano parla il Muratori nell' annl. 43.

IM. CAES DIVI SEPTIMI SEVERI
*Parth. Arabici. Adiabenici MAX. Brit. Max. Fil. Div.
M. Antonini. Pii Germanici Sarmat. Nepat.
Divi Antanini pro Nepati. Divi Aeli Hdriani
Abnepoti. Divi Traiani. Part, et Divi Nervae Adnepoti
M. Aurelia Antanina. Pia. Fel Part. Max. Brit.
Max. Germ. Max. IMP. III. Cas. IIII P.P.*

*Civitas Siagitenorum D.D. P.P.
Victariae. Armeniacae. Particae
Medicae Augustorum. Sacrum. Civitas
Siagitana. D.D. P.P.*

Altri marmi e Prefetti alla Pieve d' Idro riferiti dal Rossi.

*P. Statia. P.F Fab. Paulla Pasumio Iuniari x. Vir Stlit.
Iudic. Trib. Milit. Leg. VII. Gem. Felic. VI. Vira Equit.
Romanar. Q. Pravinc. Afric. Trib. Pleb. Praet. Legat.
PR. PR. Pont. et Pitiyn Procos. Pravinc Baetic.
D. TITUL. USUS. D.*

In Vobarno altra riferita dal Rossi.

*M. LÆtil Fab. Cassianus Praef Ædili Pot. Brix sibi
et Laetil. Primule Matri Rasiniae Ingenuae Uxori M.
LÆtil. Quintiano LÆtiliis Firminae et Severae Filiis.*

 Mar-

Marmo dedicati a Minerva e che sta in Insino dietro il coro.

Minervæ Postumia Prisca V. S. L. M.

Nella medesima terra, marmo a Mercurio, incastrato nella muraglia del coro.

Mercurio Strxus Briscae F. V. S. L. M:

Altro alle Ninfe fu marmo in Gardone allegato dal Grutero pag. 93. n. 7.

Melanalia Severa NymPhis V. S. L. M.

Altra alla Chiesa di Bovegno al Dio Genio.

GENIO PAGI LIVII.

Altra in Insino sotto il portico della Pieve eravi un marmo citato dal Grutero pag. 750. l. 5.

Dis. Man. M..:. Lan. Pri.,.,.. Acuta. Caesia Marito optimo et sibi.

Altra in casa di Gio: Pietro Comparoni in Vestone.

D. (un bambino) *M*

L. Petronio Primioni et Menniceius Ticl Filiae Vxori Petronia Primicenia posuit Parentibus suis.

F. I. (due teste) *I. V.*

In

In Vobarno alla Chiesa :

C. Spuri Primimnci et Scutriniae Paternae
Q. Clod. Pestianus Soceri et Spuri Prima
Paternus Valentio Fratres

Nella Pieve d' Insino.

Crescentio et Paterna	*Crescentia et Crescentina*
Cum Suis	*Cum Suis*
E. G. P. C.	E. C. P. C.

Alla Pieve di Lumezane allegata dal Muratori pagina 1470. n. 2., e dal Rossi pag. 283. n. 50.

V *F.*

Huimenus. Lubiani F. sibi. et Bitumo Lubiani. F.. Fratri et Peinoni F et Messavae.. I... Peinonis F. Vxori.

Nella Chiesa di Vobarno riferita dal Rossi.

L. Clodio Stratoni et Clod. Secundae. L. Cl, Cresceus Parentibus et Letiae Secundae Vxori et.

In Preseglie nella casa Moscardi.

Dijs manibus Eufemi Aug. Lib. Tabulari
Armoniae Gimnas. Filliae Pijssimo Patri
Flavia Prima Coniugi. Fido
et sibi Viva Effecerunt Ianuario Aug.
Lib. Balario A Patrimonio

Alle

In Pertica di Savallo.

L *M*
Hermerotis in FR. P. XXV. in Ag. P. XXXXV

Alle case d' Odolo riferita dal Rossi.

Donatus Aug. Lib. et Ania Primitiva hanc sedem fructum laboris sui vivi sibi posuerunt.

Alla Porta della Pieve d' Idro, ove sono tre teste coi busti.

Vossis pontis. F. Sassus, et Cussae Gassumi. F. Vxori et Luidiae Vossis. F. Edram.

In Lavone portato dal Rossi.

M. Barbius Soter Barbiae Ascle Piodorae
Filiae Pientissimae

In Zennano:

Niger Salvi. F. Sibi et Esdroni Teudi F. Vxori
T. B. I.

Alla Pieve d' Idro:

T. Claudius C. F. sibi et Tertullai Sexti Fil.
Vxori et suis.

Alla Chiesa di Vobarno:

Tresus Endubronis. F. Tiro Arbitratu Endubron.
; . . S Patris et Silonis, et Secundi Fratrum
T. E. I.

Altra

Altra riferita dal Rossi a lib. Gromi pag. 233.
Victoriae pro salute Q. Minici. Macri. . . . .
Sex Carivacius Primus ex Voto.

Altra a pag. 264.
M. Æmil. Meavian. Qui vixit Ann XXVIII. M. VII,
DX M. Æmilius Valentinus Filio Obsequientisst.
et sibi:

In Zennano:

V. F.
Velia Cladonis F. sibi et Cariassi Bitionis
F. Gennanati: Viro Suo et Clado Cariassi.
F. Patri posuerunt .

Alla Chiesa di Lumizane di S. Gio: Battista:
M. Cornelius Sextus sibi et Mareiae Firminae
Vxor et Q. IVN. et Cornelie Priscillae Matri

Due altre di fresco ritrovate in Poia presso la Chiesa di S. Giorgio nel territorio della Valle Lomas.

FORTUNÆ REDUCI. L. VALERIUS JUSTUS
EX VOTO:

e l'altra in Castello d'Arco.
SEX NIGIDIUS FAB ÆDIL BRIX. DECUR HONORE GRAT. D D EX POSTULATION, PLEB ARAM BERGIMO RESTITUIT

Un

Un'altra in casa del Signor Domenico Polotti di Salò, non notata dal Rossi.

V. F.
TRIUMUS.
CELERI. S. T.
SIBI. ET DUCI:
AVAE. IURI. I.
UXS.

Il fine.